

Torino, 29 marzo 1922.

J. M. J.

Cari Confratelli,

Era mio pensiero cedere ad altri la dolce ed onorifica soddisfazione di presentarvi il volume delle Lettere circolari dell'indimenticabile signor Don Albera; ma poi questa mi parve un'occasione molto opportuna per pagare almeno in parte due grandi debiti che confesso di avere.

Il primo è verso l'amato Superiore defunto, al quale mi legano i vincoli della più viva e imperitura riconoscenza per quanto ha fatto per me, quando ero ancor fanciullo di dieci anni, e più tardi quando mi decisi di farmi Salesiano, e in modo tutto speciale durante gli undici anni del suo Rettorato.

In lui ho trovato non solo chi sapeva parlare e scrivere con unzione e spirito Salesiano, ma soprattutto chi all'insegnamento faceva precedere l'esempio: coepit facere et docere. Quanta pazienza ho ammirato in lui, quanta benevolenza, quanta vera umiltà, quanta prudenza nel disbrigo degli affari! Tutte queste virtù egli le ha esercitate con me in un modo straordinario.

Chi non lo avesse trattato da vicino, legga queste lettere, e vedrà quale egli fu realmente nel suo cuore e nella sua vita, perchè esse ne sono il riflesso fedele, mentre costituiscono una miniera preziosa di consigli, di norme e di ammaestramenti salutari per la genuina vita intima salesiana.

L'altro debito io l'ho verso i miei confratelli. Due volte siamo rimasti senza Superiore, e durante i lunghi mesi delle due vacanze

ho notato in loro un tale attaccamento alla nostra Pia Società, che non solo vollero sopportarmi, ma anzi si adoperarono a facilitare la mia missione, in modo da evitarmi anche il più piccolo dispiacere.

Sono lieto di quest'occasione per ringraziarli tutti indistintamente e assicurarli che anche dopo aver lasciato la mia carica non cesserò di ricordarli ogni giorno nella S. Messa, e pregherò il buon Dio che li renda sempre più degni figli del nostro V. en. Padre D. Bosco, perchè siano consolazione e corona al nuovo Rettor Maggiore e al suo Capitolo.

Ricordatemi anche voi dinanzi al Signore e credetemi sempre

vostro aff .mo in C. J. SaC. FILIPPO RINALDI

L'XI Capitolo Generale - Elezione del nuovo Rettor Maggiore - In udienza dal Papa Pio X - Programma da lui tracciato - Notizie varie

1. Come fratello ed amico. — 2. La memoria di D. Rua. — 3. Stima e riconoscenza al Prefetto Generale. — 4. L'undecimo Capitolo Generale. — 5. ... Sotto il peso della responsabilità. — 6. Ai piedi del Santo Padre Pio X... — 7. ... e il programma da Lui tracciato. — 8. Le scuole professionali e la morte di D. Bertello. — 9. Le persecuzione nel Portogallo. — 10. « Tene quod habes ». — 11. Conclusioni pratiche. 12.... Ecco il ricordo del Padre morente.

Torino, 25 gennaio 1911.

Carissimi Confratelli,

So che era attesa con una certa qual impazienza la prima circolare del nuovo Rettor Maggiore. Da parte mia riconosco io pure che avrei dovuto, appena terminato il Capitolo Generale, informarvi della elezione dei Superiori e di varie altre cose importanti che riguardano la nostra Pia Società.

1. ... Come fratello ed amico.

Ma voi così buoni e indulgenti verso mia persona, mi perdonerete se compio questo mio dovere con notevole ritardo. Spero che non vorrete attribuirlo a negligenza o ,a mancanza di

buona volontà, ma considerarlo unicamente come effetto di quella dolorosa trepidazione che mi sorprese nel vedermi addossato il peso immenso del governo di tutta la Congregazione Salesiana. Terrete pur conto, non ne dubito, delle gravi ed incessanti occupazioni cui per la mia elezione dovetti sobbarcarmi, le quali non mi permettevano di raccogliere neppure per poco i miei pensieri.

D'altro lato non so quasi pentirmi di questa dilazione, che fa sì che la presente lettera vi giunga appunto nell'anniversario della morte del Ven. D. Bosco, tempo ordinariamente scelto dal nostro compianto D. Rua per regalarci qualcuna delle ammirabili sue circolari. Sono convinto che da questa memorabile data, più che da altro ne verrà autorità ed efficacia alla povera e disadorna mia parola. Ecco pertanto, o carissimi confratelli, che io mi presento a voi non già col linguaggio d'un superiore e di un maestro, bensì colla semplicità e coll'affetto d'un fratello e di un amico. È mio intendimento palesarvi i miei pensieri col cuore alla mano e colla fiducia che la mia voce troverà un'eco fedele in tutti i Salesiani e a tutti servirà di eccitamento a mostrarci sempre più degni figli del nostro Venerabile Fondatore e Padre.

2. La memoria di D. Rua.

Ma come potrei io metter mano a scrivere a' miei cari confratelli senza ricordare Colui che per tanti anni ci fu maestro e guida, coll'esempio, colla parola e cogli scritti nel sentiero della virtù? Come potrei incominciare questa mia circolare senza pagare un tributo di ammirazione e di profonda venerazione all'impareggiabile Rettor Maggiore che la morte ci ha rapito?

Scrivo queste pagine in quella stessa umile cameretta che per più di ventidue anni fu testimonia delle sue eroiche virtù. Qui tutto mi parla di lui. Ad ogni momento si para innanzi alla mia mente la sua dolce e paterna figura. Sembra che ad ogni istante risuoni al mio orecchio la sua soave e consolantissima voce. Ora mi par di vederlo tutto intento a leggere la sua immensa corrispondenza, or a scrivere quelle numerose lettere che versavano balsamo

sulle piaghe, richiamavano sul retto cammino i traviati e spingevano le anime alle più alte cime della perfezione. Altre volte lo contemplo calmo e sorridente accogliere un numero sterminato di visitatori che, come si legge di S. Teresa, nell'uscire dal suo colloquio si sentivano migliorati.

Fra le nudi pareti di questa cella formò chi sa quanti grandiosi disegni, prese molte generose decisioni, escogitò nuovi mezzi di salvare la gioventù, di moltiplicare le missioni, di estendere il regno di Gesù Cristo. Attorno a me dappertutto trovò le tracce del suo instancabile zelo, della incredibile sua attività e di quell'ordine inappuntabile, che regolava la sua vita.

Qui l'abbiamo visto dolere per lunghi mesi con pazienza esemplare e con una completa sottomissione ai divini voleri. Dal suo letto di morte raccogliemmo lacrimando i suoi ultimi ricordi e consigli; questo fu il Calvario ove generosamente s'immolò per il bene della nostra diletta Congregazione. Quanto perdemmo nella sua morte! Quanti nell'entrare in questa camera e più non trovandovi D. Rua proruppero in pianto! Il suo nome è ricordato con affetto, e venerazione. Molti già lo pregano come santo.

Ma noi Salesiani non dovremmo essere inferiori ad alcun altro nell'amarlo e nell'onorarlo. E ciò noi faremo praticando i suoi insegnamenti, imitando le sue virtù. Sotto il suo ritratto scriviamo le parole di S. Ambrogio: *hinc sumatis licet exempla vivendi*: da lui possiamo apprendere come dobbiamo vivere. Spero che la memoria di D. Rua sia per me, per voi tutti, un risveglio alla pietà, un ritorno allo spirito di zelo e di sacrificio, uno sprone a più perfetta osservanza.

3. Stima e riconoscenza al Prefetto Generale.

Dopo il compianto D. Rua, si affaccia alla mia mente un'altra persona che ha tali benemerienze verso la nostra Pia Società che sembra doveroso per parte mia e per parte di tutti voi, o carissimi confratelli, offrirle l'omaggio della nostra sentita stima e

riconoscenza. Intendo parlare di colui che dopo la morte del nostro amatissimo D. Rua tenne le redini della Pia Società Salesiana, del carissimo nostro Prefetto generale Don Filippo Rinaldi.

Alla sua specchiata prudenza, al suo tatto finissimo ed al suo noto spirito d'iniziativa andiamo debitori, se durante la malattia di D. Rua, se specialmente alla morte di lui, la nostra Congregazione non ebbe a patire alcuna di quelle terribili scosse che minacciarono l'esistenza di floridissime Comunità religiose al perdere il loro Fondatore o altro Superiore dotato di predare qualità. Durante il governo di Don Rinaldi tutto procedette con ordine e regolarità sia nell'interno, sia nelle relazioni cogli esterni.

A lui si deve se non fu peggiorata la condizione finanziaria della nostra Società, malgrado la tristizia dei tempi che traversiamo. In lui parimenti trovarono un buon Superiore, un fratello affettuoso tutti gli Ispettori e i Delegati che convennero dai più lontani lidi al nostro Capitolo Generale XI.

4. L'undecimo Capitolo Generale.

Questa imponente assemblea, preparata con una esemplarissima muta di spirituali esercizi, si apriva presso la tomba dei nostri Fondatori in Valsalice, la sera del 15 agosto. Dopo aver invocati i lumi dello Spirito Santo e ricevuta la benedizione del SS. Sacramento, i membri del Capitolo Generale si riunivano nella vasta sala destinata per le sedute.

Quale grata sorpresa per tutti i convenienti quando il Presidente D. Filippo Rinaldi annunciò che il grande Pontefice Pio X, a nessun altro secondo nell'amore ai poveri figli di D. Bosco, inviava con un venerato autografo, la sua apostolica benedizione! Senza dubbio voi siete ansiosi di conoscerne il tenore ed io di buon grado ve lo trascrivo.

Ai dilette figli della Congregazione Salesiana del Ven. Don Bosco raccolti per la elezione del Rettore Generale, nella certezza, che tutti, quacumque humana affectione postposita, daranno il voto a quel confratello, che giudicheranno in Domino il più adatto per mantenere il vero spirito della Regola, per incoraggiare e dirigere alla perfezione tutti i membri del religioso Istituto, e per far prosperare le molteplici opere di carità e di religione, alle quali si sono consecrati, impartiamo con paterno affetto l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, li 10 agosto 1910. Plus PP. X.

Alla lettura delle auguste parole del Supremo Gerarca della Chiesa, ascoltata in piedi e salutata con frenetici applausi, teneva dietro una lettera dell'Em.mo Cardinal Mariano Rampolla, nostro benemerito Protettore, nella quale noi non sapevamo se più ammirare la sublimità dei concetti, l'eleganza della forma o la delicatezza dell'affetto verso i Salesiani.

Se a tutto questo aggiungiamo ancora la benedizione del Em.mo Cardinal Richelmy, Arcivescovo di Torino, possiamo dedurre che forse nessun Capitolo Generale di altro Ordine o Congregazione religiosa si aprì sotto più felici auspici. E ciò sia detto non già a vana soddisfazione del nostro amor proprio, poichè certo non mancano fra noi i motivi di umiliarci, ma piuttosto a nostro conforto ed incoraggiamento.

Sono fatti che dovremmo sempre ricordare per meglio apprezzare la Pia Società, a cui per grazia singolarissima ne trasse la mano di Maria Ausiliatrice, nostra Madre dolcissima, e renderci così più affezionati alla nostra vocazione.

Ma per dire tutto in breve spazio mi sembra opportuno inserire qui il verbale del Capitolo Generale, che nell'ultima seduta del 31 agosto venne sottoscritto da tutti quelli che vi avevano preso parte.

« Il 15 agosto 1910 alle ore 17,30 (5,30 pomeridiane) in Torino-Valsalice presso la tomba del Ven. D. Bosco e del suo primo successore D. Michele Rua, ebbe principio PXI Capitolo generale della nostra Pia Società, convocato per l'elezione del Rettor

Maggiore e dei membri del Capitolo Superiore, e per l'esame e approvazione dei Regolamenti già approvati *ad experimentum*. Le due prime adunanze furono presiedute dal Sig. D. Filippo Rinaldi, Prefetto Generale della Pia Società; le successive dal Rev.mo Sac. Prof. Don Paolo Albera, eletto Rettor Maggiore la mattina del giorno 16 agosto.

Vi presero parte il Capitolo Superiore e il suo Segretario; il Reggente la Procura Generale; Mons. Giacomo Costamagna, Vescovo titolare di Colonia, Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore; Don Giuseppe Fagnano, Prefetto Apostolico della Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco; Don Stefano Pagliere e Don Bernardo Vacchina, Provicari Apostolici della Patagonia Settentrionale e Centrale; gl'Ispettori, tranne solamente l'Ispettore del Messico e Stati Uniti dell'America Settentrionale, trattenuto a Nizza Monferrato da improvviso malore; i delegati delle Ispettorie, eccetto quello del Matto Grosso, legittimamente impedito; e il Direttore dell'Oratorio Salesiano di Torino. Il numero degli intervenuti è di 73. Fu rieletto Prefetto Generale, Don Filippo Rinaldi e Consigliere Don Francesco Cerruti; eletti: Direttore Spirituale Don Giulio Barberis, Economo Don Giuseppe Bertello, Consiglieri Don Giuseppe Vespignani e Don Luigi Piscetta.

Demandata al Capitolo Superiore la revisione e approvazione dei Regolamenti, furono trattate varie questioni, discusse varie proposte e prese alcune deliberazioni contenute nell'annesso verbale firmato dai Segretari Don Antonio Dones, Don Domenico Finco e Don Augusto Hlond. La mattina del 19 agosto il Capitolo Generale fu onorato dalla visita di S. Em. Rev.ma il sig. Card. Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino. Intervenne pure ad alcune adunanze dal 17 al 19 agosto Mons. Giovanni Marengo, già Procuratore generale della nostra Pia Società, Vescovo di Massa e Carrara.

La 26a ed ultima adunanza fu tenuta il 31 agosto e in essa, letto il presente verbale, fu sottoscritto dai Capitolari meno quattro che per legittime cause e con licenza del Presidente si assentarono alcuni giorni prima che il Capitolo avesse fine ».

5. ... Sotto il peso della responsabilità.

Da questo succinto riassunto voi siete anzitutto informati che nella seduta antimeridiana del 16 agosto risultò eletto Rettor Maggiore il povero sottoscritto. È inutile che io tenti di descrivervi la commozione che s'impossessò dell'animo mio in quel momento in cui mi vidi, così indegno, inalzato a sì sublime e formidabile ufficio.

Mi parve di essere schiacciato sotto il peso di tanta responsabilità. Avrei voluto sottrarmi ad un incarico che io cortosceva di gran lunga superiore alle mie debolissime forze fisiche, intellettuali e morali. Mi vedeva attorno molti altri meglio preparati per assumere il governo della nostra Pia Società, maggiormente forniti di virtù e sapere, e più chiaramente designati all'accortezza di coloro da cui dipendeva la scelta; ma per timore di resistere alla volontà di Dio che in quell'istante sembrava manifestarsi, sebbene con immenso sacrificio, piegai la fronte e mi sottomisi. Però Iddio sa qual angoscia abbia torturato il mio cuore in quella congiuntura, quante lagrime abbia versate, quale senso di scoraggiamento mi abbia assalito.

Appena mi fu permesso, corsi a gettarmi ai piedi del nostro Ven. Padre, lamentandomi fortemente con lui perchè avesse lasciato cadere in sì misere mani il timone della navicella salesiana. A lui, più col pianto che con le parole, esposi le mie ansie, i miei timori, la mia estrema debolezza, e poichè mi era giocoforza portare la pesantissima croce che era stata posta sulle vacillanti mie spalle, lo pregai con tutto fervore perchè mi venisse in aiuto.

Mi alzai da quel sacro avello di Valsalice, se non del tutto rassicurato, almeno più fidente e rassegnato. Non occorre aggiunga che promisi a D. Bosco e a D. Rua che nulla avrei risparmiato per conservare nella nostra umile Congregazione lo spirito e le tradizioni che da loro abbiamo imparato.

Mi è dolce tuttavia informarvi, carissimi confratelli, che mi giunsero in quella circostanza efficacissime parole di sollievo, di conforto e d'incoraggiamento. Il primo a

esercitare quest'ufficio di carità fu lo stesso Sommo Pontefice Pio X, che in quel medesimo giorno si degnò inviare, in termini tenerissimi, la sua benedizione apostolica al nuovo Superiore dei Salesiani. Mi consolavano immensamente le spontanee dimostrazioni di affetto e le generose proteste di sudditanza completa che mi vennero, si può dire, da tutte le case salesiane.

Innumerevoli furono coloro che mi assicurarono il valido aiuto di lor preghiere onde ottenermi da Dio le grazie necessarie per compiere meno indegnamente l'ufficio che mi era affidato, e mi promisero di alleggerire con una condotta degna dei figli di D. Bosco, la croce che io dovevo portare. Nè mancò la benedizione e la soave parola del nostro Em.mo Cardinale Arcivescovo che visitò tutti i membri del Capitolo Generale. Egli, pur lodando ed incoraggiando i Salesiani a continuare nell'attività finora spiegata nelle loro opere, c'inculcò la necessità di farla procedere di pari passo con la pietà e con l'unione con Dio che deve santificarla e renderla feconda di frutti ubertosi.

Dopo l'elezione del Rettor Maggiore il verbale sopra riportato vi annuncia il nome degli altri che furono eletti a comporre il Capitolo Superiore. Che soave conforto per me, quale fonte di care speranze nel vedere che si erano scelti a formare il Senato del Rettor Maggiore Confratelli così ragguardevoli per pietà, virtù e scienza! Rendo grazia agli elettori che così bene seppero supplire alla mia inettezza. Prego poi i membri del Capitolo Superiore di usarmi carità, aiutarmi, consigliarmi ed ammonirmi anche, ove ne fosse il caso. Di tutto sarò loro sempre oltremodo riconoscente.

Queste notizie che vi comunico assai tardi, già certamente vi erano state trasmesse dal nostro *Bollettino*, o meglio ancora dai rispettivi vostri Ispettori, o dai confratelli da voi delegati a rappresentarvi al Capitolo Generale. Dai medesimi avrete appreso che questa nostra assemblea non potè essere onorata (Ma presenza di S. E. Rev.ma Mons. Giovanni Cagliero, Arcivescovo di Sebaste e Delegato Apostolico in Centro America. Trattenuto da urgenti affari della sua missione, come ebbe la bontà di scriverci, con lo spirito e con il cuore fu presente e prese parte all'elezioni e a tutti i lavori del nostro Capitolo. Certamente fu pure portata a vostra notizia la felicissima riuscita dell'XI Capitolo Generale, l'impegno edificante con cui i Capitolari si sono accinti allo studio degli schemi loro proposti; quale unione di mente e di cuore, quanta carità e conformità di vedute siansi ammirate nelle molte e lunghe nostre sedute. Mi duole tuttavia di non potervi tanto presto inviare il risultato dei nostri lavori, rimanendo ancor molto da fare.

6. Ai piedi del Santo Padre Pio X...

L'ultima riunione ebbe luogo il 31 agosto, ed io la sera del 1° settembre partiva per Roma. I miei primi passi dovevano essere diretti a prostrarmi ai piedi di Pio X, chiedergli la benedizione e porre me stesso, la nostra Pia Società e tutte le opere nostre nelle auguste sue mani. Appena arrivato, trovava alla Procura l'avviso che il giorno seguente, 3 settembre, il Santo Padre mi avrebbe dato udienza per il primo nelle ore antimeridiane.

L'accoglienza fu quella del più tenero dei padri. Mi chiamò per nome, e si degnò di rallegrarsi di vedere il Successore di D. Rua, che egli disse di considerare come un santo. Gradi i filiali ossequi degli altri membri del Capitolo Superiore e di tutti i Salesiani.

Malgrado la profonda emozione, ringraziai Sua Santità dell'autografo inviatoci al principio del nostro Capitolo Generale e poi dell'affettuosissimo telegramma con cui ebbe la degnazione di felicitare e benedire il nuovo Rettor Maggiore il giorno stesso delle elezioni, attestati che i poveri Salesiani, nati ieri, troppo conoscevano di non meritare.

Il S. Padre rispose che aveva creduto bene di agire in tal modo per far conoscere quanto gli torni cara l'attività che esercitano i Salesiani ovunque hanno impiantate le loro tende. « Siete nati ieri, è vero, ma siete sparsi in tutto il mondo e dappertutto lavorate molto ».

Il Papa si rallegrò dell'andamento del nostro Capitolo Generale esprimendo la

speranza che abbondanti ne sarebbero i frutti. Mostrò stargli molto a cuore la formazione dei novizi, su cui riposa l'avvenire della Congregazione, e si compiacque molto della promessa che noi a ciò avremmo vegliato con zelo ardente, attenendoci scrupolosamente al decreto *Regulari Discipline* emanato dalla santa memoria di Pio IX.

Il Vicario di Gesù Cristo si fece vedere ben informato di quanto riguarda l'umile nostra Società, poichè mi felicità delle vittorie già ottenute dai tribunali contro i nostri calunniatori. Egli però aggiunse una terribile parola: VIGILATE, disse, POICHÉ ALTRI COLPI VI PREPARANO I VOSTRI NEMICI.

7. ... e il programma da Lui tracciato.

Animato da tanta benignità mi feci ardito di chiedergli qualche norma pratica pel governo della nostra Pia Società, e il Papa con un dolcissimo sorriso sulle labbra rispose: e voi me lo chiedete? Voi non avete a far altro che seguire le tracce di D. Rua. Egli era un santo. In ogni cosa fate come avrebbe fatto egli stesso. NON VI SCOSTATE DAGLI USI E DALLE TRADIZIONI INTRODOTTE DA D. BOSCO E DA D. RUA. Tuttavia aggiungerò una parola: — Ricordate ai vostri dipendenti che Colui a cui servono, *Dominus est*. Stia loro fisso nella mente il pensiero della presenza di Dio, siano in tutto guidati dallo spirito di fede, con fervore compiano le loro pratiche di pietà e a Dio offrano i loro lavori e sacrifici. Dio sia sempre nella loro mente e nel loro cuore.

Come era d'aspettarsi, raccomandò vivamente a tutti i Salesiani di mettersi in guardia contro gli errori dei modernisti; e quando gli richiamai alla memoria che sul letto di morte D. Rua ci aveva raccomandato grande rispetto, ubbidienza ed affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice, con tutta affabilità espresse la sua ferma fiducia che i Salesiani avrebbero fatto tesoro di sì prezioso ricordo.

Mi si porse pure il destro di ricordare che il compianto Superiore aveva inviato a tutti i nostri sacerdoti la stupenda *Exhortatio ad Clerum* di Sua Santità Pio X, incoraggiandoli a farne pascolo salutare per la loro condotta, ed egli con evidente compiacenza gradì queste attestazioni di filiale attaccamento dei Salesiani verso la Santa Sede e l'augusta persona del Papa, e con tutta effusione di cuore ci benedisse.

Questo brevissimo riassunto della lunga e cordialissima udienza concessami dal S. Padre credetti opportuno inserire in questa mia circolare, affinchè ci sia d'incoraggiamento il pensiero che il Vicario di Gesù Cristo ci ama, ci stima e fa assegnamento sulla nostra attività pel bene delle anime. Sia perciò nostro comune impegno di stringerci sempre più alla Chiesa ed al suo Capo Supremo, di seguirne con tutta docilità gli insegnamenti e così raddolcire alquanto le amarezze di cui, per travimenti di figli ingrati, è abbeverato il suo tenerissimo cuore.

Se non temessi di riuscire soverchiamente lungo vorrei ancora farvi parola delle consolantissime udienze che mi accordarono il Cardinal Rampolla, nostro Protettore, e il Cardinal Vives, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi. Vi dirò solo che se foste stati presenti, carissimi confratelli, ne sareste usciti col fermo proposito di rendervi sempre più degni della grande stima e dell'affetto che essi nutrono per noi. Quanto bene si aspettano dai Salesiani!

8. Le scuole professionali e la morte di D. Bertello.

Sarebbe pure opportuno presentare a tutti quelli che lavorarono per la III Esposizione Salesiana i miei più cordiali ringraziamenti. Ai loro generosi sforzi è dovuto lo splendido risultato della Mostra dell'anno 1910, vero trionfo del Sistema adottato nelle scuole professionali salesiane.

Ma pur troppo il ricordo di quel trionfo rinnova a me, a tutti i Salesiani, a tanti nostri benefattori ed amici, in tutta la sua crudezza, il dolore provato per la subita dipartita di colui che ne fu l'artefice principale, del nostro non mai abbastanza compianto D. Giuseppe Bertello. Sono due mesi che egli non è più, e la ferita che la sua morte ha aperta nei nostri cuori, ben lungi dall'essere rimarginata, gronda ancora vivo sangue.

La memoria di D. Bertello non si spegnerà giammai fra di noi. Tuttavia egli è necessario supplire al vuoto che la sua morte ha lasciato nel Capitolo Superiore. Nella lettera mensile del 24 novembre, vi chiesi fervorose preghiere per ottenere i lumi che mi erano necessari per eleggere il suo successore. Si fu dunque dopo aver pregato, dopo aver seriamente riflesso e chiesto consiglio che mi sembrò di dover nominare Economo Generale il sacerdote D. Clemente Bretto, attualmente Ispettore del Lombardo-Veneto e dell'Emilia. Le sue attitudini a tale ufficio non sfuggirono agli elettori dell'ultimo Capitolo Generale, che gli diedero numerosi voti. Fra pochi giorni D. Bretto fisserà la sua dimora in Torino per meglio attendere ai lavori che riguardano la carica di Economo Generale, e perciò fin d'ora a lui possono ricorrere gl'Ispettori e Direttori che abbisognassero dei suoi consigli.

D. Bertello, anche dopo l'elezione a Economo, continuava a fungere da Consigliere Professionale, avendo dovuto D. Vespignani far ritorno in America. Ora poi che D. Bertello non è più, per ciò che riguarda l'ufficio di Consigliere Professionale, porto a vostra conoscenza che resta incaricato provvisoriamente il sig. Don Giulio Barberis, Direttore spirituale.

9. La persecuzione nel Portogallo.

Ma io comprendo che la vostra carità fraterna troverebbe un'imperdonabile lacuna in questa circolare se non vi dessi notizie delle nostre case e dei nostri confratelli del Portogallo. Pur troppo devo notificarvi, che molto ebbero a soffrire i nostri istituti nei rivolgimenti politici che sconvolsero quella nazione.

Si fu specialmente contro i religiosi che si scagliarono i capi della nuova Repubblica come se quelli fossero i soli nemici che loro incutessero timore. Egli è vero che per grazia di Maria SS. Ausiliatrice i Salesiani non furono vittime di quelle orribili sevizie, cui andarono soggetti molti altri religiosi, nondimeno furono anch'essi cacciati da tutte le loro case, obbligati ad abbandonare le loro scuole e laboratori e a vedere dispersi i loro diletti alunni.

Ebbero molto a patire i confratelli del Pinheiro presso la capitale, fatti ludibrio d'una masnada di malfattori per quasi tutta una giornata, i quali svaligiarono la casa, profanarono la Rappella e dispersero al suolo e calpestarono perfino le ostie consacrate. Quasi tutti i nostri carissimi confratelli, poterono rifugiarsi nella Spagna e nell'Italia. Si ha però qualche speranza che, passato l'uragano scatenatosi in questo momento contro le Congregazioni religiose, i Salesiani potranno continuare in Portogallo la loro benefica missione in favore della gioventù.

Coloro stessi che ci hanno dispersi, riconoscono che hanno privato il loro paese delle uniche scuole professionali che possedesse. I nostri missionari di Macao dovettero ritirarsi dall'Orfanotrofio dell'Immacolata che colà dirigevano e riparare presso i Missionari di S. Calocero a Hong-Kong, ove si sono dedicati all'evangelizzazione dei Cinesi. Preghiamo pei nostri confratelli di quelle regioni e perdoniamo di cuore ai loro persecutori. Sarà mio dovere informarvi del risultato dei nostri sforzi per la continuazione degli istituti salesiani del Portogallo.

10. « Tene quod habes... »...

Nel porre termine a questa mia circolare vi esprimo ancora un pensiero, quello forse con cui avrei dovuto incominciare e verso il quale saranno diretti tutti i miei sforzi. Abbracciando con uno sguardo generale la nostra Pia Società, il personale ond'è composta e le opere a cui attende, sembra quasi udire una voce che dica al nuovo Rettor Maggiore: *tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam* (Apoc. III, II).

Queste parole par vogliano dire: è immensa l'eredità che ci lasciarono i nostri desideratissimi Padri D. Bosco e D. Rua. Ecco avverate le predizioni del nostro Venerabile Fondatore riguardo al moltiplicarsi dei suoi figli. Da ogni parte, da ogni nazione, anche lontana, molti giovani vennero volenterosi ad arruolarsi sotto la mite bandiera di D. Bosco verificandosi il detto: *figli tui de longe venient*. Mentre io ammiro

quest'abbondante messe di vocazioni che altre Congregazioni quasi c'invidiano, odo la voce che mi dice: *tene quod habes*. Guai se per tua negligenza qualcheduna di tali vocazioni avesse da perdersi!

Il numero degl'istituti salesiani crebbe talmente da formare la meraviglia di quanti ci amano e eccitare l'ira e il dispetto dei nostri avversari. Se di tanta forza d'espansione provo dolcissima compiacenza, mi pare pure che mi si ripeta all'orecchio: *tene quod habes*. Guai se questi asili dell'innocenza, queste palestre di virtù non sono ben custodite e coltivate!

In ciascuna delle case salesiane sono educati e istruiti molti giovinetti, trepide speranze della Chiesa, della patria. Si direbbe che corrispondono del loro meglio alle vostre intelligenti e affettuose sollecitudini per il loro bene. Se ne rallegrano il Sommo Pontefice, e quanti hanno a cuore la salvezza della gioventù; ma è qui specialmente che m'incalza la voce, e m'impone di vegliare, perchè la nuova generazione sia allevata secondo i principii della religione e della sana morale; e non abbia ad essere vittima dell'irreligione e del vizio.

Vedo con gioia indicibile moltiplicarsi gli Oratori, i Circoli giovanili, le Associazioni di antichi allievi. Queste sono opere veramente salesiane; sono desse la prova più perentoria che vive tra di noi lo spirito di D. Bosco e di D. Rua. Ma anche qui più che mai odo insistente la parola: *tene quod habes*. Pare mi metta in guardia contro qualche grave pericolo che minacci l'esistenza di queste provvidenziali istituzioni, e ne diminuisca i frutti.

Se poi ricordando i miei viaggi in America considero il vasto campo che la Divina Provvidenza affidò ai figli di D. Bosco fra quelle giovani repubbliche ed in mezzo ai poveri selvaggi che ancora vanno vagando fra quegli'immensi deserti e in quelle vergini foreste, mi sorprende il timore che venga meno fra noi lo zelo ardente dei nostri primi missionari, e che noi non corrispondiamo completamente ai disegni di Dio sulla nostra umile Congregazione. Vedo purtroppo ogni giorno diminuire le domande di andare nelle missioni, e perciò mi si ripercuotono nella mente quasi colpi di martello le parole: *tene quod habes*.

In una parola sono d'avviso che per il momento il Signore non esiga che noi mettiamo mano ad altre opere, fossero pure ottime e di grande vantaggio alle anime, bensì vuole che rivolgiamo ogni nostro pensiero e tutte le nostre sollecitudini a consolidare le opere che ci furono lasciate da Don Bosco e da D. Rua. E questo, mi pare, significa eziandio la parola del Papa che raccomanda al nuovo Rettor Maggiore di seguire le orme di D. Rua. A me quindi stringe il dovere d'inculcare la stessa cosa a tutti i Salesiani, e poichè a ottenere ciò non bastano i Superiori da soli, mi raccomando vivamente alla cooperazione di tutti quanti i membri della nostra Pia Società.

11. Conclusioni pratiche.

Vengo quindi alla pratica e vi prego istantemente di perseverare nella vostra vocazione, considerandola, secondo S. Maria Maddalena de' Pazzi, come la grazia più segnalata che Iddio conceda a un'anima, dopo quella del Battesimo. Altri con inauditi sacrifici abbandonano famiglia, agiatezze, onori per acquistare sì prezioso tesoro, e noi con tutta leggerezza ne faremo getto?

Consideriamo quale patrimonio di famiglia le nostre *Costituzioni* che sono la quintessenza dello spirito della nostra Congregazione, e praticiamole scrupolosamente. Senza l'osservanza 'delle nostre regole non possiamo essere veri religiosi, nè veri figli del Ven. D. Bosco. Mettiamoci in guardia contro il prurito di riforma ch'egli considerava a ragione qual verme roditore del vero spirito salesiano.

Sia nostra cura di conservare gli usi e le tradizioni della famiglia salesiana. Riteniamo come cosa nostra il sistema preventivo, e facciamoci coscienza di praticarlo sempre e dappertutto, ci dovesse pure costare gravi sacrifici. È questo che deve formare la nota caratteristica della nostra maniera di educare e istruire la gioventù.

Fuggite, ve ne supplico, carissimi confratelli, ogni novità nelle nostre pratiche

religiose, ogni mutamento nell'orario della giornata, ogni massima, ogni detto, ogni modo di fare che D. Bosco e D. Rua non avrebbero approvato.

Ma io m'avvedo che per quanto mi dilunghi nel raccomandarvi di conservare gelosamente lo spirito di Don Bosco, non mi riuscirebbe di farlo così efficacemente come vorrei. Per supplire alla mia insufficienza *invio a ciascuna casa un esemplare delle circolari del nostro desideratissimo D. Rua. Sul letto di morte l'amato Superiore mi diede l'incarico di raccogliere in un solo volume (1).*

Me ne sono accorto, sorrideva al buon padre la dolce speranza che i suoi figli per l'ardente affetto che gli portavano, avrebbero riletto, o in privato o nelle conferenze, quegli scritti in cui aveva versato tutto il suo cuore ed in cui noi troviamo sì grandi tesori di pietà e di virtù. Accogliete questo libro da quelle mani che ci benedissero tante volte, e che noi baciammo con tanto trasporto.

Vi assicuro che nel propormi di seguire le tracce di Don Rua, mi sono prefisso specialmente d'imitare la sua tenerissima carità e l'instancabile suo zelo nel procurare il bene delle anime vostre. Aiutatemi con le vostre preghiere per non venir meno a miei propositi, ed abbiatemi sempre per il

Vostro aff.mo in Corde Jesu Sac. PAOLO ALBERA.

(1) *Al volume delle Lettere Circolari di D. Rua era premessa una affettuosissima lettera in data 8 dicembre, che si può considerare come la prima scritta dal venerando D. Albera nella sua qualità di Rettor Maggiore. Eccola:*

12. « ... Ecco il ricordo del Padre morente! ».

Torino, festa dell'Immacolata 1910

Carissimi Confratelli,

La vita di D. Rua fu un continuo studio d'imitare il Venerabile D. Bosco. A ciò è dovuto quell'incessante progredire nella perfezione, che in lui ebbe ad ammirare chiunque l'ha avvicinato; questa è l'arte con la quale egli riuscì a riprodurre in se stesso nel modo più perfetto il modello che ognora teneva dinanzi agli occhi, sicchè D. Rua potè dirsi un altro D. Bosco.

Fra le virtù che brillarono di vivissima luce nella vita del nostro Venerabile Padre e Maestro, il compianto sig. D. Rua ebbe a dire che nessuna lo aveva colpito quanto lo zelo instancabile onde apparve ognora infiammato il cuore di lui, e questo zelo sembrò proporsi in modo speciale di ricopiare in se stesso: quindi a procurare ovunque e sempre la gloria di Dio, a salvare il maggior numero possibile di anime erano rivolti i suoi pensieri, a ciò erano indirizzate tutte le sue parole, e consacrate le sue azioni.

Questo fu l'unico fine, la sola aspirazione di tutta quanta la sua laboriosissima vita. Anche durante la lunga e penosa sua malattia non cessò di tormentarlo questa inestinguibile sete di anime. E tutti quelli che circondarono il letto de' suoi dolori, possono rendere testimonianza che, pur quando il suo corpo logoro dal lavoro e dalle mortificazioni s'andava lentamente consumando, pur quando non gli rimaneva che un debolissimo filo di voce, ed un leggerissimo respiro animava le ormai infrante sue membra, egli spendeva quel soffio di vita per dare a tutti saggi consigli e preziosi incoraggiamenti.

Anch'io ebbi la sorte invidiabile di raccogliere dal suo labbro alcune parole che rimarranno per sempre impresse nel mio cuore e nella mia mente. Fra l'altro non potrò dimenticare l'incarico che egli mi diede di riunire in un volume le auree sue circolari e mandarne copia a tutte le Case Salesiane. Il desiderio di D. Rua era per me un comando. Mi sono fatto premura di eseguirlo, ed ora che il lavoro tipografico è terminato, io presento a' miei carissimi confratelli il libro dicendo: « ecco il ricordo che vi lasciò il padre morente! ».

Non occorre certamente che io vi dica quali tesori racchiudano le circolari di D. Rua qui riprodotte. Esse di mano in mano che ci venivano regalate, dai ben pensanti erano riguardate come la quintessenza dello spirito religioso, come il compendio dei trattati di ascetica, quali capolavori di pedagogia salesiana. Quante volte ho udito ripetere che

desse erano una guida pratica del salesiano per l'esatto adempimento dei doveri che il proprio ufficio gl'imponeva!

Offrendo queste circolari ai Confratelli, mi pare di far loro udire altra volta la dolcissima voce del Superiore, rapitoci dalla morte, e che, *defunctus adhuc loquitur*.

Giova sperare che la sua parola conserverà ancora gran parte di quell'efficacia che aveva quando sgorgava dal suo cuore così ardente di carità verso di noi. Lungi perciò dalla mia mente il timore che questo volume abbia da rimanere polveroso negli scaffali delle nostre biblioteche.

Son certo anzi che queste auree pagine saranno sovente rilette nelle conferenze, negli esercizi annuali e nel giorno fissato per l'esercizio della buona morte.

Di questa lettura faranno pascolo spirituale i confratelli tutti desiderosi di fare ogni giorno qualche passo nella perfezione; ed a questa sorgente inesausta verranno ad attingere coloro che dovranno esser guida ai proprii confratelli negli esercizi spirituali.

Spesse volte mi sorprende un pensiero che riempie l'animo mio di angoscia. Io temo che la nostra carissima Congregazione, opera meravigliosa del Venerabile D. Bosco, vasto campo irrigato da tanti sudori del compianto D. Rua, venga ad sterilirsi per la mia incapacità nel coltivarlo. Perchè ciò non succeda non la perdono ad alcun sacrificio, e poi prostrato innanzi a Dio lo prego di cuore che mi tolga di vita piuttosto che permettere che per la mia inettezza e negligenza abbia a perdersi fra di noi lo spirito del venerabile Fondatore.

Ma d'altro lato ho fiducia che ciò non succederà se i Salesiani leggono, studiano e meditano le circolari del nostro indimenticabile D. Rua. Qui voi troverete i conforti e consigli che saranno necessari per la perseveranza nella vocazione e nella pratica del vero spirito Salesiano.

Ricordatemi a Maria SS. Ausiliatrice nelle vostre ferventi orazioni ed abbiatemi sempre per

Vostro aff.mo in C. J. SaC. PAOLO ALBERA.

II

Sullo spirito di pietà

1. Le lettere circolari. — 2. L'attività nostra e i suoi pericoli. — 3. Le pratiche religiose e lo spirito di pietà. — 4. Necessità dello spirito di pietà.
- 5. Senza spirito di pietà... — 6. Nell'ora della prova. — 7. La perseveranza finale.
- 8. Il fondamento del sistema preventivo. — 9. La nota caratteristica di D. Bosco.
- 10. Esattezza nelle pratiche di pietà.
- 11. Santificare le azioni quotidiane. — 12. La malattia dell'agitazione. — 13. « Spiritu ferventes... ». — 14. Il nuovo Consigliere Professionale.

Torino, 15 maggio 1911.

Carissimi Confratelli,

Trascorsero appena alcuni mesi dacchè v'inviai la mia prima circolare, e ora di nuovo sento imperioso il bisogno di rivolgervi la parola.

Egli è vero che la corrispondenza epistolare, per quanto le occupazioni me lo permettono, mi porge occasione a quando a quando di scrivere a qualcheduno dei confratelli: ma questo è assai poco, quasi nulla per l'affetto che nutro per voi, per l'ardente mio desiderio di procurare il bene della nostra Pia Società in generale e di ciascuno de' suoi membri in particolare.

1. Le lettere circolari.

Ecco perchè mi sembra necessario che la voce del Superiore nuovamente risuoni all'orecchio di tutti i soci, ovunque l'ubbidienza li abbia mandati, qualunque sia l'ufficio che loro fu affidato. A parte ch'è indispensabile ricorrere a una lettera circolare per portare a vostra notizia importanti decisioni del Capitolo Superiore, mi è dolce sperare ch'essa abbia ad essere grandemente vantaggiosa per conservare sempre vivo fra di noi lo spirito del nostro Venerabile Fondatore e Padre D. Bosco, e per réndere sempre più stretti i vincoli della carità che debbono regnare fra i salesiani.

Ho fiducia parimenti che per questo mezzo abbiano le nostre case a essere sempre

più uniformi e meglio rispondenti al fine per cui furono fondate. Per me poi che ebbi la bella sorte di visitarne molte del vecchio e del nuovo continente, il dettare una circolare destinata a tutti i membri della nostra Congregazione è fonte delle più affettuose reminiscenze e delle più soavi emozioni.

Ad ogni momento, mentre scrivo, mi pare di ritrovarmi in mezzo a quei cari confratelli che incontrai sul campo stesso del loro lavoro, che mi accolsero con gioia e affetto, e mi onorarono di tanta confidenza che solo al ricordarla tutto mi commuove. Di nuovo si affacciano alla mia mente le loro fatiche, le privazioni e i sacrifici, che dovettero sostenere, le difficoltà che poterono superare, non che i frutti consolantissimi che ne ricavarono. Altra volta prendo viva parte alle loro gioie e dolori, di nuovo sento di vivere della loro vita.

È quindi naturale che io colga con immenso piacere l'occasione di trattenermi per poco in vostra compagnia con la presente circolare. D'altro lato mi arride la Speranza che i miei carissimi confratelli vorranno fare buona accoglienza a questo mio povero scritto, e si sforzeranno di tener gran conto delle raccomandazioni che in esso si trovano.

Vorrei esporvi alcuni pensieri intorno *allo spirito di pietà*. Come vedete, l'argomento è della massima importanza, perciò pongo la mia lettera sotto gli auspici della Vergine Ausiliatrice, a cui è consacrato questo mese, e la prego d'illuminare la mia mente, guidare la mia penna e rendere la mia parola feconda di generose e sante risoluzioni.

2. L'attività nostra e i suoi pericoli.

A chi di noi non è avvenuto le mille volte di udire a parlare dello spirito d'iniziativa e dell'attività dei Salesiani? Erano forse elogi sinceri che ci facevano persone benevole per maggiormente stimolarci al bene. Erano forse maligne insinuazioni di qualche invidioso, e fors'anche un'arte satanica adoperata dai nostri avversari allo scopo di mettere ostacoli alla nostra provvidenziale missione a favore della gioventù. Checchè ne sia, egli è certo che ovunque se n'è parlato ed anche esagerato.

Nè ciò deve farci meraviglia, avendoci la Divina Provvidenza inviati a coltivare un campo vastissimo, che, per essere esposto agli sguardi di tutti e per aver dato fin da principio ubertosissimi frutti, non tardò ad attirarsi l'attenzione pur delle persone più indifferenti.

Invero dopo la grazia di Dio e la protezione di Maria SS. Ausiliatrice, all'instancabile operosità, all'ammirabile energia di D. Bosco, di D. Rua, di Mons. Cagliero e di tanti altri loro figliuoli è dovuta la rapida diffusione delle Opere Salesiane in Europa e in America. Fu il loro zelo indefesso, furono le loro sante industrie che in ogni tempo fecero sbocciare sul loro sentiero numerose vocazioni, fecero sorgere tanti e sì svariati istituti, da far considerare questa nostra umile Società quale un vero prodigio.

E ciò che in realtà è tuttavia più meraviglioso si è che tali fondazioni, germogliate fra mille stenti e contrarietà, in breve prosperarono e raggiunsero un incredibile sviluppo. Che più? Memori del grido di D. Bosco: *Da mihi animas*, spronati dall'esempio e dalla parola di D. Rua che, quando si trattava di far del bene non diceva mai basta, i Salesiani ovunque piantarono le loro tende, misero mano a sì vaste imprese che parvero perfino superiori alle loro forze. Gli stessi Superiori Maggiori ne furono talora impensieriti non bastando al bisogno il personale disponibile, e credettero loro dovere di moderare lo slancio degli Ispettori e Direttori esortandoli a non abbracciare più di quello che potevano.

Non v'ha dubbio che questo spirito d'iniziativa, questo ardore e questo non mai interrotto lavoro tornò a grande onore della nostra Pia Società e le attirò l'ammirazione e la lode di tutti i buoni. Anche presentemente questa è la prova più consolante della vitalità della medesima o meglio della singolare protezione e assistenza della potente Ausiliatrice sopra di essa. Considerandola chi di noi non sente aprirsi il cuore alle più liete speranze per l'avvenire?

Tuttavia parlandovi con il cuore alla mano, vi confesso che non posso difendermi dal doloroso pensiero e dal timore che questa vantata attività dei Salesiani, questo

zelo che sembrò finora inaccessibile ad ogni scoraggiamento, questo caldo entusiasmo che fu fin qui sostenuto da continui felici successi, abbiano a venir_meno un giorno ove non siano fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà.

E tale mio timore mi sta maggiormente fisso in mente e affligge l'animo mio, dopo che nel Capitolo Generale ultimo la voce autorevole del nostro venerando Arcivescovo, il Cardinal Agostino Richelmy, con la delicatezza di cui conosce il segreto, molto sapientemente ci additò questo pericolo e con efficacissima eloquenza ci esortò a metterci in guardia onde evitarlo. Debbo aggiungere che fin da quel giorno io formai il disegno di ripetervi, quando me se ne offrisse l'opportunità, un ammaestramento così prezioso.

3. Le pratiche religiose e lo spirito di pietà.

Procuriamo anzitutto di farci una giusta idea della pietà. Questa parola fu adoperata nella lingua latina per indicare l'amore, la venerazione e l'assistenza che deve un figlio a coloro che furono gli autori della sua esistenza. Era il più bell'elogio che .si facesse ad un giovane il dire, che egli aveva grande pietà verso i suoi genitori.

Ma questa parola prese nel linguaggio della Chiesa un significato immensamente più nobile e sublime; essa venne usata per significare il complesso di tutti quegli atti con, cui il cristiano onora Iddio considerandolo come Padre. Di qui facilmente si scorge la differenza che corre tra la virtù di religione e la pietà. La prima è una virtù che c'inclina a compiere tutti gli atti che appartengono all'onore e al culto di Dio, il quale, avendoci creati, ha diritto di essere riconosciuto da noi e adorato quale supremo Signore e dominatore dell'universo.

La pietà ci fa onorare Iddio non solo come Creatore, ma ancora come dolcissimo Padre, che *voluntarie genuit nos verbo veritatis*, volontariamente ci diede la vita con l'onnipotenza della sua parola, che è parola di verità. Si è in forza della pietà che noi non ci teniamo più paghi di quel culto, direi quasi ufficiale, che la religione c'impone, ma sentiamo il dovere di servire Iddio con quel tenerissimo affetto, con quella premurosa delicatezza, con quella profonda devozione, che è l'essenza della religione, uno dei più preziosi doni dello Spirito Santo, e, secondo S. Paolo, la sorgente di ogni grazia e benedizione per la vita presente e per la futura.

Ciò dichiara la sapiente definizione che ce ne dà S. Agostino che chiama la pietà: *summae originis pius sensus, dulcis affectus, devotus famulatus*, ossia un pio sentimento della nostra altissima origine, un dolce affetto, una spontanea e generosa servitù: sicchè come la carità è regina delle virtù, così la divozione è il fiore della carità, e la pietà è il fiore della divozione, poichè rende filiale ed affettuoso il servizio di Dio; è quanto di più sublime v'ha nella religione.

Aveva perciò ragione Mons. de Ségur che scriveva: « La pietà cristiana è l'unione dei nostri pensieri, dei nostri affetti, di tutta la nostra vita coi pensieri, coi sentimenti, con lo spirito di Gesù. E Gesù vivente con noi ». È la pietà che regola saggiamente le nostre relazioni con Dio, che santifica tutte le nostre attinenze con il prossimo, giusta il detto di S. Francesco di Sales che « le anime veramente pie hanno ali per inalzarsi a Dio nell'orazione, e hanno piedi per camminare fra gli uomini per mezzo d'una vita amabile e santa ».

Questo immaginoso concetto del nostro santo Dottore c'insegna a distinguere dalle pratiche religiose, che noi siamo soliti a compiere in certe ore della giornata, lo spirito di pietà che deve accompagnarci in ogni istante, e che ha per iscopo di santificare ogni nostro pensiero, ogni- parola e azione, sebbene direttamente non faccia parte del culto che prestiamo a Dio. Ed è appunto questo spirito di pietà che io desidererei inculcare a me e a tutti i miei carissimi confratelli, non permettendomi i limiti di questa circolare di trattare di ciascuna pratica religiosa che le *Costituzioni* ci prescrivono.

Lo spirito di pietà dev'essere considerato collefine; gli esercizi di pietà non sono che il mezzo per conseguirlo; e conservarlo. Felice colui che lo possiede, poichè in ogni cosa non avrà altro di mira che Dio, si sforzerà di amarlo ognor più ardentemente, non

cercherà mai altro che piacere a Lui. Quanto invece è deplorabile lo stato di chi ne è privo! Quand'anche compisse vari atti di pietà durante il giorno, secondo il testimonio di S. Francesco di Sales non sarebbe altro che « un simulacro, un fantasma della vera pietà ».

E ciò affermando non intendo menomamente diminuire l'alta stima che dobbiamo avere delle varie forme esteriori che prende la pietà, le quali sono necessarie all'anima nostra come la legna per mantenere vivo il fuoco, come l'acqua ai fiori; bensì voglio dire che lo spirito di pietà ne è la base e il fondamento, e che può essere ancora un mezzo di compensazione per quelle anime cui lavori imprevisi o particolari esigenze della loro condizione non permettessero di fare intieramente le pratiche religiose che la Regola loro impone.

4. Necessità dello spirito di pietà.

Ma v'ha di più. Se noi lasciassimo trascorrere un tempo notevole senza alcuna estrinsecazione di questo spirito di pietà, se per disgrazia permettessimo che esso venisse a spegnersi in noi, come mai potrebbe sussistere quell'intima relazione, quell'ineffabile parentela che Gesù Cristo volle stabilire fra lui e le anime con il S. Battesimo? Più non esisterebbe alcun commercio fra quel di che noi chiamiamo col soavissimo nome di Padre, e noi, che abbiamo la fortuna d'essere nominati e siano realmente suoi figli.

Inoltre non è egli vero che verrebbe anche meno quello spirito di fede, per cui siamo talmente convinti delle verità di nostra santa religione da serbarne sempre viva la memoria, da sentirne la salutare influenza in ogni circostanza della vita? Senza questo spirito neppur più si bada allo Spirito Santo che sovente ci visita, ci istruisce, anzi ci consola e soccorre alle nostre infermità: *adiuvat infirmitatem nostram*.

Al contrario se è ben coltivato, questo spirito fa sì che mai sia interrotta la nostra unione con Dio, anzi comunica a ogni atto, anche profano, un carattere intimamente religioso, lo solleva a merito soprannaturale, sicchè quale odoroso incenso, fa parte di quel culto non mai interrotto che noi dobbiamo prestare a Dio. Praticandolo, secondo S. Gregorio Magno, la nostra vita diverrebbe un cominciamento di quella felicità di cui godono i beati comprensori del cielo: *inchoatio vitae aeternae*.

Ma i vincoli che stringono l'anima cristiana a Dio, diventano ben più solenni per chi ebbe la sorte di fare la professione religiosa. Con quest'atto l'anima si sposa a Gesù Cristo, a lui si dedica senza riserva, a lui consacra le sue facoltà, i suoi sensi, l'intera sua vita. Essa diviene realmente tutta cosa di Dio. Appunto per questo se avvi alcuno che debba possedere lo spirito di pietà, questi è il religioso. Egli dovrebbe esserne talmente provvisto da comunicarlo a quanti lo circondano.

Per grazia di Dio noi possiamo contare molti confratelli, sacerdoti, chierici e coadiutori che in quanto a spirito di pietà sono veri modelli e formano l'ammirazione di tutti.

5. Senza spirito di pietà...

Ma pur troppo debbo aggiungere, *et flens dico*, che v'hanno pure Salesiani che su questo punto lasciano molto a desiderare. Pur troppo ne vanno sprovvisti alcuni, che, quando erano novizi, avevano edificato tutti i compagni con il loro fervore.

Più non si direbbero figli di D. Bosco certuni, che le pratiche religiose considerano quale un peso insopportabile, adoperano ogni industria per esentarsene, e danno ovunque il triste spettacolo della loro rilassatezza e indifferenza. Sono piante delicate che la brina ha abbrustolite; sono fiori che il vento ha gettati a terra; oppure sono rami che se non furono ancora interamente staccati dalla vite, vegetano sventuratamente in una deplorabilissima mediocrità e non daranno mai frutti.

Che strana contraddizione! Vivono in casa religiosa, seguono in molte cose la comunità, lavorano forse anche secondo i nostri regolamenti, ma intanto in realtà più non sono religiosi, non fanno un passo nella perfezione, e in fine di vita si troveranno a mani vuote. Oh! non si potranno mai deplorare quanto si dovrebbe le tristi conseguenze della mancanza di pietà in un religioso!

Nè si ha da credere che bastino a scongiurare tali danni le Regole o Costituzioni che reggono ogni famiglia religiosa, poichè colui che non ha pietà, troverà mille modi d'interpretarle a suo talento e perfino di trasgredirle senza che punto ne sia turbata la sua coscienza.

Senza spirito di pietà, il religioso non avrà mezzo di scuotere dall'anima sua quella polvere mondana che, pur troppo, verrà ogni giorno a posarsi sopra di lei, essendo sempre a contatto con il mondo, come ce ne avvisa San Leone il Grande. Nonostante la nostra professione, anzi nonostante la stessa sacra ordinazione, è pur vero che non cessiamo d'essere figli di Adamo, d'essere esposti a mille tentazioni; potremmo ad ogni momento soccombere alle seduzioni delle Creature e agli assalti delle nostre passioni.

Solo saremo sicuri sotto lo scudo d'una verace pietà; solamente con le pratiche religiose potremo ritemperare il nostro spirito, corrispondere alla grazia di Dio e raggiungere il grato di perfezione che Iddio si aspetta da noi. Questa è la ragione per cui, coloro che furono suscitati da Dio a riformare le Congregazioni religiose, che erano decadute dal primitivo fervore, anzitutto rivolsero ogni loro sollecitudine a far rifiorire nel loro, seno la pietà.

Ogni tentativo sarebbe riuscito vano, se prima non se ne fosse preparato il terreno.

Il Signore stesso così si diportò col suo popolo per correggere le cattive abitudini contratte nella schiavitù di Babilonia. Come ci dice Geremia (XXXI, 33), cominciò con l'imprimere nel cuore degli Ebrei la sua legge che era legge di pietà e di amore: *dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam*. Ciò li avrebbe disposti ad osservare i suoi comandamenti.

6. Nell'ora della prova.

Ma sarà nel giorno della prova che noi avremo meglio a convincerci quanto ci sia necessario lo spirito di pietà. Appunto perchè lavoriamo indefessamente, appunto perchè a noi è affidata la porzione più eletta del gregge di Gesù Cristo, e perchè ci riuscì di ricavarne qualche frutto, contro di noi saranno diretti gli strali dei nostri nemici.

Verrà purtroppo l'ora della tempesta. Dobbiamo tenerci pronti alla lotta. Ci vedremo forse abbandonati da quelli stessi che si professavano nostri amici; non vedremo attorno a noi che avversari o indifferenti. E chi sa che, permettendolo Iddio, non abbiamo noi pure a passare *per ignem et aquam*, cioè tra mezzo a gravi sofferenze fisiche o morali?

In sì dolorosa congiuntura, persuadiamoci bene, solamente dallo spirito di pietà potremo attingere forza e conforto. Questa fu la fonte da cui il Venerabile D. Bosco trasse quella inalterabile uguaglianza di carattere e quella pura gioia che, quale risplendente aureola, pareva ornasse più riccamente la sua fronte ne' giorni di maggiori dolori.

7 A buon diritto noi tremiamo, pensando, se avremo o no la fortuna di perseverare fino alla morte nel sentiero della virtù. Ora ci assicura il dottissimo Suarez, che la perseveranza finale sarà *infallibiliter* accordata a chiunque ha vero spirito di pietà.

Ma se questo ci rassicura, santamente ci atterrisca la maledizione che Dio scaglia contro colui, che fa con frode e negligenza le cose che riguardano il servizio di Dio: *maledictus qui facit opus Dei fraudulenter*. Dio ci ha scelti quali angeli della terra, a formare la sua corte d'onore attorno ai suoi altari; a noi tocca perciò: dare a tutti l'esempio della riverenza e del nostro ossequio verso la sua divina Maestà.

La mancanza di pietà per parte nostra renderebbe infruttuoso il nostro ministero in favore delle anime, e le stesse nostre grandi solennità ci sarebbero gettate in faccia quale fango schifoso, come protestò il Signore per bocca di Malachia (II, 3).

8. Il fondamento del sistema preventivo.

E a questo proposito non mi è permesso di passar sotto silenzio un argomento che più d'ogni altro dovrebbe tornar efficace ai Salesiani. Tutto il sistema d'educazione

insegnato da D. Bosco si poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici.

Orbene, noi non potremmo inculcare ai nostri alunni la pietà, se noi stessi non ne fossimo abbondantemente provvisti. Sarebbe monca l'educazione che noi daremmo ai nostri allievi, poichè il più leggero soffio d'empietà e d'immoralità scancellerebbe in loro quei principi, che, con tanti sudori e con lunghi anni di lavoro, abbiamo cercato di stampare nei loro cuori. Il Salesiano se non è sodamente pio, non sarà mai atto all'ufficio d'educatore. Ma il miglior metodo per insegnare la pietà è quello di darne "esempio.

Ricordiamoci che nessun elogio più bello potrebbe darsi ad un Salesiano, che quello di dire di lui, che è veramente pio. Ed è per questo che nell'esercizio del nostro apostolato noi dovremmo sempre avere dinanzi agli occhi il nostro Venerabile D. Bosco, il quale anzitutto ci si mostra quale specchiato modello di pietà.

9. La nota caratteristica di D. Bosco.

I suoi coetanei, specialmente il venerando Giorgio Moglia, ed altri testimoni del processo informativo ci dipinsero il giovanetto Bosco in tale contegno durante le sue divozioni, da attirare i compagni a imitarlo.

Una fervente pietà fu la nota caratteristica della sua condotta in tutto il tempo da lui passato a Chieri quale studente e quale seminarista. La sua pietà fu quella che lo sostenne di fronte alle gravissime difficoltà che incontrò per seguire la sua vocazione. Se Maria SS. ma si degnò di prepararlo Ella medesima alla sua nobile missione, se con frequenti visioni veniva a istruirlo intorno al suo avvenire, ciò doveva essere il premio della sua .tenerissima divozione. Forse quei sogni erano indizi, che le sue preghiere erano state accette a Dio, e che sarebbero a suo tempo esaudite. Forse erano la risposta a qualche domanda, o la soluzione di qualche dubbio. Può darsi ancora che fossero un conforto alle sue angosce o la promessa di novelli favori. Ma sì intimo commercio con la Madonna non poteva essere che il frutto di fervente pietà, e del suo ardentissimo amore verso di lei.

Quanto poi era edificante per noi il vedere che il Venerabile servo di Dio attribuiva alla Mamma celeste il buon esito d'ogni impresa, d'ogni passo, d'ogni progresso che andava facendo l'umile sua Congregazione! Valga per tutti questo fatto.

Il giorno 8 dicembre 1886 tenne in Torino la conferenza ai confratelli. Richiamò alla memoria degli uditori il suo primo incontro con Bartolomeo Garelli nella sacristia di S. Francesco d'Assisi, avvenuto 45 anni prima; poi s'intrattenne assai lungamente a descrivere il cammino che nel volgere degli anni aveva fatto la sua opera, sorta da sì umili principi. Ma ben lungi dall'attribuirne a se stesso anche la minima parte di merito, concluse dicendo: e tutto questo bene che va facendo la nostra Pia Società è frutto di quell'*Ave Maria* che io recitai prima di accingermi a catechizzare quel povero fanciullo. Anche le copiose largizioni che riceveva dai benefattori, le attribuiva a quella breve preghiera che recitava entrando in casa loro, allo scopo che Dio li disponesse in suo favore.

Quanti lo conobbero ricordano il contegno sempre divoto, sebbene non affettato, con cui D. Bosco celebrava la Santa Messa; quindi non era a stupire se i fedeli si stipassero attorno all'altare per contemplarlo. Spesse volte anche senza sapere chi fosse si ritiravano dicendo: quel sacerdote dev'essere un santo.

Si sarebbe detto che la vita del Servo di Dio era, una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio. Ne era' indizio quella inalterabile eguaglianza di umore che traspariva 'dal suo volto invariabilmente sorridente. In qualunque momento ricorressimo a Lui per consiglio, sembrava interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gl'incoraggiamenti che ci regalava. Che edificazione per noi l'udirlo recitare il *Pater*, *l'Angelus Domini*!

Non si scancellerà mai dalla mia memoria l'impressione che mi faceva nell'atto che dava la benedizione di Maria Ausiliatrice agl'infermi. Mentre pronunziava *l'Ave Maria* e

le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse; i suoi occhi si riempivano di lacrime e gli tremava la voce sul labbro. Per me erano indizi che *virtus de illo exibat*; perciò non mi maravigliava degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti, risanati gl'infermi.

De' suoi avvisi, delle sue esortazioni una gran parte avevano per fine d'eccitare ne' suoi giovani la pietà, di conservarne sempre vivo il fervore. Perfino visitando comunità religiose, per quanto le sapesse ferventi, non poteva prender congedo senza dire: nelle mie preghiere dimanderò per voi tutte la pietà, il fervore e l'esatta osservanza della Regola (1). Voglia ora che è in cielo ottenere anche a noi quella grazia che chiedeva in vita per tante persone che erano del tutto estranee alla sua famiglia religiosa! Così buono, il nostro Venerabile Maestro, non permetterà che venga a spegnersi tra i suoi figli il fuoco sacro della pietà, ma vuole che da parte nostra non manchi una sollecita e continua cooperazione. Prendiamo quindi alcune pratiche risoluzioni.

(1) Parole dette alle Piccole Suore dell'Assunzione di Parigi l'anno 1883.

10. Esattezza nelle pratiche di pietà.

Facciamo il proposito di esser fedeli ed esatti nelle nostre pratiche di pietà. Ricordiamoci che nella professione abbiamo promesso dinanzi all'altare di prendere le *Costituzioni per regola della nostra vita*. Dio ne è testimonio. Orbene tra le cose che esse ci prescrivono, tengono il primo posto le pratiche di pietà. Basterebbe che noi le omettessimo o le compissimo con negligenza, perchè disordinata riuscisse tutta la nostra vita.

Se il buon religioso dev'essere fedele e esatto nell'adempimento d'ogni suo dovere, tanto più deve mostrarsi tale nelle sue relazioni con Dio. Si direbbe che il tempo della regola destinato alle pratiche di pietà, gli appartiene come cosa sua. Egli fa assegnamento sopra di esse per la distribuzione delle sue grazie a vantaggio nostro e delle anime che gli raccomandiamo. Se noi le trascurassimo, il Signore resterebbe frustato nella sua aspettazione, le anime non riceverebbero gli aiuti di cui abbisognano, e noi ci renderemmo colpevoli del peccato dei figli di Eli, i quali sottraevano al sacrificio la miglior parte delle vittime, peccato che lo Spirito Santo chiama *peccatum grande nimis*.

La mancanza di qualche pratica religiosa ci esporrebbe al pericolo di cadere poco alla volta nel rilassamento, e attirerebbe su di noi la minaccia che già al suo tempo faceva risuonare all'orecchio dei religiosi neglienti nella pietà il gran Vescovo di Braga Bartolomeo dei Martiri: *Vae tibi, si fons devotionis in te siccatus fuerit!* Guai a te, se in te venisse a stagnarsi la sorgente della divozione! Che cosa può aspettarsi di bene da te?

A dir vero sono assai poche le pratiche religiose che c'impone la nostra regola in paragone di ciò che si fa in altre comunità, ragione di più per compierle con maggior diligenza. Inoltre esse sono facili, sicchè nessuno può ragionevolmente addurre il pretesto che non è capace di farle. Soprattutto poi esse sono pienamente corrispondenti ai bisogni della nostra condizione.

Le une onorano direttamente Iddio, e sono il grido dell'anima che conscia della propria debolezza, chiede aiuto. Le altre hanno per iscopo di farci rientrare in noi medesimi, aiutarci a conoscere lo stato dell'anima nostra, sradicare i nostri difetti, togliere gli ostacoli al nostro progresso nella vita spirituale e dissipare ogni illusione che possa venirci dal demonio o dalle nostre passioni. Tanto le une poi quanto le altre, come mille volte ne abbiamo fatto l'esperienza, lasciano in fondo al cuore una soavissima pace e la gioia più pura; sono desse che apportano all'anima nostra quell'energia di cui abbiamo bisogno per non lasciarci accasciare dalle pene che sono inevitabili anche nella vita religiosa, in una parola, per impedire che noi abbiamo la sventura di *laicizzarci*.

Dopo tali riflessioni vi sarà ancora fra noi chi vada mendicando pretesti per sottrarsi a questa o a quella delle pratiche prescritte?... Possibile che per attendere allo studio

non si trovi il tempo di soddisfare ai nostri doveri di pietà!... Quanto sono lungi dal compiere bene il loro dovere quelli, che rifuggono da ogni esercizio in comune!... Forse non tengono conto della promessa fatta dal Divino Maestro, che dove sono due o tre congregati nel suo nome, colà egli si trova in mezzo di loro. Forse costoro non pensano all'obbligo che incombe ad ogni salesiano di edificare i suoi fratelli col buon esempio, ed è spedalmente nelle pratiche di pietà che dobbiamo darlo.

11. Santificatele azioni quotidiane.

Promettiamo di santificare le nostre azioni giornaliere. Non dimentichiamo mai che la Provvidenza, quale tenerissima Madre, veglia incessantemente al nostro fianco. Non avvi istante della nostra vita che non vada segnato da qualche suo favore spirituale o temporale.

S. Francesco di Sales diceva, che i favori, che piovono dalla mano di Dio sopra di noi sono più numerosi dei fiocchi di neve, che cadevano sulle montagne della sua Savoia. Perciò la gratitudine c'imporrebbe di far salire ad ogni momento, fino al trono di Dio, atti di amore, di lode e di ringraziamento. Ma poichè ciò non è possibile alla nostra meschinità, e specialmente al nostro genere di vita, diviso tra la preghiera e il lavoro, supplisca almeno l'impegno di santificare ogni azione della giornata con lo spirito di pietà. *Ut non inanis fiat labor noster (Thess. III, 5)*, perchè non rimanga senza merito la nostra fatica, sia sempre accompagnata dal pensiero della presenza di Dio, che ci dà le forze necessarie per sostenerla, sia santificata da una grande purità d'intenzione, per cui non abbiamo -altro di mira che compiere la sua santa volontà.

Se a ciò noi aggiungiamo ancora una santa indifferenza, per tutto ciò che Iddio, per mezzo dei Superiori, dispone, se generosamente accettiamo dalla sua mano le sofferenze, con cui egli volesse provare la nostra virtù, noi arriveremo a mettere in esecuzione il precetto della preghiera continua, praticheremo la *pietà attiva* di cui tratta sovente S. Francesco di Sales, e che fu il segreto della santità di D. Bosco.

Sono queste disposizioni che per così dire obbligano il Signore a considerare come sue le opere nostre, benedirle e prosperarle. Sono esse che strappano alla mano di Dio abbondanti grazie, che, quali venti propizi, fanno camminare velocemente le anime verso la perfezione. Questo è lo spirito di pietà, di cui dovremmo avere abbondante provvigione attraversando il deserto della vita, a imitazione del cammello, che, viaggiando tra le ardenti arene dell'Africa, porta sempre in se stesso la quantità d'acqua, che è indispensabile per non morir di sete.

12. La malattia dell'agitazione.

Ma sventuratamente la grande malattia di molti addetti al servizio di Dio è l'agitazione e il troppo ardore con cui si occupano delle cose esteriori. Quanto è difficile trattenere nei giusti limiti la nostra attività!

Se non ci mettiamo in guardia, corriamo rischio di seguir l'andazzo del mondo, che si lascia involgere nel turbinio degli affari, e cade vittima di quel morbo che già S. Bernardo chiamava sventramento dell'anima: *evisceratio mentis*. Essa esaurisce nello studio e nelle opere esteriori tutte le sue facoltà, la sua intelligenza, la sua memoria, la sua immaginazione, come già diceva il Savio, di chi tutto è assorto dalle occupazioni, *projecit in vita intima sua*.

Mai un momento per raccogliersi, per rientraré in se stesso, per sapere dove vada. Il mondo crede che questi tali camminino a gran passi nella via del bene, ma S. Agostino ci assicura che camminano fuori del retto sentiero: *magni passus, sed extra viam*. Essi lavorano molto, ma i loro lavori non servono *ad aeternitatem*. Oh! continuino i Salesiani a dar l'esempio di spirito d'iniziativa, di grande attività, ma sia essa sempre e in ogni cosa l'espansione d'uno zelo vero, prudente, costante e sostenuto da soda pietà.

13. « Spiritu ferventes... ».

Adoperiamoci perchè la nostra pietà sia fervente. E chiamasi fervore un desiderio ardente, una generosa volontà di piacere a Dio in ogni cosa. Esso deve manifestarsi in modo speciale quando noi compiamo atti di devozione; ma come già si è accennato, deve accompagnare pure tutte le nostre azioni e trasformarle, per così dire, in altrettante pratiche religiose.

Ci sarebbe facile conservar vivo nel nostro cuore il fuoco sacro del fervore, se, come ci avvisa S. Paolo, ricordassimo sovente che siamo al servizio di Dio, *spiritu ferventes, Domino servientes*. Lo attizzerebbe ognora più la meditazione della sua sapienza che tutto conosce, della sua bontà che ricompensa anche le più piccole azioni compiute per amor suo, della sua giustizia per cui condanna ogni negligenza, ogni trasgressione della sua legge.

Non ci coglierebbe la sventura di cadere nel rilassamento se ci fossero incessantemente fisse nella mente le gravi obbligazioni da noi contratte nella professione, se avessimo profondamente impresse nella memoria le massime e gli esempi dei Santi, specialmente del Venerabile D. Bosco e dell'indimenticabile D. Rua, e se ci accostassimo con tutta diligenza ai SS. Sacramenti. C'incute un salutare timore di raffreddarci nella pietà la meditazione della ficaia infruttuosa, del tralcio che si stacca dalla vite e che *mittetur foras et arescet*.

Vegliamo perchè non siamo vittime di quella pigrizia spirituale, che ha orrore di tutto quello che impone sacrificio, che tarpa le ali a ogni desiderio di elevarci alquanto al disopra della nostra corrotta natura, e ci rende sordi a ogni ispirazione di raggiungere un più alto grado di perfezione e di merito.

Sarà inoltre nostro dovere esaminarci alcuna volta, e con tutta imparzialità, per assicurarci che non sia venuto ad annidarsi nel nostro cuore il verme roditore della virtù e della pietà che è la tiepidezza. Ci ritornino spesso alla mente le roventi parole con cui Iddio condanna il tiepido, assicurando, che tale orrore gl'ispira da doverlo rigettare, come si rigetta un cibo mal digerito. Riteniamo perciò, anche quando si lavora da soli, la bella abitudine di offrire a Dio l'opera a cui poniamo mano, di far sovente la comunione spirituale, e di ripetere frequentemente fervorose giaculatorie.

In ogni luogo, in ogni nostro lavoro ricordiamoci delle parole di S. Francesco di Sales, che « nessuna compagnia, nessuna occupazione può impedirci di essere con Gesù, con Maria, con gli Angeli, con i Santi ». Studiamoci di condire il nostro lavoro con elevazione della mente a Dio, con slanci d'affetto, affine di non lasciarci scoraggiare, a esempio del pellegrino che prende di quando in quando un sorso di vino, senza interrompere il suo cammino onde aver maggior forza per compierlo più presto.

Gioverà soprattutto vivere ognora sotto gli occhi della nostra dolcissima madre, Maria Ausiliatrice, a lei affidando la buona riuscita, il frutto di ogni impresa e persino la custodia di quel poco di bene che abbiamo fatto e dei pochi meriti che ci siamo acquistati.

Ci ottenga il nostro Venerabile Fondatore che ciascuno de' suoi figliuoli sia una continuazione della sua provvidenziale missione sulla terra, che tutti rispecchiamo in noi stessi quella soda pietà e quella ben intesa attività che egli ci ha insegnato con l'esempio e con la parola.

14. Il nuovo Consigliere Professionale.

Nel por termine a questa circolare debbo darvi una notizia assai importante per la nostra Pia Società. Il sig. Don Giuseppe Vespignani, che la fiducia degli elettori nell'ultimo Capitolo generale aveva chiamato alla carica di Consigliere Professionale, ritornato in America per ultimare alcuni affari, lasciati sospesi di fronte la sua assenza, s'avvide, per le speciali condizioni fatte a quell'Ispettorato e annesso Vicariato Apostolico, che non era possibile allontanarsi senza grave detrimento di quelle importantissime opere che ha tra mano. Insistette quindi più volte per essere esonerato, e ultimamente, con una lettera tutta ispirata a vivo affetto alla nostra cara Congregazione, con edificante spirito di umiltà e di sacrificio, di nuovo rinunciò alla

carica cui era stato elevato. Le ragioni addotte sembrarono a me e agli altri membri del Capitolo così gravi da indurci ad accettare le sue dimissioni.

A surrogarlo quale Consigliere Professionale mi parve dover eleggere il Sig. D. Pietro Ricaldone, che resse per molti anni l'Ispettorìa Betica di Maria Ausiliatrice nella Spagna. A tutti son note le virtù e attitudini del nuovo membro del Capitolo Superiore, nutro quindi fiducia che tale elezione incontrerà il gradimento dei confratelli, ed auguro ch'egli possa fare Molto bene alle nostre scuole professionali, secondando il gagliardo impulso loro dato dal compianto D. Bertello.

Sempre più convinto che non potrei portare il grave peso del mio ufficio senza il valido soccorso delle preghiere dei miei buoni confratelli, lo imploro dalla vostra carità e nel S. Cuore di Gesù mi professo

Vostro aff.mo Confratello Sac. PAOLO ALBERA.

III

Deliberazioni Capitolari per il corso tecnico, per i Convitti-pensionati e per le vacanze durante l'anno scolastico

1. Per il corso tecnico. — 2. Per i Convitti-pensionati..— 3. Per le vacanze dei giovani.
— Appendice.

Torino, 15 maggio 1911.

Carissimo Signor Ispettore,

Il Capitolo Superiore per più di un mese con frequenti sedute s'è occupato della discussione dei cinque temi di cui *ti fu mandata copia nello scorso marzo*. Gl'Ispettori d'Italia, eccetto due che mandarono i loro appunti per iscritto, furono dal Capitolo uditi personalmente. Ora ecco le decisioni che — dopo serio esame furono prese; te le comunico acciò le faccia eseguire esattamente dalle Case da te dipendenti.

I Superiori non si sono nascoste le difficoltà che possono sorgere — nondimeno sono d'avviso che i vantaggi saranno immensamente maggiori — soprattutto se tutti agiremo *viribus unitis*.

Per tuo governo poi non dovrai ammettere alcuna eccezione alle disposizioni contenute nella presente se non sia esplicitamente concessa per *iscritto dal Rettor Maggiore* dopo la data di questa mia.

Tale eccezione — qualora si faccia — sarà comunicata a te prima che a qualsiasi altro tuo suddito.

1. Per il corso tecnico.

In ossequio al volere del Ven. D. Bosco e del compianto Sig. D. Rua, contrari all'introduzione delle scuole tecniche interne nei nostri Collegi, gli attuali Superiori confermano il principio e dichiarano che anch'essi non intendono ammettere il corso tecnico interno.

Nondimeno fino a tanto che in Italia dureranno le attuali disposizioni legislative-scolastiche, ove il corso elementare t è completo, (ha cioè la 5a e 6a) si tollera che, integrato opportunamente il programma, le due suddette classi si possano far valere per una 1a e 2a tecnica; ma fin dal prossimo anno scolastico 19112 nessun Collegio potrà avere la terza tecnica interna sotto qualunque nome o forma. Gli allievi poi che attualmente frequentano il 2° corso — siano preparati — volendolo le rispettive famiglie, agli esami pubblici e indirizzati, occorrendo, a qualche nostro Convitto-pensionato per il terzo corso tecnico.

2. Per i Convitti-pensionati.

A norma dell'art. 7, e nota, delle nostre Costituzioni, la fondazione dei Convitti-pensionati, ogni loro ampliamento o modificazione come sempre è riservata al Rettor Maggiore con il suo Capitolo. Tali permessi d'ora innanzi i Superiori non li daranno che *per iscritto — quindi gl'Ispettori — quando non si presenta loro un tale documento non sono tenuti a prestarvi fede, anzi non debbono*. Per comodità dei Signori Ispettori si unisce alla presente, copia delle norme -- altra volta inviate per l'apertura di un Convitto-pensionato.

3. Per le vacanze dei giovani.

Per le vacanze durante l'anno il Capitolo Superiore, facendo sue le deliberazioni prese da tutti gl'Ispettori d'Italia, adunati in Valsalice- nei giorni 26, 27 e 28 agosto 1907, dei cui verbali fu mandata copia a ciascun Ispettore, stabilisce:

a) *le cosiddette uscite-premio sono proibite in qualunque nostra Casa;*

b) *le vacanze durante l'anno scolastico sono proibite negli internati semplici e negl'internati con annesso Convitto-pensionato.*

I Direttori procureranno intrattenere i pensionati mediante ripetizioni, speciali studi e conferenze e soprattutto durante le vacanze di Pasqua con gli esercizi e le funzioni della settimana santa.

c) Nei semplici Convitti-pensionati le vacanze per ora siano limitate unicamente a Natale e a Pasqua e a due o al più tre giorni, viaggio compreso, ben inteso però che anche nei Convitti pensionati prima delle vacanze di Pasqua si facciano regolarmente gli esercizi spirituali.

Per le vacanze autunnali prego vivamente i Signori Ispettori che si mettano d'accordo coi singoli Direttori per accorciarle il più sia possibile.

Certo che tu e i tuoi Direttori farete vostre queste disposizioni del Capitolo — invoco su di voi e sulle vostre opere le più copiose benedizioni della Vergine Ausiliatrice.

Prega per me e credimi

Tuo aff.mo in C. J. Sac. PAOLO ALBERA.

APPENDICE

1. Norme per l'apertura. — 2. Eccezione alla regola. 1. Norme per l'apertura.

I Convitti-pensionati per alunni di scuole pubbliche sono pericolosissimi ad essi e ai nostri chierici e preti che li assistono e dirigono e contrari alle idee di D. Bosco, che lavorò tutta la vita per avere in casa nostra le scuole, richiamandovi i suoi figliuoli dalle scuole esterne pubbliche e private, pur con enormi sacrifici.

Alle osservazioni che si tratta d'impedire il male... che vi sono buoni insegnanti, delle scuole pubbliche frequentabili... che pei privatisti la condizione è difficile... e simili, si risponde che:

1° i Salesiani non hanno la missione, essi soli, d'impedire tutto il male, nè di fare tutto il bene di questo mondo;

2° posto pure fosse realmente vero che alcuni insegnanti siano buoni, ottimi, non lo sono altri; ed essi ad ogni modo sono traslocabili da oggi a domani;

3° i Collegi bene ordinati e ben diretti dànno ottimi risultati anche fra le difficoltà attuali.

2. Eccezione alla Regola.

Ma una eccezione alla regola si può fare in casi particolari purchè:

a) siano in locale a sè, o per lo meno separato dai convittori delle scuole interne;

b) ci assicuriamo di aver anzitutto un Direttore *ad hoc*, che intenda e conosca i suoi doveri;

c) sia provveduto seriamente e con personale sodo, anche ridotto, all'assistenza e alle ripetizioni;

d) il Direttore, o chi per lui, si pongano al corrente degli errori, che talvolta sono empietà e bestemmie — contro la fede, la morale, la disciplina della Chiesa — ché si sentono nelle scuole, e dei testi comandati o consigliati;

e) vi sia scuola obbligatoria, settimanale di religione sul catechismo anzitutto, che purtroppo non si sa da tanti alunni di scuole superiori, poi più ampiamente, sulla parte dogmatica, morale e sacramentaria, disciplinare della Chiesa;

f) al Convitto si annetta un Oratorio festivo, *frequenter* quinta ginnasiale pubblica per i non chierici.

**Disposizioni della S. Sede
vietanti la lettura dei- giornali ai Chierici studenti (1)**

Carissimi Confratelli,

1. Sono ben note le disposizioni del Sommo Pontefice Pio X vietanti la lettura dei giornali e dei periodici ai chierici studenti. Nel *Motu proprio Sacrorum Antistitum* del 1° settembre 1910 il S. Padre dice: *Cum clericis multa iam satis eaque gravia sint imposita studia sive quae pertinent ad sacras litteras, ad (idei capita, ad mores, ad scientiam pietatis et officiorum quam asceticam vocant, sive quae ad historiam Ecclesiae, ad ius canonicum, ad sacram eloquentiam referuntur; ne iuvenes aliis quaestionibus consecrandis tempus terant et a studio praecipuo distrahantur, omnino vetamus diaria quaevis et commentaria quantumvis optima ab iisdem legi, onerata moderatorum conscientia qui ne id accidat religiose non caverint.*

(2) Disposizioni poi mutate dall'Enciclica « Exhortatio ad Clerum » di Pio XII, per condizioni sociali profondamente variate, che richiedono ormai già nei novelli sacerdoti uscenti, dai Seminari cognizioni sufficientemente specificate per una proficua presenza pastorale anche a riguardo dei nuovi vasti movimenti sociali.

Il Segretario della C. Concistoriale card. De Lai in una lettera diretta al card. Primate d'Ungheria il 20 ottobre 1910 e pubblicata nel Bollettino Ufficiale della S. Sede (10 novembre 1910), per mandato del S. Padre stesso spiega il senso della proibizione. S. S. D. N. *mens est ut firma sit lex qua prohibetur ut diaria et commentaria etiam optima, quae tamen de politicis rebus agunt quae in dies eveniunt, aut de socialibus et scientificis, quaestionibus quae pariter in dies exagitantur quin adhuc de iis eerta sententia habeatur, haec, inquam, in manibus alumnorum. Seminarii libere non relinquuntur. Nil tamen vetat quominus Superiores Semina? aut magistri si agatur de quaestionibus scientificis legant alumnis, aut legendos articulos in sua praesentia tradant eorundem diariorum et commentariorum quos ad alumnorum instructionem utiles vel opportunos censent. Commentarla vero in quibus nil contentionis continentur sed notitias religiosas, S. Sedis dispositiones et Decreta, Episcoporum acta et ordinationes referunt, vel alia quae quamvis periodica non aliud sunt quam lectiones ad (idem et pietatem utiles, haec, inquam, possunt probantibus Seminarii moderatoribus prae manibus alumnorum relinqui tempore a studio et ab aliis praescriptis officiis libero.*

Nei documenti riferiti si parla di alunni di Seminari. Ma *ubi eadem est ratio eadem debet esse legis dispositio*. Pare dunque ninno dovesse dubitare che le medesime disposizioni si riferiscano pure agli studenti degli Istituti religiosi. Tuttavia in una dichiarazione della S. C. Concistoriale in data 25 settembre 1910 leggiamo che alla medesima Congregazione fu proposto, con altri dubbi, pur questo sotto il n. IV: « *An prohibitio alumnis in Seminariis et ecclesiasticis collegiis facta legendi diaria quaevis et commentaria quantumvis optima etiam ad iuvenes regulares in monasteriis et in congregationibus studiis operam dantes extendatur?* ». E che il S. P. il 24 dello stesso mese di settembre 1910 ordinò di rispondere affermativamente. « *Et SS. Dominus Noster, in audentia die 24 huius mensis, Emo. Card. Secretario S. C. Concistorialis concessa, respondendum mandavit... ad IV affirmative* ».

Da questi documenti ben si può dedurre che cosa voglia il S. P. dai nostri Direttori circa il permettere o l'impedire la lettura dei giornali o periodici ai nostri chierici, che frequentano le scuole di filosofia e di teologia e che cosa dai chierici medesimi.

I Direttori devono impedire e i chierici devono evitare la lettura: 1° dei giornali politici senza alcuna eccezione; *diaria quaevis... quae... de politicis rebus agunt quae in dies eveniunt*: 2° dei periodici aventi fine politico o scientifico sociale e trattanti perciò bene spesso argomenti alieni dalle materie proposte allo studio dei nostri soci; e di quelli sopra tutto nei quali si agitano controversie atte a eccitare l'animo del giovane chierico e a distrarlo dagli studi. È solo permesso ai Superiori e ai maestri di leggere agli alunni o dare a leggere ai medesimi — presente però il Superiore o il maestro — quegli

articoli di giornali o periodici intorno a questioni scientifiche che giudicassero utili all'istruzione dei chierici.

Possono i nostri chierici studenti leggere (ma solo con l'approvazione dei Superiori e nelle ore non consacrate allo studio, alla scuola e agli esercizi di pietà) quei periodici, che, alieni da controversie, riferiscono notizie d'indole religiosa, atti della S. Sede, de' Vescovi, relazioni di missionari od altro che valga a coltivare lo spirito di fede e di pietà, come ad es.: *Il Monitore Ecclesiastico, le Ephemerides liturgicae, Acta Apostolicae Sedis, Il Messaggero del S. Cuore, L'Ami du Clergé* e altrettali.

Restano i periodici che, pur non avendo il fine e la natura di quelli ora accennati, *nil contentionis habent* e trattano argomenti dogmatici, morali, esegetici, pedagogici, didattici, ecc. non alieni dalle discipline che sono oggetto dei nostri studi. A questa classe di periodici appartengono *La Civiltà Cattolica, La Scuola Cattolica, Les études, Razòn y fe, Stimmen aus Maria Laach, La Revue Thomiste, La Nuova Rivista delle Riviste di Macerata, La rivista di filosofia neoscolastica, La Scuola italiana moderna, Gymnasium.* La lettura di periodici di questa classe (quando siano di riconosciuta ortodossia, come i qui nominati) è dal S. Padre vietata ai chierici studenti? Ecco come ne parla il Vermeersch nel breve commento alla Lettera del Card. De Lai sopra citata: *Sed inter utrumque quod describitur commentariorum genus, tertium interiacet eorum quae quaestiones dogmaticas, morales, exegeticas -sive scientifiche explorant sive eleganti sermone vulgari ad multorum usum transferunt* (*Revue littéraire de vulgarisation*) *Haec neque expresse prohibentur neque expresse permittuntur. Restat itaque ut in arbitrio Moderatorum positura dicamus eadein, seciindum supremum canonem utilitatis studiorum, prudenter vel atmittere vel arcere. De bis agimus quae in nullam incurrunt modernismi suspicionem, sin minus iam prohibentur encycl. Pascendi etc. Itaque nihil obstare videtur quin quodpiam ex variis catholicis commentariis, Civiltà Cattolica, Les études... prudenter alumnis legendum tradatur.*

Sebbene la proibizione non sia manifestissima, (l'eminente canonista non fu ancora contraddetto dalla competente autorità) è però indubitato, che i Superiori sono tenuti a proibire la lettura di tali periodici, quando scorgessero ch'è d'impedimento agli studi, perchè la volontà del Santo Padre è che « *ne iuvenes aliis quaestionibus consecretandis tempus terant et a studio praecipuo distrahantur* ». E poichè, di regola, tali letture distraggono dallo studio cui attendono i nostri chierici, gl'Ispettori e i Direttori non le permetteranno, se non nel caso in cui le 'giudicassero veramente atte ad agevolare l'acquisto della, scienza loro assegnata nelle lezioni o ne' trattati.

2. Raccomandazioni di D. Bosco e di D. Rua.

Per tutti quanti i confratelli poi si ricordano le vivissime raccomandazioni e le disposizioni di D. Bosco e di D. Rua, i quali hanno sempre inculcato *che i giornali li leggessero* (privatamente e mai passeggiando all'aperto) *solo coloro che, a giudizio dell'Ispettore, ne avevano stretto bisogno; che anche costoro non v'impiegassero molto tempo e soprattutto nessuno, di propria iniziativa, leggesse fogli poco lodevoli pei loro principi.* Ciò che per altro è perfettamente consono a quanto prescrivono le nostre costituzioni all'art. 7 e nota.

La Vergine Ausiliatrice faccia sì che ogni Salesiano sia ossequente a queste disposizioni della S. Sede e raccomandazioni dei nostri venerati Padri.

Vostro aff.mo in C. J.
Sac. PAOLO ALBERA.

•

v

Contro l'abuso delle vacanze presso i parenti ed' amici

1. « *Omnium malorum officina* ». — 2. « *Viribus unitis* » — 3. Due abusi da evitare.

Torino, 9 luglio 1911.

Miei carissimi Signori Ispettori,

Nell'assumere il grave peso del Rettorato riposi la mia speranza in voi soprattutto, o

Carissimi Ispettori; si è per questo che a quando a quando comunicherò a voi in particolare quanto con il Capitolo Superiore stimerò opportuno per il buon andamento della nostra Pia Società. Ho fiducia che vi farete eco fedele dei desideri dei Superiori e cercherete di far conoscere queste disposizioni in modo che i vostri dipendenti siano convinti della loro opportunità non essendo altro che le nostre Costituzioni nella lettera e nello spirito.

1. « Omnium malorum officina ».

A voi anziani della Congregazione è noto quanto il nostro Ven. Padre D. Bosco fosse contrario al permettere che i Confratelli passassero le vacanze presso le proprie famiglie o quelle di amici. Basterebbe a convincersene, le poche linee che leggiamo nella raccolta delle sue lettere a pag. 14: *Satagant Superiores ut omnino claudatur omnium malorum officina, qualis est feriarum tempus apud parentes aut amicos transigere.*

E l'amatissimo Sig. D. Rua alla sua volta scriveva il 1° gennaio 1895: « ... Purtroppo le ultime ferie autunnali produssero per alcuni l'effetto contrario, e furono forse di grave danno alle loro anime. Molti Confratelli sotto vari pretesti andarono in seno alle loro famiglie e *vi dimorarono troppo lungamente.* Altri, senza il dovuto permesso, intrapresero viaggi lunghi e dispendiosi, fecero visite a conoscenti, amici ed ai parenti dei nostri allievi, passando presso di essi intere settimane. Questo modo di comportarsi è affatto contrario agli ammaestramenti di D. Bosco, alle deliberazioni Capitolari e al proprio profitto spirituale... » (raccolta lett. D. Rua pag. 124).

Ancora adesso, a 16 anni di distanza, deve ripetersi la stessa cosa. A chi studia le cause delle defezioni patite dalla Congregazione in questi ultimi anni, si presentano subito alla mente le vacanze prolungate presso la propria famiglia, l'eccessivo attaccamento ad essa, il desiderio d'inviarle qualche somma non tanto per sopperire a veri bisogni, quanto per migliorarne la condizione.

2. « Viribus unitis ».

Il Sig. D. Rua ha insistito tante e tante volte su questo argomento ed era spaventato delle liste, quantunque non complete, giuntegli dei Confratelli recatisi per le vacanze presso le proprie famiglie. Ad ovviare tale inconveniente il più possibile, mandò financo un registro a matrice (di cui unisco esemplare), ove sono ricordate tutte le disposizioni emanate a questo riguardo, con la viva raccomandazione ai Signori Ispettori di servirsene in casi straordinari, quando cioè davvero è richiesta la presenza del Confratello in famiglia. In esso è pur detto che *solamente l'Ispettore* può concedere tali permessi, e anche egli non può prolungarli *oltre gli otto o al più quindici giorni.*

Ma a che servono tali disposizioni se non ci mettiamo tutti d'accordo per tradurle in pratica? I nostri Confratelli, non v'ha dubbio, dopo un anno di lavoro hanno bisogno di riposo ed è bene che gli Ispettori, d'accordo coi singoli Direttori e, occorrendo, con altri Ispettori, procurino loro per turno il conveniente svago, disponendo in modo le cose, che abbiano la necessaria assistenza e le Case non debbano soffrirne nel loro funzionamento. Ma per questo, *viribus unitis, si faccia in modo:*

1° *che nessuno assolutamente e per nessun motivo vada a passare le vacanze presso le famiglie dei nostri alunni;*

2° *che non si permetta che raramente e per motivi eccezionali di passarle presso le famiglie dei nostri benefattori e amici;*

3° *che sia eliminata l'andata presso la propria famiglia per motivo di vacanza.*

Per quei Confratelli ammalati che avessero bisogno dell'aria nativa i Signori Ispettori, prima di mandarli, tentino di trovarne una consimile in qualche altra nostra Casa. Dovranno fare sacrifici pecuniari, ma non bisogna rimpingerli: si tratta della salute dei nostri cari Confratelli, di cui dobbiamo avere tutta la cura possibile, come anche della conservazione del loro buon spirito.

3. Due abusi da evitare.

Conviene però anche in questo stare attenti a un abuso che va introducendosi. Alcuni nostri ammalati pretendono d'essere curati a guisa de' grandi signori e quindi vorrebbero andare ai principali stabilimenti climatici ecc. È bene non dimenticare che, anche ammalati, siamo poveri religiosi e non pretendere cure che non si addicono alla nostra condizione.

Quest'anno poi noto un altro fatto. Parecchi Direttori e qualche Ispettore a chi chiede da lontano o da vicino di andare in famiglia, dopo avergli risposto che non si ha nulla in contrario o che si è ben contenti, aggiungono di rivolgersi al Retto; Maggiore, mettendo così lui, il più delle volte, nella condizione di dare una negativa e prendersi tutta l'odiosità. Lascio a voi giudicare se ciò sia conveniente. Quando v'accorgete adunque che un permesso non è opportuno, senz'altro negatelo voi stessi, e renete ferma la vostra decisione. Quando invece credete opportuno accordarlo, ma non giudicate di poterlo fare voi stessi, allora potrete suggerire che si rivolgano al Rettor Maggiore. In questo caso voi stessi gli trasmetterete la domanda *postillandola* opportunamente in modo che il Superiore, ricevendo tali domande, può capire che, a vostro giudizio, possono essere esaudite, avendone già voi ponderato bene le ragioni. Io poi tali concessioni parteciperò anzitutto a voi e con questo atto vi s'intende affidata la cura di stabilire i termini opportuni e vegliare a che non siano oltrepassati.

Quell'amore vivissimo che portate alle anime e che vi lega alla nostra Congregazione, la quale tanti stenti costò al nostro Ven. Fondatore e Padre, vi suggerisca questi modi paterni, ma allo stesso tempo scevri da ogni debolezza, per far sempre meglio fiorire lo spirito religioso.

Pregate per me, che ogni mattina nella S. Messa vi ricordo in modo al tutto particolare e vi sono

Aff.mo amico
Sac. PAOLO ALBERA.

VI Sulla disciplina religiosa

1. Motivi di conforto. — 2. Alla scuola di D. Bosco. — 3. Là disciplina secondo D. Bosco. — 4. I due cardini della disciplina. — 5. La Casa religiosa disciplinata. — 6. Il rovescio della medaglia. — 7. Vantaggi della disciplina per l'individuo. — 8. Per la nostra Pia Società. — 9. Senza la disciplina tutto crolla. — 10. Osservanza delle leggi canoniche. — 11. Osservanza delle Costituzioni. — 12. I regolamenti e le prescrizioni dei Superiori. — 13. Il solerte custode della disciplina. — 14. Stare in guardia contro lo spirito d'indipendenza. — 15. Stare in guardia dallo zelo temerario. — 16. Hoc fac et vives... — Appendice.

Torino, 25 dicembre 1911. Natività di N. S. G. C.

Carissimi Confratelli,

Quando la Divina Provvidenza dispose che io, così meschino qual sono, fossi eletto Superiore della nostra Pia Società, vari buoni confratelli a viva voce e per iscritto mi augurarono che della superiorità avessi a gustare le gioie, ma mi fossero risparmiate le spine. Ammirai la delicatezza di tali sentimenti; sicuro peraltro che a un superiore pur troppo, pei tempi che corrono, sono riservati dolori più che consolazioni, pregai Iddio di darmi la forza di sopportarli con cristiana rassegnazione.

1. Motivi di conforto.

M'avvidi infatti che il sentiero per cui doveva camminare era tutto seminato di molte e pungenti spine; mi sentii talora schiacciato sotto il peso che doveva portare; tutta provai l'amarezza di quel calice che doveva bere.

Ma piacque al Signore alternare le pene con soavissimi conforti; egli si degnò ispirarmi nuovo coraggio con paterne ed affettuosissime carezze. Nè voi potete ignorarle, o carissimi confratelli; tuttavia fra l'altro basterebbe ricordare le gioie che inondarono il nostro cuore nei Congressi degli Oratori festivi e degli ex-Allievi, riusciti

entrambi il più bel trionfo, la più splendida glorificazione del Venerabile nostro Fondatore e Padre D. Bosco e dell'Opera sua, il più efficace incoraggiamento ai suoi figli.

Ma io dovevo trovare un balsamo ristoratore d'ogni morale sofferenza in seno alla stessa nostra famiglia religiosa, e questo fu la generosa e ferma volontà onde sono animati, si può dire, tutti i Salesiani, di lavorare con lena alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime. Di essa ebbi prove non dubbie in tutte le case che ho visitate, in ogni rendiconto che ho udito in molte lettere di confratelli lontani che mi commossero fino alle lacrime. Ne fecero pur fede le relazioni degli Ispettori e di molti Direttori. Di sì felici disposizioni de' miei dilette confratelli ho reso a Dio vivissime grazie, come d'un favore segnalato.

Ma di questo non posso tenermi pago. Conosco anche troppo la nostra debolezza e l'instabilità della nostra volontà, non posso quindi far tacere una voce interna che m'impone di avvalorarla ognor più con pressanti raccomandazioni, e renderla con la grazia di Dio, costante, feconda di frutti ubertosi e ben agguerrita contro ogni scoraggiamento e difficoltà che si potesse incontrare.

Questo mi proposi di fare esponendovi alla buona alcune idee sulla *disciplina* che dovrebbe regolare la nostra Pia Società. Prima di dar mano alla penna ricorsi al nostro Venerabile supplicandolo di voler servirsi dell'opera mia per ripetere a tutti i suoi figli quei preziosi ammaestramenti che su tal argomento con tanta efficacia ci dava quando viveva ancora in mezzo a noi.

2. Alla scuola di D. Bosco.

Ricordano i più anziani tra i confratelli con quali sante industrie D. Bosco ci preparasse a divenire suoi collaboratori. Soleva radunarci di quando in quando nell'umile sua cameretta, dopo le orazioni della sera, quando già tutti gli altri erano a riposo, e là ci teneva una breve ma interessantissima conferenza.

Eravamo pochi a udirlo, ma appunto per questo ci riputavamo felici di avere le confidenze, di essere messi a parte dei grandiosi disegni del nostro dolcissimo Maestro.

Non ci fu difficile comprendere che egli era chiamato a compiere una provvidenziale missione a favore della gioventù ed era per noi una non piccola gloria il vedere che ci sceglieva quali strumenti per eseguire i suoi meravigliosi ideali.

Così poco a poco ci andavamo formando alla sua scuola tanto più che i suoi insegnamenti avevano un'irresistibile attrattiva sui nostri animi ammirati dello splendore delle sue virtù.

Dal 1866 in poi, avendo egli cominciato a raccoglierci per gli esercizi spirituali, l'azione di D. Bosco poté esercitarsi su d'una scala molto più vasta. Ogni anno in tale felice ricorrenza ci veniva dato di radunarci e di contarci, e riusciva a noi di grande conforto il vederci sempre più numerosi.

Il buon padre con le sue istruzioni, così dense di santi pensieri ed esposte con ineffabile unzione, apriva continuamente alle nostre menti attonite nuovi orizzonti, rendeva ognor più generosi i nostri propositi e più stabile la nostra volontà di rimanere sempre con lui, e di seguirlo ovunque, senza alcuna riserva e a costo di qualsiasi sacrificio.

Già oltre cinquant'anni passarono da quei tempi fortunati, ma il tempo trascorso non valse a cancellare dai nostri cuori l'impressione che in noi lasciava la parola di D. Bosco.

Sovente alcuni articoli delle Costituzioni, che leggeva in un manoscritto, formavano l'argomento della sua conferenza, e gli porgevano il destro di venir a pratiche considerazioni, veramente preziose per la nostra spirituale formazione.

Non ricordo che egli pronunziasse mai la parola *disciplina*: non l'avremmo compresa; ma bellamente c'insegnava ciò che essa significa, ci tracciava il sentiero che dovevamo percorrere e infine vegliava attentamente, perchè la nostra condotta fosse conforme a' suoi insegnamenti.

Non di rado gli sfuggivano dal labbro chiare allusioni al rapido e straordinario sviluppo che avrebbe preso la nascente Congregazione, allo sterminato stuolo di fanciulli che avrebbero popolato le sue case; ed era questo che più eccitava il nostro stupore conoscendo noi le innumerevoli e gravissime difficoltà che doveva sormontare per sostenere l'unica e piccola casa dell'Oratorio.

3. La disciplina secondo D. Bosco.

Solamente il 15 novembre 1873, quando già la Pia Società Salesiana contava sette case in Italia, D. Bosco diresse a' suoi figliuoli una circolare il cui argomento era la *disciplina*.

Mi venne fatto di trovarne una copia, e la tengo sul mio scrittoio mentre sto vergando queste poche pagine, perchè mi serva di guida. Definiva egli la disciplina: un modo di vivere conforme alle regole e costumanze d'un istituto. Questo istituto — è facile comprenderlo — nella mente di D. Bosco era la Pia Società Salesiana; il suo scopo, come ricaviamo dal 1° articolo delle Costituzioni, era la perfezione de' suoi membri e il mezzo per raggiungerlo soprattutto l'apostolato a favore della gioventù povera e abbandonata.

Ispirato da Dio il Venerabile Fondatore aveva dato al novello istituto delle Regole o Costituzioni adattate ai bisogni dei tempi e delle persone. Tutti quelli che intendevano far parte della Pia Società spontaneamente accettavano questa regola di vita, ed era affidato ai superiori il compito di custodirla gelosamente quale un sacro deposito. Essi inoltre dovevano vigilare perchè realmente ciascuno si regolasse in modo conforme a tali leggi.

Il perfezionamento adunque dei singoli membri e dell'intera società doveva essere l'effetto della disciplina che D. Bosco inculcava a' suoi figli, ma non un perfezionamento che potesse essere comune a qualunque famiglia religiosa, bensì adattato al carattere speciale che essa rivestiva e alle regole che la governavano. Qual meraviglia perciò che sotto la scorta di un maestro così esperto e fornito di tanti lumi soprannaturali, molti di quei primi discepoli di Don Bosco facessero passi da giganti nella pietà, nella virtù, nello spirito di sacrificio e nell'esercizio dello zelo? Niuno certamente stupirà se quelli furono chiamati i tempi eroici della nostra Pia Società.

4. I due cardini della disciplina

Gl'insegnamenti del nostro Venerabile Padre erano ..d'accordo con quelli del Serafico dottore S. Bonaventura che nel suo *speculum discipline* scriveva: la disciplina aver di mira di rendere la vita del religioso buona e onesta, sicchè non gli basta non far del male, ma nell'operare il bene stesso si sforza anche di apparire del tutto irreprensibile; *conversatio bona et bonesta, cui parum est mala non agere, sed in iis quae bene agit, studet per omnia irreprehensibilis apparere*.

Come egli è evidente, essa tende alla formazione dell'uomo interiore, sicchè la bontà della vita esteriore non è altro che il frutto della convinzione interna e la manifestazione delle intime disposizioni del cuore. La vera disciplina non si tiene contenta dell'apparenza della virtù, non forma dei sepolcri imbiancati, ma si propone di aiutare le anime a contrarre l'abito della perfezione e di condurle più innanzi che sia possibile nel sentiero della santità. Essa poggia bensì sui due cardini che sostengono ogni buono e saggio governo, cioè sull'amore e sul timore, ma sa così bene temperare questi due sentimenti da non alienare i sudditi con soverchia asprezza, nè con troppa indulgenza permettere che cadano nel rilassamento o si sollevino a una intollerabile alterigia.

5. La Casa religiosa disciplinata.

Non occorre spendere molte parole per provare la necessità e i vantaggi della disciplina religiosa. Basta che entriate per poco in una casa ove aleggi lo spirito di disciplina, e non tarderete a convincervi che colà regna l'ordine più perfetto in tutte le cose e le persone. In ogni parte scorgerete proprietà e nettezza, tanto più pregevole in quanto che non nuoce per nulla alla semplicità e alla povertà che si addice a una comunità religiosa.

Troverete che l'orario è scrupolosamente osservato, e che ogni azione e movimento

è regolato dal suono della campana, sicchè ad elogio di tale istituto può con tutta ragione ripetersi il noto verso: *Omnibus una quies operum, labor omnibus unus*.

E ciò è tanto vero che in molte ore della giornata nessuno sospetterebbe neppure che colà si raccolgano cotante persone. E chi non sa quanto questa regolarità contribuisca a tener raccolto lo spirito e a rendere fecondo il lavoro?

Ma v'ha di meglio per ciò che spetta alle cose spirituali. Infatti vedrete trasparire dal volto dei felici abitatori di quella casa un amabile candore, un'innocente semplicità, una spontanea e santa letizia, che riflette la pace del loro cuore, la serenità della loro coscienza.

Non s'incontra alcuno che compia i suoi doveri *ex tristitia aut ex necessitate*, a guisa del forzato che trascina penosamente la catena che sta legata a' suoi piedi. Ogni religioso si mostra pienamente felice nella sua vocazione, e ricordando che *magnum est esse servum potentis*, che *servire Deo regnare est* (S. Gregorio Magno), che cioè è gran fortuna l'essere al servizio d'un padrone sì grande quale è il Signore, che servire a Dio è regnare, preferisce mille volte la sua umile condizione agli onori del mondo, la sua povertà e le sue mortificazioni alle ricchezze e ai godimenti del secolo.

Oh! certo non è fra quelle mura che i superiori compiono il loro ufficio gemendo e sospirando, poichè niuno resiste alla loro volontà. Gli stessi loro desideri sono riputati altrettanti comandi. Non avviene mai che colà risuoni una parola di critica, di mormorazione o di lamento. La carità è il vincolo che tiene unite le menti e i cuori; del tutto uniformi sono i pensieri, i sentimenti e persino le parole poichè *idipsum omnes sentiunt et dicunt*.

E se per avventura qualcuno dei membri di quella comunità cade in qualche difetto o in qualche fallo, poichè son pur essi figli di Adamo, non se ne turba punto la tranquillità di quella famiglia fortunata, poichè incontanente il colpevole fa ogni sforzo per rialzarsi e i fratelli accorrono in suo aiuto. Onde noi esclamiamo: Non par questa una valle di lacrime, una terra d'esilio, sibbene un angolo del paradiso.

6. Il rovescio della medaglia...

Per contrario quanto desolante è l'aspetto d'un istituto religioso, ove non vige la disciplina! Le Regole o Costituzioni sono ormai lettera morta, le tradizioni di famiglia sono dimenticate o interamente trasformate.

L'orario non è conforme alle altre case, o pur rimanendo stampato sulla carta, non è osservato. Ciascuno di quei religiosi dà a divedere che la vita comune gli è diventata un peso insopportabile. Più non ama la calma della sua casa, più non si sente di portare il giogo dell'ubbidienza, e ritorna a chiedere piaceri e soddisfazioni a quel mondo che pochi anni prima con tanta generosità aveva abbandonato.

Di qui le uscite frequenti e senza permesso o non giustificate: di qui le visite inutili e pericolose, la negligenza dei propri doveri e finalmente la perdita irreparabile della stessa vocazione. Che se non si giunge d'un tratto a tali estremi, ben si conosce che quel religioso che calpesta le leggi della disciplina, è malcontento di se stesso e di cattivo esempio alla comunità. Egli fugge con orrore tutto quello che gli costa sacrificio, non si dà pensiero di correggere i propri difetti, i quali di mano in mano moltiplicandosi gettano profonde radici e avverasi in lui il detto dei Proverbi, *egestas et ignominia ei qui deserit disciplinam*, la povertà di virtù e l'ignominia ricadono su colui che ha abbandonato la disciplina.

Poco a poco si va spegnendo nel suo cuore il fuoco sacro della pietà, e se è sacerdote, compie il suo ministero' in modo da lasciar poco edificati gli astanti. Che dire poi s'egli deve compiere il delicatissimo ufficio di educatore della gioventù? Iddio nol permetta, ma forse i giovanetti alle sue cure affidati cresceranno nell'ignoranza e nel vizio, invece d'un padre, d'un amico, d'un maestro, in lui troveranno una pietra d'inciampo, un pericolo alla loro innocenza.

Si avvera qui la parola dell'autore dell'Imitazione: *Religiosus extra disciplinam vivens, gravi patet ruinae*, il religioso che vive senza disciplina, si avvia a grave rovina

(Lib. I, C. 25). Mancando la disciplina perisce la pace, trionfa il vizio e si snerva la virtù, come c'insegna Tom. da Kempis (*De discipl. claustr.*).

7. Vantaggi della disciplina per l'individuo.

È dunque necessario che in una famiglia religiosa esista una somma di norme regolatrici dei doveri e dei diritti di ciascuno dei membri che la compongono. Perché essa possa esercitare in mezzo agli uomini la sua salutare influenza deve essere governata dalle leggi della disciplina, che S. Bernardo chiamava: *vincitrice della cupidigia, carcere dei cattivi desideri, freno della lussuria, vincolo dell'ira, domatrice dell'intemperanza, della leggerezza e d'ogni disordinato appetito.*

Ma lasciando da parte gli encomii che fecero della disciplina i Padri della Chiesa, che potrei citarvi, permettetemi, carissimi confratelli, che io aggiunga ancora alcune riflessioni che sempre meglio ce ne facciano conoscere la necessità e i vantaggi.

Sant'Ignazio di Loyola soleva ripetere a' suoi figliuoli spirituali la parola: *vince teipsum*, vinci te stesso. Orbene, chi sarà che meglio vinca se stesso, domi le sue passioni e quindi si faccia maggiormente ricco di meriti dinanzi a Dio? Sarà il Salesiano che praticherà le regole di disciplina. Noi dobbiamo ricordarci che la volontà è quella facoltà dell'anima nostra che più profondamente fu ferita dal peccato originale, e riporta anche al presente nuove ferite ogni volta che noi facciamo cosa contraria al volere di Dio.

Fortunato chi vive sotto le regole della disciplina, poichè a ogni piè sospinto ha occasione di mortificare la sua volontà, di vincere se stesso e di rendere ognor più stretti quei vincoli che lo tengono unito col Signore!

Molte persone alla considerazione dei debiti immensi che hanno contratto con la divina giustizia per i loro peccati, si sentono spinti a dir addio al mondo e darsi a un genere di vita che, con le austerità e penitenze, loro offra occasione di riparare il male che hanno fatto; ma per quanto vivo sia in noi il dolore d'aver offeso Iddio, non abbiamo bisogno di prendere eroiche risoluzioni, d'imporci penitenze superiori alle nostre forze.

Ci basterà che viviamo sotto la disciplina che il nostro stato c'impone, e ad ogni momento ci sarà dato di compiere atti di mortificazione e di penitenza veramente meritorii. È quello che pensava S. Giovanni Berchmans che andava ripetendo: *mea maxima poenitentia, vita communis*, la mia più grande penitenza è la vita comune.

8. Per la nostra Pia Società.

È pur in tal modo che ci assicureremo che la nostra vita sia vita di famiglia. Per mezzo della disciplina i soci avranno verso i loro superiori gli affetti e le relazioni che i figli hanno verso il padre; con i compagni di lavoro vincoli da veri fratelli. In ogni casa saranno comuni le gioie ed i dolori; vi sarà vera comunanza di preghiere e di lavoro, con la speranza che comune sarà poi la ricompensa che il Signore ci prepara nell'altra vita.

Per tal mezzo 'sarà bandito quell'isolamento così funesto e così dannoso a cui si condannano taluni che, pur vivendo in seno a una grande e numerosa famiglia, rimangono del tutto separati. Quanto sono degni di compassione! Nella religione non sono figli, ma piuttosto mercenari: *disciplinam, qui abjicit, infelix est.* (*Sap.*, III, 11) cioè colui che rigetta la disciplina, è infelice.

Nè dobbiamo dimenticare che questa regolarità sarà una continua predicazione di ciascuno a tutti e di tutti a ciascuno; sarà un gagliardo impulso ai negligenti, perchè si correggano dei loro difetti, sarà un dolce rimprovero ai rilassati, perchè ritornino al primitivo fervore; infine sarà un indizio sicuro che in quella comunità si conserva gelosamente lo spirito del Fondatore.

Al contrario è da notare che una piccola negligenza che sarebbe insignificante in un uomo privato, diventa un disordine degno di severa riprensione in un membro di una comunità religiosa, un cattivo esempio a tutti gli altri, mentre sarebbe dovere di ognuno edificare i proprii confratelli.

Tutti hanno l'obbligo della solidarietà. Chiunque abbia carità e rispetto verso la sua

Congregazione, dev'essere uomo di disciplina, ed è tenuto a osservare anche i minimi particolari della vita comune.

È questo un pensiero del nostro indimenticabile D. Rua, ch'egli sviluppò in modo vivo ed efficacissimo nella chiusura degli esercizi degli ordinandi in Valsalice l'anno 1907, commentando le parole: *Bonitatem et disciplinam et scientiam dote me*, del salmo 118, parole appunto che lasciava quale ricordo a' suoi figliuoli.

9. Senza la disciplina tutto crolla.

Dopo tali considerazioni non è a stupire se i Padri del Concilio Tridentino abbiano creduto doveroso nel Capo I della Sessione 25 insistere con tutta la possibile energia, perchè nelle Congregazioni religiose si osservassero scrupolosamente le regole della disciplina, e dove pur troppo si avesse a lamentare rilassamento o notevole negligenza, si richiamassero prontamente in vigore le leggi della Chiesa e le prescrizioni dei Fondatori, asserendo che se quelle che formano le basi e le fondamenta della disciplina regolare non sono gelosamente conservate, ne viene di necessità che tutto l'edificio cada in rovina: *si enim illa, quae bases sunt et fundamenta totius regularis discipline, exacte non fuerint conservata, totum corruat aedificium necesse est.*

E basterebbe che anche solo qualche membro d'una comunità si lasciasse andare a una deplorable rilassatezza in quanto a disciplina, perchè tutto il corpo avesse a risentirne le tristi conseguenze, poichè ciò che da uno sarebbe edificato, da un altro verrebbe distrutto.

Ed è appunto ciò che affermava D. Bosco scrivendo: Datemi una famiglia in cui siano molti a raccogliere e un solo a disperdere, un edificio in cui siano molti a fabbricare e un solo a distruggere, e noi vedremo la famiglia andar in rovinwe l'edificio sfasciarsi e ridursi ad un mucchio di rottami. Perciò; si legge nelle Istituzioni di Cassiano (libro II, capo 15) che i monaci d'Egitto colpivano d'una specie di scomunica domestica i perturbatori della disciplina.

Per la ragione dei contrari io aggiungo che un Salesiano che sia modello nella vita regolare, fosse pure di mediocre ingegno, di poca scienza e abilità, sarà il sostegno della nostra Pia Società. Sembrerà presso il mondo che faccia poco, ma farà moltissimo dinanzi a Dio, che gli preparerà una splendida corona in cielo.

10. Osservanza delle leggi canoniche.

Ora voi, carissimi confratelli, mi domanderete: e quali sono le leggi della disciplina? Per poterle osservare conviene prima di tutto che noi le conosciamo. Eccovi la mia risposta:

Debbono tenere il primo posto le leggi canoniche emanate dal Vicario di Gesù Cristo o dalle S. Congregazioni Romane per il buon governo delle famiglie religiose, Se già è dovere d'ogni cattolico il professare il rispetto più profondo, la più illimitata ubbidienza e l'amore più intenso verso il Supremo Gerarca della Chiesa, tanto più lo debbono fare i Salesiani, perchè figli di D, Bosco. Noi dobbiamo fare proprii i sentimenti del nostro. Venerabile Fondatore Don Bosco verso la persona del Sommo Pontefice, ed è questo che sul letto di morte ci raccomandò il compianta suo Successore Don Michele Rua. Quindi:

a) Accettiamo incondizionatamente qualunque insegnamento qualunque decisione dottrinale del Papa.

In questi atti vi è sempre la parola del Vicario di Gesù Cristo, del Successore di S. Pietro, del Maestro divinamente costituito e divinamente assistito, di tutti i fedeli. (Ricordiamo che è cosa pericolosissima e pernicioso il distinguere nel Papa, quando esercita gli atti del suo ministero, la persona pubblica e la persona privata). Da noi la sua voce sia sempre venerata come la voce di Dio.

b) Sia da noi con filiale devozione accettata e puntualmente eseguita ogni prescrizione, ogni disposizione del Sommo Pontefice e delle S. Congregazioni Romane, sia che riguardi la Chiesa in generale, sia che riferiscasi alla nostra Pia Società. Non solo i comandi, ma i desideri e le raccomandazioni del Papa siano da noi accolti prontamente, sinceramente e con riverente ossequio della mente e del cuore.

c) Professiamo pure rispetto e prestiamo la dovuta obbedienza al Vescovo nella cui Diocesi trovasi la nostra casa e stimiamoci fortunati quando c'è dato di rendergli qualche servizio a bene delle anime (1).

(1) E poichè ho accennato alle disposizioni della S. Sede vi notifico avere Essa recentemente approvato i due articoli organici formulati dal Capitolo Generale ultimo e la nuova divisione delle Ispettorie preparata dal Capitolo Superiore, per iniziativa dello stesso. Capitolo Generale. Essa servirà, lo spero, a rendere ognor più efficace il vincolo della disciplina e regolarizzare sempre meglio il buon governo della nostra Pia Società. Qui accenno solo che a Procuratore generale presso la S. Sede è stato eletto, come sapete, il Rev.mo Sac. Dott. Dante Munerati, e a Segretario del Capitolo Superiore il Sac. Gusmano Calogero, in sostituzione del carissimo Signor D. Lemoyne G. B., nominato Segretario emerito, affinchè possa occuparsi unicamente della stampa delle *Memorie del Ven. D. Bosco*. Aggiungo anche che da questo momento ogni confratello resta incorporato all'Ispettorìa ove trovasi attualmente, e il trasferimento dei soci da una Ispettorìa all'altra sarà a firma del Rettor Maggiore.

11. Osservanza delle Costituzioni.

Vengono in secondo luogo le Costituzioni che, come scriveva D. Rua, uscite dal cuore paterno di D. Bosco, approvate dalla Chiesa, infallibile ne' suoi insegnamenti, saranno la nostra guida e la nostra difesa in ogni pericolo, in ogni dubbio o difficoltà. Le Costituzioni per noi non sono solamente la base della nostra Pia Società, ma un faro la cui luce non viene mai meno.

La Regola è la consigliera ufficiale che il Signore ci dà per guidarci in tutti i particolari della nostra vita; essa impedisce che noi andiamo vagando a dritta o a sinistra fuori del retto cammino, e ci mena infallibilmente alla nostra mèta. Chi sa ..quante anime buone, dopo aver fatto con gran fervore gli esercizi spirituali, si tracciano una specie di regolamento di vita! Per quantó' sia ben elaborato, esso finisce per avere ancora molte lacune: riesce un saggio di buon volere, un lodevole tentativo e nulla più. Vediamo invece il Venerabile Claudio de la Colombière, colui che il Sacro Cuore chiamava il suo amico, il suo fedel servitore, terminati i suoi esercizi per la grande professione, trascrivere í punti principali della sua Regola e far voto di osservarli scrupolosamente. In trenta e più giorni di meditazione e di preghiera nulla aveva trovato di più atto a farlo arrivare alla perfezione, nulla che tornasse maggiormente gradito a Dio!

Guai perciò al religioso che viola le sue Costituzioni, che non le stima o le disprezza. Il demonio avrà ben presto rovinato una famiglia religiosa qualora gli venga fatto d'ispirare ai soci il disprezzo delle Costituzioni e farle considerare come un ammasso di avvisi e consigli arbitrarli di cui ciascuno può. prendere o lasciare come gli talenta. Le nostre Costituzioni poi sono il midollo dello spirito di D. Bosco, la sua più preziosa reliquia, un vero programma che ha tracciato a' suoi figli per eóntinuare fra la gioventù l'opera sua benefica.

Come S. Francesco d'Assisi, D. Bosco voleva che esse si praticassero alla lettera. Neppure approvava che fosse alterata la regola per fare maggior bene o per accrescere il numero delle pratiche di pietà, e di proprio pugno scriveva: « fuggiamo il prurito di riforma. Adoperiamoci di osservare le nostre Regole senza darci pensiero di migliorarle o riformarle ».

Per la qual cosa chiunque voglia essere fedele a' suoi voti, chi desidera vivere secondo lo spirito della sua Congregazione e trovarsi tranquillo all'ora della morte, a imitazione di S. Giovanni Berchmans, consideri il libro delle Costituzioni quale suo prezioso tesoro, le rilegga sovente, le mediti attentamente per assicurarsi che la sua vita sia conforme alle medesime. È così che un Salesiano si manterrà fedele osservatore della disciplina religiosa.

12. I regolamenti e le prescrizioni dei Superiori.

È pure una regola sicura di disciplina la raccolta, che noi possediamo, di regolamenti riguardanti la vita religiosa, la vita di comunità, i vari uffici che sono chiamati ad esercitare i confratelli nei nostri istituti. Essi sono stati dettati in gran parte da D. Bosco e da D. Rua, sono il frutto di molti anni d'esperienza e coronati da abbondantissima messe nel campo salesiano. Mostrerebbe di non stimare secondo il suo giusto valore questo patrimonio familiare chiunque non avesse stima di questi regolamenti, e credesse di poterne fare a meno o si attentasse di mutarli.

Sono eziandio fondamento della disciplina regolare gli avvisi, i consigli e anche gli ordini che venissero promulgati per mezzo delle Circolari dei Superiori. E anche di tali ricchezze è abbondantemente fornita la nostra Pia Società, come ne fecero fede molti ottimi confratelli, dopo aver letto le numerose circolari lasciateci dal compianto D. Rua, in cui troviamo raccolte tutte le norme che possono guidarci nell'esatto adempimento dei nostri doveri.

Nè devono essere dimenticate le biografie di coloro che ci precedettero nel cammino della vita, e che trovarono nella nostra Pia Società i mezzi per inalzarsi alla più alta perfezione. In ciascuno di questi libri di famiglia s'incontra qualche cosa di così dolce ed efficace che noi cercheremmo inutilmente in altri scritti.

Questa è la ragione per cui fin da tempi remoti, in ogni famiglia religiosa si scrissero la cronaca e gli annali. Ma si leggeranno?... Oh follia del secolo! Si divorano ogni giorno lunghe pagine d'una cronaca mondana, sovente pericolosa e sempre inutile per noi, e non si sentirà bisogno di conoscere le gesta di coloro che tanto operarono col senno e con la mano per la nostra famiglia! Anche questo sarebbe un segno che la disciplina è in decadenza. Voglia Iddio che ciò non avvenga mai fra di noi.

13. Il solerte custode della disciplina.

Ma queste leggi per quanto degne di venerazione pert, la sorgente da cui emanano, per quanto ripiene di saggezza e di prudenza, rimarrebbero senza efficacia qualora non vi sia chi ha l'incarico di farle osservare. La parola scritta che ce le trasmette, rimane muta, non è abbastanza in grado d'imporsi, di prendere le loro difese, di darne spiegazione; ha bisogno di un solerte custode, di un interprete autorizzato che sappia a tempo e luogo ridurre alla pratica queste leggi e tutelarne l'onore e l'integrità.

E tale è appunto il compito di ogni superiore di comunità. E affinché convenientemente lo adempia Iddio stampa sulla fronte del superiore un riflesso della stessa sua divina maestà, quando lo manda a dirigere i suoi sudditi, dicendo: *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*: chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me. Esso muore, ma non muore la sua autorità, che passa tutta intera nel suo successore; l'uomo scompare, ma rimane in altra persona il rappresentante di Dio, la cui immagine è immortale.

Questo pensiero mentre deve accrescere nei dipendenti il rispetto e la venerazione verso coloro che sono posti da Dio al loro governo, deve pure spronare i superiori medesimi a compiere meglio che per loro si possa il proprio ufficio.

Appunto perchè è sempre in vista della sua comunità, il superiore deve essere la regola vivente, la personificazione della virtù, una specie di morale in azione, affinché possa in ogni cosa servir di modello ai suoi dipendenti. Nella sua famiglia è come l'orologio che regola ogni cosa, è come il sole che apporta luce o lascia penetrar le tenebre secondo che brilla o si eclissa, il libro in cui gli altri leggono ciò che devono fare. Si è per questo che egli deve conoscere ancor meglio d'ogni altro le leggi della disciplina, e dev'essere il primo nell'osservarle, poichè è messo in quella carica non *ut praesit, sed ut prosit*; non perchè presieda, ma perchè sia utile. « Se chi presiede, scriveva D. Bosco, non è osservante, non può pretendere che i suoi dipendenti facciano quello che egli trascura ».

È suo dovere vegliare perchè non s'introducano abusi fra i suoi subalterni, non sia menomamente alterato lo spirito del Fondatore, nè mutato lo scopo dell'istituto che è affidato alle sue cure. Come sarebbe biasimevole lo zelo intempestivo di un superiore che in sul principio della sua carica volesse tutto innovare, così sarebbe pure da

deplorare l'eccessiva tolleranza negli anni seguenti e ciò allo scopo di non crearsi delle noie.

Nè il superiore, qualunque sia la sua carica, deve trascurare l'obbligo di correggere i difetti de' suoi dipendenti. Secondo S. Bonaventura il superiore infedele al dovere della correzione pecca contro Dio, di cui profana l'autorità, contro i confratelli che lascia cadere nell'irregolarità e rilassatezza, contro la propria coscienza che sarà onerata non solo dei proprii falli, ma ancora di quelli degli altri.

Quale terribile responsabilità assumerebbe quel superiore che per acquistarsi popolarità, permettesse a' suoi sudditi ciò che vietano le Costituzioni o che fosse contrario a quanto comandano i Superiori Maggiori! Neppure sarebbe da lodare chi sfuggisse ogni parte odiosa gettandola su altri, e giuocando di politica, mostrasse di non essere sincero, e dicesse il contrario di quel che pensa. Scoperta questa sua debolezza, perderebbe ogni stima e autorità.

Il superiore poi che ricorda sovente di essere nella sua casa il rappresentante di Dio, si sforzerà d'imitarne la prudenza di governo e in modo particolare la mansuetudine e la dolcezza. Considererà come dette a lui specialmente le parole: *Discite a me quia mitis sum et umilis corde.*

Ma come è parte essenziale della disciplina il conservare le vocazioni e prendere le misure necessarie perchè si chiuda la porta a certi abusi che riuscirebbero di grave danno a tutta la nostra Pia Società, mi parve opportuno ricordare nell'appendice di questa circolare alcune norme che desidero siano lette e ricordate con frequenza e fatte a quando a quando argomento di conferenze ai confratelli. Esse sono estratte in gran parte dalle circolari di D. Bosco e di D. Rua, o meglio sono le pratiche consequenziali e di vani articoli delle nostre stesse Costituzioni. Nulla perciò contengono di nuovo ma gioveranno assai alla pratica della disciplina regolare.

14. Stare in guardia contro lo spirito d'indipendenza.

Qui sarebbe esaurito il tema che mi sono proposto di trattare. Tuttavia prima di chiudere questa mia circolare mi rivolgo a tutti i miei carissimi confratelli, e li invito a prendere alcune pratiche risoluzioni.

Non solamente i Superiori, ma tutti i membri della nostra Pia Società, qualunque ne sia l'ufficio, debbono contribuire all'osservanza della disciplina. Perciò quanto sarebbe pericoloso lo stato di quel salesiano, che non ama e non stima le regole della disciplina, ma le subisce, le sopporta di mala voglia come un pesante giogo che scuoterebbe molto volentieri se potesse! Praticandole noi assicuriamo la nostra perseveranza nel retto sentiero.

È parimenti nostro dovere metterci *in guardia contro lo spirito d'indipendenza che serpeggia nell'odierna società, e riusci perfino a penetrare nel santuario e negli stessi giardini chiusi che sono le Congregazioni religiose.* Ci torni sovente alla memoria che noi abbiamo rinunciato al mondo, alle sue massime e alle sue aspirazioni. Amiamo la libertà dei figli di Dio che è posta sotto la salvaguardia delle leggi della disciplina.

Sia nostra cura di ravvivare ognor più la fede, che ci fa ravvisare nella persona dei Superiori l'immagine di Dio e nei loro comandi la manifestazione della Divina volontà. Il buon religioso si affida con la semplicità del fanciullo al proprio superiore. Egli è certo che, se gli dà un avviso, se gli fa un rimprovero, se gli nega un favore, in ciò non opera per capriccio, ma unicamente per sentimento del dovere, per ubbidire alla propria coscienza. Quindi non avviene mai che se ne mostri malcontento, che critichi le decisioni o menomamente vi faccia opposizione.

Il salesiano osservante della disciplina non sarà mai nel numero di coloro che, per sottomettersi a un ordine superiore, vogliono conoscere le ragioni, quasi loro spettasse il diritto di giudicare se esse siano abbastanza gravi da giustificare la presa determinazione. Egli invece, appena conosciuta la volontà di chi dirige, si affretta, anzi vola a eseguirla.

In una comunità ben disciplinata non si trovano dei socii che ricusino apertamente di

ubbidire, oppure con ogni genere di sotterfugi tentino di circonvenire il superiore di fargli mutare gli ordini dati. E che cosa guadagneranno questi poveretti colle loro astuzie? Ne avranno danno e confusione, come ce ne assicura il Profeta Osea (X, 6) che dice: *confundetur Israel in voluntate sua*: Israele, cioè l'anima religiosa, sarà confusa per aver fatta la propria volontà. Preghiamo perchè questo non succeda mai ad alcuno dei nostri confratelli.

15. Stare in guardia dallo zelo temerario.

Ma noi dobbiamo ancora metterci in guardia contro uno zelo falso e temerario, per cui certi religiosi cercherebbero opporsi agli ordini dei Superiori, sotto pretesto che essi impediscono il bene che potrebbero e vorrebbero fare, qualora si lasciassero operare secondo il loro giudizio. Non occorre neppure che ve lo dica, questo modo di pensare e di agire ricopre ordinariamente una mal simulata superbia, e perciò è nostro dovere evitarlo.

Contro un altro inganno dell'amor proprio debbo pure premunirvi, carissimi confratelli. Potrebbe parere a qualcuno d'essere danneggiato nel proprio onore da qualche decisione presa da' suoi Superiori; quindi potrebbe credersi in dovere di non lasciar un ufficio per assumere un altro che gli sembra meno onorevole. Così penserebbero e parlerebbero le persone del mondo, ma non sia mai che noi ne seguiamo l'esempio.

Preghiamo poi tutti con fervore perchè non si abbia a deplorare fra di noi il triste spettacolo che presentano certi religiosi che non contenti d'essere riusciti a sottrarsi all'ubbidienza se ne vantano, asserendo che per ottenere l'intento basta fare la voce grossa, mostrarsi risoluti, saper osare e anche minacciare. Quanto malamente è così ripagata la longanimità dei superiori che cedono talvolta *ad vitanda mala maiora!* Il nostro Venerabile Padre D. Bosco dal cielo non permetta che alcuno de' suoi figli: ubbia da cadere così in basso.

E se io mi son fatto lecito di accennare a questi disordini, si è unicamente per ispirarvene orrore, e perchè unanimi ci sforziamo di render sempre più stretti i vincoli che ci uniscono alla nostra diletta Congregazione, al Venerabile nostro Fondatore ed ai superiori che lo rappresentano. Che se avvenisse che qualcuno dei nostri confratelli affliggesse il cuore di questa nostra dolcissima Madre calpestando le regole di disciplina che essa c'inculca ad ogni istante, voglio sperare che tutti gli altri suoi figli accorrano a consolarla con la loro buona condotta e con l'ardente loro zelo per sostenerne le opere.

16. Hoc fac et vives...

Non possiamo ignorare che la vita salesiana c'impone continui e gravi sacrifici; ma ci consoli la speranza di quella ricompensa che ci sta preparata in cielo. È questo il pensiero che già esprimeva S. Paolo (*ad Hebraeos XII, 11*), dicendo: se la pratica della disciplina pel presente non sembra apportatrice di gaudio, ma di tristezza, però dopo rende tranquillo frutto di giustizia a coloro che in essa siano stati esercitati. Questo è pure il conforto che, secondi il formulario della nostra professione, suggerisce il Superiore ogni volta che riceve la professione dei nuovi confratelli.

Conchiuderò copiando le parole del Venerabile nostro Padre: Il Signore disse un giorno ad un discepolo: *hoc fac et vives*, fa questo, cioè osserva i miei precetti e avrai la vita eterna. Così dico a voi, miei cari figliuoli, adoperatevi di mettere in pratica quel tanto che vi ha esposto questo vostro affezionatissimo Padre, e voi avrete la benedizione del Signore, godrete la pace del cuore, la disciplina trionferà nelle nostre case, e vedremo i nostri allievi crescere di virtù in virtù e camminare sicuri per la strada della eterna salvezza.

Vi ringrazio, carissimi confratelli, degli auguri cordiali che mi avete fatto pervenire nella ricorrenza delle feste natalizie e pel principio dell'anno. Di tutto cuore ve li ho ricambiati pregando per voi specialmente nella notte del S. Natale. Voglia il Signore colmarvi di grazie e di benedizioni affinchè il nuovo anno sia per noi pieno di opere buone e di meriti per il paradiso.

Pregate per me e abbiatemi sempre per

Vostro aff.mo in Corde Jesu Sac. PAOLO ALBERA.

APPENDICE

1. Attribuzioni dell'Ispettore. — 2. Formazione del personale. — 3. Conservazione del personale. — 4. Formazione del personale direttivo. 5. Noviziato. — 6. Studentato Filosofico. — 7. Studentato Teologico. — 8. Studi superiori e universitari. — 9. Sostentimento delle Case di Formazione. — 10. Direttori. — 11. Misure spiacevoli ma necessarie.

1. Attribuzioni dell'Ispettore.

1. La distribuzione del personale e l'assegnare gli uffici a ciascuno nei limiti dell'Ispettorìa spetta all'Ispettore e suo Consiglio.

2. Per chiedere nuovo personale, trasferimenti o altre modificazioni i Direttori si rivolgeranno all'Ispettore. Il Capitolo Superiore ricevendo simili domande dalle Case le trasmetterà a lui. Anche per la parte finanziaria le domande dovranno essere dirette all'Ispettore, il quale, se lo crederà opportuno, ne riferirà al Rettor Maggiore.

3. Ogni Ispettore ha la responsabilità dell'andamento della propria Ispettorìa. Egli perciò dovrà pensare alla *formazione, conservazione* del suo personale e alle misure da prendersi con coloro che non si regolassero bene.

2. Formazione del personale.

1. Primo dovere di un Ispettore è pensare alla formazzone del suo personale: procuri quindi che nella sua Ispettorìa vi sia almeno una casa destinata specialmente alla formazione del personale, che potrà chiamarsi dei *Figli di Maria o Aspiranti*.

2. Le accettazioni degli aspiranti, si faranno dall'Ispettore o anche dai Direttori delle case dei Figli di Maria secondo le norme che saranno impartite dall'Ispettore.

3. Si procuri da tutti con ogni industria di suscitare e sviluppare le vocazioni tanto fra i giovani studenti quanto tra gli artigiani, non dimenticando che si sente ogni giorno più il bisogno di avere molti buoni coadiutori.

4. A ciò servirà in primo luogo il buon esempio, il regolare funzionamento delle Compagnie, il fomentare la frequenza ai Sacramenti, l'assistenza accurata e paterna, il presentarci sempre uniti da una affettuosa cordialità, dando esempio di mutuo aiuto e sincera solidarietà, come pure l'allontanare senza troppe considerazioni umane i giovani pericolosi, il non permettere la lettura dei giornali e dei libri non convenienti e l'attenersi *mordicus* alle prescrizioni date riguardo alle uscite e alle vacanze.

3. Conservazione del personale.

1. Non basta formare molto e buon personale: bisogna in seguito conservarlo e circondarlo delle cure a ciò necessarie.

2. Anzitutto procurino gl'Ispettori di destinare il personale che esce dalle Case di formazione a quegli'Istituti ove potrà essere accudito più convenientemente durante il triennio pratico.

3. Le sue cure più sollecite debbono essere rivolte ai Direttori. Li raduni ogni anno per trattare degli affari dell'Ispettorìa e valersi dei loro lumi; mostri loro grande confidenza e li aiuti in tutto ciò ch'è possibile, esortandoli costantemente al mantenimento dell'osservanza religiosa e della disciplina.

4. Le visite alle Case siano fatte con molta serietà e senza precipitazione; dia comodità ai confratelli di parlare liberamente e li ascolti con interesse e affetto, così egli si formerà un esatto concetto dello stato economico e intellettuale e morale di ciascuna Casa.

5. Dia somma importanza ai capi saldi della nostra vita religiosa quali: lo spirito di pietà, fondamento del nostro sistema educativo; i rendiconti ben fatti e con un criterio profondamente religioso, l'amore e sottomissione filiale ai Superiori; lo spirito di famiglia e la cordiale fratellanza; la guerra allo spirito mondano, alle uscite, alle vacanze in famiglia, alla ricercatezza nel vestire e nel cibo, alle critiche e mormorazioni.

6. Insista con frequenza sul gran principio che noi salesiani siamo tutti e anzitutto *assistenti*. Perciò il Direttore e tutti i soci, specialmente i preti, potendo assistano nel cortile, siano assidui e puntuali alle pratiche di pietà, alle orazioni e al sermoncino della sera. Guai se s'introducono i colloqui notturni, ne verranno poi le bicchierate, le carte, le mormorazioni e forse mali peggiori.

7. Siccome una delle cause principali delle defezioni è il tener danaro, s'insista su questo punto. Si controllino con carità, ma con chiarezza e senza paure, le amministrazioni, si esigano i versamenti giornalieri nella cassa comune.

8. Dia importanza somma agli esercizi spirituali scegliendone con prudenza e in tempo i predicatori e faccia il possibile per presiedere tutte le mute, almeno per alcuni giorni. È cosa utilissima dare agio in quei giorni ai confratelli di poter aprire il loro cuore.

9. Non pensino all'apertura e sviluppo di nuove case fintantochè non siano riusciti a regolarizzare la situazione dei soci riguardo agli studi specie teologici.

4. Formazione del personale direttivo.

1. Per mantenere la disciplina è necessario formare del personale direttivo.

2. Cerchi l'Ispettore di formare convenientemente i suoi consiglieri. È mestieri che essi conoscano lo stato vero dell'Ispettorìa, quindi sia chiaro con loro, non nasconda nulla, lasci che esponano liberamente il loro parere, non si abbia paura della verità. Le decisioni non siano arbitrarie, ma prese in solidum. Sarà opportuno che l'Ispettore affidi a ciascuno de' suoi consiglieri la cura di un ramo speciale a imitazione di quanto avviene tra i membri del Capitolo Superiore.

3. L'Ispettore a questo fine nelle visite potrà farsi accompagnare or dall'uno or dall'altro dei suoi consiglieri acciò gli rendano più facile il suo compito e allo stesso tempo restino bene e praticamente informati dell'andamento dell'Ispettorìa.

4. A costo di qualunque sacrificio si deve arrivare a non permettere la convivenza con la comunità di persone estranee alla Congregazione. Le cuoche secolari, le domestiche ecc. non dovrebbero mai esservi nelle nostre Case.

5. L'Ispettore dovrà pure fare il possibile perchè funzionino bene i capitoli locali. Vi sia grande prudenza nella loro costituzione; ma poi si esiga che si adunino per studiare lo stato della Casa e si occupino del suo sviluppo.

6. Si studi di formare i capitoli alla seriétà, al secreto, allo spirito solidale, all'idea della responsabilità, alla necessità assoluta di sostenere il principio di autorità.

5. Noviziato.

1. Ogni Ispettorìa procuri di avere il suo noviziato che dovrà essere oggetto di cure speciali e di visite frequenti da parte dell'Ispettore.

2. Gli Ispettori e gli esaminatori ispettoriali non approvino per il noviziato soggetti che, pur essendo moralmente buoni, non sono atti a disimpegnare le principali occupazioni proprie della nostra vita: scuola, assistenza, oratorio festivo ecc. o mancano del necessario criterio pratico.

3. Si badi eziandio alle condizioni finanziarie della famiglia del postulante, e non si accettino coloro i cui parenti avranno in seguito bisogno di soccorso. Si ricordi a questo proposito l'ultima circolare del Rev.mo Sig. D. Rua.

6. Studentato Filosofico.

1. Ogni Ispettorìa abbia anche, potendo, il suo studentato filosofico.

2. A queste case di formazione si pronti di assegnare un personale scelto, sicuro, intelligente e di spirito eminentemente salesiano. I professori mostrino praticamente di sapere che non debbono solamente essere professori, ma educatori, consci della loro nobilissima missione.

3. Si eviti il pericolo che gli studi classici riducano ai minimi termini quello della filosofia. Si dia anche importanza somma allo studio della pedagogia salesiana.

4. Nessun chierico sia mandato alle Case prima di aver finito gli studi di filosofia.

7. Studentato Teologico.

1. Crescendo ogni dì più il bisogno di regolarizzare i nostri studi teologici converrà che a cominciare dall'anno prossimo si mandino allo studentato teologico tutti quei chierici che hanno terminato il tirocinio pratico.

2. Tale scopo si procuri di conseguire, anche se per ciò fosse necessario chiudere qualche Casa o limitare la nostra azione nelle Case esistenti. Essendo volontà espressa della S. Sede che gli studi siano fatti per intero negli studentati regolari, non possiamo con tranquilla coscienza mantenere a lungo uno stato di cose in forza del quale tanti nostri chierici non possono godere di questo vantaggio. La temporanea diminuzione d'opere di zelo verrà compensata in seguito. Il personale meglio formato lavorerà con miglior frutto e Dio benedirà la nostra obbedienza.

8. Studi superiori e universitari.

1. Ogni Ispettore deve pensare a provvedere i diplomi necessari per collegi, scuole agricole e professionali. A lui spetta destinare i soci agli studi superiori e universitari. Approfitti in ciò della nota esperienza del Consigliere Scolastico Generale e proceda con grande cautela onde non compromettere gl'interessi dei soci e dega Congregazione. Occorrendo permessi speciali per chierici studenti universitari li chiederà al Rettor Maggiore.

2. Si abbiano per gli studenti universitari tutte quelle sollecitudini prescritte dalla S. Sede in data 21 luglio 1896. Non saranno mai soverchie le cure che avremo per coloro che a causa dei loro studi sono esposti a molti pericoli.

3. In ciò non vi siano debolezze; se qualcuno dà segni di leggerezza, poca pietà, idee liberali o moderniste sia ritirato senza indugio e riguardo alcuno.

9. Sostenimento delle Case di Formazione.

1. Per il sostenimento delle Case di formazione l'Ispettore d'accordo con il suo Consiglio stabilirà la quota annua con la quale ciascuna Casa dovrà concorrere.

2. Le Case che per circostanze speciali non potessero avere vocazioni procurino di concorrere con maggior generosità di mezzi__finanziarli al sostenimento delle case di formazione.

3. Qualora un'Ispettorìa avesse vocazioni superiori ai suoi bisogni, le coltivi ugualmente se ne ha i mezzi, per mettere poi il personale superfluo a disposizione del Rettor Maggiore pei bisogni, generali della Congregazione. In caso diverso l'Ispettore avverta il Capitolo Superiore. Questo gli indicherà un'Ispettorìa bisognosa di vocazioni, perchè i due Ispettori s'intendano circa il modo e i mezzi di provvedere alla loro formazione.

4. Nel caso che un'Ispettorìa non potesse avere un noviziato e studentato proprio, manderà i suoi novizii e studenti ad altra Ispettorìa sopportandone le relative spese. Detti soggetti rimarranno sempre a disposizione del proprio Ispettore che li ritirerà a studii finiti o quando credesse opportuno.

10. Direttori.

1. Ma non solo l'Ispettore e i suoi consiglieri, ma in modo specialissimo i Direttori debbono pensare alla conservazione del personale affidato alle loro cure.

2. Anzitutto i Direttori evitino il pericolo di diventare prefetti, catechisti o consiglieri scolastici. Quando vi sono i titolari lascino che ognuno disimpegni la propria cada, vigilino che ognuno compia il proprio dovere, ricordando che devono essere anzitutto padri dei loro subalterni, e se ne guadagnino i cuori con la carità e vero interessamento per il loro bene.

3. Ritengano che il mezzo più efficace per dirigere è guadagnarsi il cuore dei dipendenti: a ciò contribuisce potentemente il rendiconto ben fatto. Nessuno lo deve tralasciare: si chiamino coloro che non sí presentassero, e si eviti che riesca un abboccamento ufficiale, anzichè un colloquio intimo e che vada al cuore. Superfluo

ricordare l'obbligo del segreto circa le confidenze fatte dai soci.

4. I Direttori siano diligenti nell'adunare i loro capitoli e in queste adunanze non si limitino a trattare delle ammissioni alla professione o alle sacre ordinazioni; ma si tratti tutto ciò che riguarda il buon andamento della Casa. Cerchi egli pure di formare con prudenza e carità i capitolari a queste riunioni e discussioni.

5. Nessuno deve avere la pretesa che prevalga il proprio parere. Ognuno espone la propria opinione e deve avere la sufficiente lealtà e umiltà per riconoscere la forza degli argomenti e opinioni altrui.

6. Chiarito un punto con sufficiente discussione si venga ai voti e quando sia stata presa una determinazione a maggioranza di voti, ciascuno, non esclusi quelli che avessero dato voto contrario, si faccia solidale con gli altri nel sostenerla.

7. Non facciamo consistere la paternità e l'affetto nel fare ogni genere di concessioni; ma nell'evitare ogni parzialità, nel promuovere l'osservanza, nel prevenire le trasgressioni e nell'avvertire ognuno opportunamente con prudenza e soavità dei falli commessi.

8. Non basta dare degli avvisi, conviene curarne ed esigerne l'osservanza. Ovviare all'erroneo sistema di coloro, che dicono: i confratelli conoscono i loro doveri..., quindi debbono compierli e non v'è bisogno di richiamarli alla loro memoria ad ogni momento. Non si deve aver timore di avvisare e correggere con carità, quando le circostanze lo richiedono.

11. Misure spiacevoli ma necessarie.

1. Ma purtroppo non sempre la correzione ottiene il suo effetto: talvolta è giocoforza venire a determinazioni che spiacciono, ma che son pur necessarie.

2. Evitare le longanimità male intese: sta bene la carità verso il colpevole, ma più stringe la carità verso gli altri che forse potrebbero essere vittime del mal esempio. Non vi sia mai pace con il disordine.

3. Quando un socio si rese reo d'un fallo grave e riesce di scandalo o nocumento alla comunità sia dall'Ispettore o per suo mandato dal Direttore ammonito canonicamente perchè in seguito non si abbiano a deplorare maggiori disordini.

4. Ad ogni costo s'impediscono le uscite di Congregazione *ad tempus* con il pretesto di soccorrere parenti o per altri motivi.

5. In fatto di moralità seguiamo gli stessi criteri che c'insegnò il nostro Fondatore.

6. *A coloro che usciranno dalla nostra Pia Società si vieti per un tempo notevole di entrare in casa e trattenersi, coi confratelli.*

Molto meno si permetta siano tosto occupati nelle nostre aziende, Lo spirito religioso ne soffrirebbe non poco.

7. Quando si debba allontanare un socio l'Ispettore s'intenda con il Cap. Sup. per il modo da tenere e pei necessari permessi, ma non si mandi mai a Torino a disposizione del Rettor Maggiore

8. Anche quando si trattasse di un cambio d'Ispettorìa, prima si faranno le pratiche opportune, e quando l'Ispettore avrà ottenuto il permesso del Rettor Maggiore sarà mandato all'Ispettorìa cui sarà stato incorporato.

Torino, 25 dicembre 1911.

Sc. d PAOLO ALBERA.

VII

Alcune importanti comunicazioni

1. Le vacanze non siano troppo lunghe. — 2. Nulla si stampi senza permesso. — 3. Come parlare della patria. — 4. Amore al Vicario di Gesù Cristo.

Torino, 19 luglio 1912.

Carissimi Ispettori,

Già altre volte mi sono in modo speciale rivolto a voi, che insieme col Capitolo Superiore dividete con me la sollecitudine del governo della nostra Pia Società, per

importanti comunicazioni. L'avervi sempre trovati disposti a farvi eco fedele dei miei pensieri presso i nostri carissimi confratelli, mi anima a continuare sempre sulla stessa via.

Quest'oggi mi pare doveroso trattenermi sulla chiusura dell'anno scolastico e sulle feste scolastiche solite a celebrarsi in detta ricorrenza. Son sicuro che voi appena; conosciuti i desiderii dei Superiori, vi affretterete a trasmetterli ai Direttori della vostra Ispettorìa e farete quanto sta da voi perchè siano messi in esecuzione.

1. Le vacanze non siano troppo lunghe.

Vi è noto quanto il Ven. D. Bosco ed il suo degno Successore D. Rua desiderassero che le vacanze, ordinariamente così pericolose per i nostri giovani, non riuscissero troppo lunghe. Ora non è certo senza una pena assai grave che io vedo trascurato alquanto, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro, tale saggio intendimento dei nostri indimenticabili Maestri e Superiori. Vi invito perciò, carissimi Ispettori, ad opporvi, quanto vi sia possibile, alla tendenza dei vani confratelli ad abbreviare l'anno scolastico ed a prolungare le vacanze.

Sarà perciò ottima cosa che i vostri Direttori d'accordo con il loro rispettivo Capitolo vi facciano conoscere il tempo che loro sembra più opportuno per chiudere l'anno scolastico, ma non lo rendano di pubblica ragione prima di avere ottenuto la vostra approvazione. Serva ciò almeno per gli anni venturi.

2. Nulla si stampi senza permesso.

Debbo poi raccomandarvi con particolare insistenza la pratica dell'art. VI, lettera B, delle nostre Costituzioni riguardanti le pubblicazioni dei soci Salesiani. Vegliate perchè nulla si stampi, neppure nei giornali, nei periodici e riviste, senza che sia stato esaminato dai revisori da voi stabiliti. Confido che ognuno di voi ricorderà le decisioni prese a tale proposito nelle adunanze da voi tenute nello scorso marzo, e non trascurerà nulla perchè siano scrupolosamente osservate.

L'esperienza ha fatto conoscere la convenienza che siano pur riveduti accuratamente, prima di essere stampati, i programmi delle accademie. I titoli di certi componimenti diedero occasione di crederli ben diversi da quello che erano in realtà. In tempi passati tale revisione era affidata al Consigliere Scolastico del Capitolo Superiore; or che il numero delle case si è tanto accresciuto questo dovere è devoluto agli Ispettori e loro delegati. Procurate di compierlo con la massima diligenza.

Mi preme pure a questo proposito inculcare che *da tali programmi siano esclusi brani*, per quanto belli e irreprensibili, *di autori le cui opere non si possono dare in mano dei giovani alle nostre cure affidati*. Da tali saggi essi sarebbero esposti al pericolo di procacciarsi le opere complete di tali autori con gravissimo danno dell'animo loro. Voi ricordate l'estrema delicatezza che a tale riguardo aveva ed inculcava il Ven. D. Bosco. Sia vostro impegno camminare sulle sue tracce.

3. Come parlare della patria.

Devo egualmente aggiungere una parola riguardo al modo di parlare, nel nostro insegnamento e specialmente nelle, feste scolastiche, della patria nostra. Quante belle cose abbiamo, a dire dell'Italia che fu per tanti secoli la maestra della civiltà a tutte le nazioni, che tenne sempre il primato nelle lettere e nelle arti, i cui preziosissimi monumenti attraggono a lei visitatori da ogni parte del mondo! Ma facciamo specialmente risaltare la sua gloria precipua, quella cioè di essere il centro della religione cattolica sicchè può ancora con tutta ragione denominarsi: CAPUT MUNDI.

Ma debbono assolutamente escludersi *le allusioni a questioni politiche*, attenendoci anche in questo agli insegnamenti ed all'esempio di D. Bosco e di D. Rua. Su questo punto ogni vostra vigilanza non potrà essere eccessiva. Non occorre che io vi dia più particolari spiegazioni. Son certo che la vostra perspicacia ha compreso il pensiero dei Superiori, e che sarà vostra cura fare in modo che tutti i confratelli vi si conformino.

4. Amore al Vicario di Gesù Cristo.

E qui non è fuori di proposito richiamare alla vostra memoria il ricordo che ci lasciarono D. Bosco e D. Rua sul loro letto di morte: *Grande rispetto ed ubbidienza ai*

Pastori della Chiesa, specialmente al Sommo Pontefice. Non tralasciate perciò di raccomandare ai Confratelli d'inculcare, in ogni occasione che si presenti, l'amore al Vicario di Gesù Cristo, di sostenere la suprema autorità, di ripeterne gl'insegnamenti. *Con quanta gioia noi vedremmo figurare nei programmi delle nostre accademie le benemerenze e le glorie del Papato!* Lo stesso regno così glorioso del S. Padre Pio X ci somministra abbondante materia per molti e svariati componimenti e per quanto diciamo della sua benevolenza verso l'umile nostra Congregazione, non potremmo mai dire quanto la gratitudine c'impone. Parlando della Chiesa, esaltando la suprema autorità dell'Augusto suo Capo siamo certi d'incontrare il gradimento delle persone che accorrono alle nostre feste, appunto perchè in esse non manca mai la nota religiosa, il sentimento della pietà, l'insegnamento della morale cattolica.

Nutro fiducia che queste mie raccomandazioni da voi accolte con quell'affetto e con quello zelo di cui mi deste tante belle prove, gioveranno a conservare ai nostri Istituti il carattere che D. Bosco volle loro imprimere, ed 'a mantenere vivo in tutti i confratelli lo spirito del nostro venerabile Fondatore.

Con questa dolce speranza imploro su di voi, carissimi Ispettori, e su tutte le vostre case le più copiose grazie e benedizioni.

Sempre vostro aff.mo in Corde Jesu
Sac. PAOLO ALBERA.

VIII

Sulla vita di fede

1. Necessità della vita di fede. — 2. Le tre vite del cristiano. — 3. I germi della vita di fede. — 4. I benefizi della fede. — 5. I gradi della fede. — 6. I frutti della fede: a) Luce e onnipotenza. — b) Santifica tutte le nostre opere. — c) Forza, costanza e pace. — 7. Il valore delle opere nostre. — 8. La fede e le pratiche di pietà. — 9. La fede e la vocazione. — 10. La fede del nostro Venerabile Padre. — 11. Ricordi personali. — 12. Ravviviamo in noi la fede. — Appendice.

Torino, 21 novembre 1912.
Festa della presentazione di Maria.

Carissimi Confratelli,

Sento grave pena per aver lasciato trascorrere un tempo considerevole senza indirizzarvi una parola di conforto e d'incoraggiamento.

Son sicuro tuttavia che voi non ne avrete fatte le meraviglie di questo mio silenzio, nè l'avrete attribuito a mancanza di buona volontà, essendovi noto che gran parte dell'anno corrente fu da me impiegato nel visitare Case salesiane anche in lontani paesi e nel compiere altri lavori di non lieve importanza a vantaggio della nostra Pia Società.

Eccomi ora da voi, carissimi confratelli, con questa mia circolare che, voglio sperare, sarà da voi accolta con quella medesima benevolenza con cui accoglieste le precedenti.

1. Necessità della vita di fede.

Desideroso di scrivere qualche cosa che tornasse vantaggiosa alla Pia Società in generale e ai singoli membri che la compongono in particolare, con umili e ferventi preghiere mi rivolsi al Signore chiedendogli d'ispirarti quell'argomento che meglio rispondesse ai nostri bisogni attuali. Mi sembrò di sentire in cuore una voce che mi dicesse: per tema del tuo dire prendi a dimostrare esser necessario che *la vita d'ogni salesiano sia veramente vita di fede.*

Ritenni questa voce come un'ispirazione di Dio, e la seguii senza punto esitare. Invero insegna l'esperienza che se in un religioso è viva la fede, quando anche s'avesse a' deplorare qualche difetto nella sua condotta, egli non tarderà a emendarsene, farà passi da gigante nel sentiero della perfezione e diverrà strumento atto a procurare la salvezza di molte anime.

Voglia il nostro Venerabile Padre e Maestro D. Bosco suggerirmi parole che trovino

diritta la via ai vostri cuori e vi aiutino a mantenere sempre viva la brama di vivere e lavorare unicamente guidati dallo splendore della nostra fede.

2. Le tre vite del cristiano.

Oltre la vita del corpo esiste ancora nel cristiano la vita dello spirito, che può considerarsi sotto tre aspetti diversi. Infatti gli autori di opere spirituali in primo luogo ci parlano della *vita dei sensi*, ed è quella che menano coloro che dimentichi del fine nobilissimo per cui furono creati, dominati solo delle cattive tendenze della carne, vanno in cerca di nient'altro che di godimenti sensuali. Quanto è da compiangere la loro sorte! Il loro modo di vivere poco differisce da quello dei bruti.

Viene in secondo luogo la *vita della ragione*, ed è quella di coloro che ammettono per unica loro guida e maestra il proprio intelletto, e chiudono gli occhi alla luce della fede. Essi pensano, parlano, agiscono come se nulla esistesse al di fuori di quanto detta la ragione; quindi nulla comprendono delle massime del Vangelo, guardano con disprezzo le cose soprannaturali e meravigliose che noi leggiamo nelle vite dei Santi.

Si diportano a guisa dei sapienti pagani che, avendo raggiunto un certo grado di scienza umana, ebbero bensì sublimi pensieri sulla morale e sulla virtù, ma, come insegna S. Paolo, in castigo della loro superbia, così permettendolo Iddio, 'caddero nelle colpe più degradanti. Così i loro errori saranno attraverso ti secoli una prova perenne dell'insufficienza della ragione a salvare l'anima nostra.

Ma sia benedetto e ringraziato Iddio che ci fa conoscere un terzo genere di vita, immensamente più nobile ed elevato, la *vita della fede!* Per mezzo di essa la ragione, illuminata dalle verità che Dio stesso ci ha rivelate, si eleva al di sopra delle cose umane, assorge a una maggior conoscenza delle perfezioni di Dio, e, pur rimanendo ancora pellegrina in questo mondo, l'anima nostra diventa capace d'una vita somigliante a quella dei felici abitatori del Cielo.

San Pietro ci assicura che coloro che vivono di questa vita, sono partecipi della natura divina, *divine consortes naturae*. Essi possono ripetere la meravigliosa parola di S. Paolo: *vivo autem, iam non ego; vivit vero in me Christus*: io vivo, ma non son più io che vivo; è Gesù Cristo che vive in me.

3. I germi della vita di fede.

I germi di questa vita, più angelica che umana, vennero infusi nell'anima nostra in quel giorno in cui le acque battesimali scorsero sull'anima nostra. Le sue leggi furono niente meno che tracciate dall'infinita sapienza di Dio stesso, e il suo Figlio Unigenito, fattosi uomo per rigenerare l'umana natura corrotta dal peccato originale, per rendere più efficaci i suoi insegnamenti volle egli medesimo praticarle.

Ritornato poscia alla destra del Padre, lasciò che la Chiesa Cattolica col suo infallibile magistero continuasse l'opera sua sulla terra fino alla consumazione dei secoli, cioè finchè vi sarà un'anima da salvare. Quanto miseranda sarebbe stata la nostra condizione, qualora il Signore non ci avesse rivelate le verità della fede! Saremmo stati somiglianti a quell'uomo che fra le tenebre della notte cammina per un sentiero fiancheggiato da orribili precipizi. Quante volte egli scambia le ombre per realtà, si spaventa ove non avvi da temere, procede sicuro ove è più grave il pericolo, e finisce col precipitare nell'abisso!

Illuminati invece dalle fede noi camminiamo sicuri non ostante le tenebre e i pericoli di questa valle di lacrime. È questo il pensiero di S. Pietro che paragona la fede' *lucernae lucenti in caliginoso loco*.

Di qui il dovere che noi tutti abbiamo di ringraziare ogni giorno il Signore d'aver fatto risplendere alla nostra mente il lume della fede. Ogni volta che incontriamo sul nostro sentiero una persona che ne è priva, ogni volta che leggiamo nelle relazioni dei Missionarii lo stato deplorabilissimo dei selvaggi, che senza conoscenza di Dio e della vita futura vanno vagando fra le selve quali creature irragionevoli, dovremmo dire nel nostro interno: e qual merito avevamo noi perchè Iddio ci facesse nascere in una famiglia cristiana? Signore, siatene in eterno ringraziato!

4. I benefizi della fede.

Ma questo non fu che il principio di altri innumerevoli e straordinari benefici di cui ci fu largo il Creatore. Egli dispose che col crescere degli anni avessimo tutto l'agio di sempre meglio istruirci intorno alle verità della fede. Che fortuna per noi di aver appreso fin dalla fanciullezza il fine per cui Dio ci ha creati, l'opera meravigliosa compiuta da Gesù Cristo che ci volle riscattare dalla schiavitù del demonio versando il suo preziosissimo sangue!

Quale grazia ci concesse il Signore facendoci conoscere la bellezza della virtù, la preziosità della grazia divina, ispirandoci coi SS. Sacramenti tanti mezzi di santificazione, e promettendoci infine un premio eterno in cielo! E oltre tutti questi favori che sono comuni a ogni cristiano, si degnò ancora accordarci quella grazia che S. Maria Maddalena de' Pazzi chiamava la più grande che si possa concedere a un'anima dopo quella del Battesimo, la grazia della vocazione religiosa.

Per essa eccoci scelti a una perfezione assai più elevata, a formare come una corte d'onore al Re del Cielo sulla terra, a rappresentare Gesù Cristo in faccia al mondo con l'imitazione delle sue virtù, ad essere strumento di salvezza pei nostri prossimi. Egli è evidente che assai male corrisponderemmo alla generosità del Signore verso di noi, se la nostra vita non fosse migliore di quella delle persone del mondo, se non fosse animata e santificata da vero spirito di fede.

Ricordiamo i sentimenti di gratitudine del nostro San Francesco di Sales che esclamava: « Mio Dio, grandi e numerosi sono i vostri benefizi, e io ve ne ringrazio. Ma come potrei convenientemente ringraziarvi d'avermi dato il lume della fede! Essa mi pare così bella, che io pensandoci mi sento morire d'amore ».

5. I gradi della fede.

A tutti è nota la sentenza pronunciata dal Divin Salvatore che a colui cui fu dato di più, sarà chiesto più' stretto conto: *cui multum datum est, multum quaeretur ab eo* (Luc., XII, 48). Di qui ne deriva che da noi, ai cui occhi più abbondante e fulgida brillò la luce della fede, il Signore abbia diritto di esigere che non solo crediamo tutte le verità che ci furono rivelate; sicchè non abbiamo ad avere la sventura di essere eretici, ma che vi aderiamo con tutte le forze della nostra mente e col più intenso alletto del nostro cuore.

In tale adesione vi possono essere diversi gradi, e sono appunto questi gradi che fanno distinguere la fede di molti cristiani, pur fermamente credenti, da quella di certe anime più particolarmente favorite dal Signore, le quali la praticarono in modo eroico. Mi par conveniente accennare alcuni esempi a nostra edificazione.

Ogni buon cristiano crede all'esistenza dell'inferno e ai tremendi supplizi che soffrono i dannati. Ma come credeva questo dogma di nostra santa religione, come lo concepiva S. Francesca Borgia che, meditando sopra, tremava talmente da far tremare ancora la cella in cui si trovava? Tutti crediamo all'eternità delle pene; ma quale non era la fede che vi prestava S. Teresa, come la sentiva essa, che pensandoci seriamente, ne rimaneva atterrita e andava aggirandosi per i corridoi del suo convento ripetendo a quante religiose incontrava: *Quam longa! Quam terribilis aeternitas!*

Ammiriamo tutti le singolarissime prerogative che Gesù Cristo concesse a Maria, augustissima sua Madre, l'amiamo del più ardente affetto. Eppure quanta differenza tra la nostra devozione e amore, e quello di cui ardeva un S. Stanislao Kostka, il cui volto s'infiammava, i cui occhi si riempivano di lacrime anche solo pensando a Lei, passando dinanzi ad una chiesa a Lei dedicata, oppure pronunziandone il dolcissimo nome!

Certo nella nostra mente non entra neppure il minimo dubbio sulla reale presenza di Gesù Cristo nel SS. Sacramento dell'Eucarestia. Ma quanto meno viva è la nostra fede e quanto freddo è il nostro cuore in paragone del trasporto d'amore con cui lo visitava Sant'Alfonso de Liguori, la cui anima si liquefaceva nel pregare davanti al Tabernacolo!

Ammettiamo senza esitazione che la Divina Provvidenza veglia giorno e notte al nostro fianco, e soccorre con tenerezza più che materna alle nostre necessità. Ma che è mai la nostra confidenza, se la mettiamo a confronto con quella che si ammira nella vita del Venerabile Don Bosco in ogni circostanza, ma specialmente in quei dolorosi

frangenti in cui tutto sembrava congiurare per mandar in fumo l'opera sua, il frutto di tanti suoi sudori?

Non ignoriamo essere cosa divina per eccellenza il cooperare con Dio alla salute delle anime, ma ohimè! quanto è meschino il nostro zelo a petto di quello onde ardeva Don Bosco, il quale avrebbe voluto, a costo di qualunque sacrificio, distruggere ovunque il peccato e salvare le anime di tutto il mondo, se avesse potuto! E tutto questo era effetto della sua vivissima fede.

Oh! quando sarà che noi cammineremo sulle tracce di questi maestri e modelli? Gettiamoci ai piedi del Crocifisso, umiliamoci profondamente per aver avuto finora una fede così languida, così poco operosa; e più ancora per aver tenuta una condotta non sempre conforme alle verità che professiamo.. Se non ci sentiamo in cuore questa vivezza di fede, se l'adesione della nostra mente alla parola di Dio non è così intensa da manifestarsi anche esteriormente, come avveniva ai santi di cui abbiamo fatto cenno, almeno prostrati alla presenza del Signore ripetiamo la preghiera che varie persone rivolgevano al Divin Salvatore dopo averne uditi gli insegnamenti: *adauge nobis (idem; adiuva incredulitatem meam;* cioè, Signore, accrescete in noi la fede; aiutate la nostra incredulità.

E intanto sforziamoci di rendere la nostra fede così pratica da influire su ogni nostro pensiero, su ogni nostra parola, su ogni nostra azione, sicchè di ciascun di noi si possa ripetere ciò che S. Paolo dice del giusto, che vive di fede: *justus ex fide vivit.*

6. I frutti della fede: a) *Luce e onnipotenza.*

Parola umana non vale a dire quanto sia nobile e meritorio il sacrificio che compie colui il quale generosamente sottomette la propria intelligenza, e con tutta risolutezza protesta di credere a tutte le verità e ai misteri che la fede gli rivela. Con quell'atto egli riconosce l'estrema sua debolezza, l'insufficienza del suo sapere, il pericolo continuo in cui si trova di avviarsi sul sentiero dell'errore.

Con gioia egli perciò accoglie la luce della divina rivelazione, aderisce completamente agli insegnamenti di Gesù Cristo, trasmessigli dalla Chiesa, alla quale si affida con la semplicità del bambino che cammina sicuro quando la mano di sua madre lo sorregge.

Il Redentore mostra di gradire talmente un simile sacrificio, che a chi lo compie, nei termini più formali promette in compenso la vita eterna: *qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit.*

Orbene, quanto sarà caro al Signore colui il quale non solo qualche volta, in certe circostanze più solenni, nel praticare qualche atto di culto, ma in ogni giorno, si può dire ad ogni momento offre al suo Creatore questo olocausto della propria ragione?

E ciò si avvera in quel religioso che tenendosi ognora alla presenza di Dio, informa e santifica tutta la sua vita con lo spirito di fede. Il suo cuore, la sua mente sono quell'altare su cui s'immola questo sacrificio non mai interrotto, *sacrificium iuge*, che quale odoroso incenso arriva graditissimo fino al trono di Dio. E quante grazie e benedizioni non farà discendere sul fortunato che ne è il sacerdote! Ecco il frutto della vita di fede.

Inoltre colui che vive di fede rende assicurato l'esito delle sue preghiere, ben inteso quando chiede cose che possano giovare alla sua eterna salute. Leggiamo infatti nel Santo Vangelo che il nostro amabilissimo Redentore promise che qualunque cosa avessimo domandato nell'orazione credendo, l'avremmo ottenuta: *omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.* (Matt., XXI, 22). Ma siccome i discepoli che lo stavano ascoltando, non sembravano convinti di ciò che egli loro prometteva, Gesù in altra circostanza ripete la sua promessa, li incalza e li sforza a prestare il loro assenso affermando che, ove avessero una fede piena e perfetta: *habete fidem Dei*, avrebbero trasportate le montagne, avrebbero compiuti prodigi maggiori ancora di quelli che egli stesso aveva operato.

Era questo promettere un miracolo, anzi uno dei più strepitosi miracoli, e per concederlo esige una cosa sola, che cioè s'abbia una fede semplice e fortemente

radicata nella bontà e onnipotenza di Dio. E non è questa una prova irrefragabile che la fede rende onnipotente la nostra preghiera sul Cuore di Dio? Non sarà questo uno stimolo a vivere di fede? E se talora le nostre preghiere non sono esaudite, non sarà forse perchè non è abbastanza viva in noi la fede?

Ma sappiamo per esperienza che nè i nostri voti, neppure la sacra ordinazione valgono a metterci al sicuro contro le tentazioni del demonio, contro le seduzioni d'un mondo corrotto e corruttore, e contro le nostre passioni, terribili nemici che noi portiamo sempre con noi stessi.

Anzi è da notare che contro di noi specialmente rivolgerà le sue armi il demonio, perchè sa che, se siamo veri religiosi, non solo sfuggiremo ai suoi lacci; ma salveremo pure chi sa quanta gioventù. Ora quale sarà l'arma poderosa con cui metteremo in fuga il nostro implacabile nemico, con cui soggiogheremo ié nostre passioni e passeremo immuni in mezzo alle insidie del mondo?

S. Pietro ce l'addita. Dopo averci messi in guardia contro il demonio che qual leone ruggente s'aggira cercando chi possa divorare, aggiunge: *cui resistite fortes in fide: a lui resistete fortemente con la fede*. E ciò fa appunto chi lotta armato dallo spirito di fede. Chi si abbandona in seno a Dio come un bambino in braccio a sua madre, diventa forte della forza stessa di Dio e potrà ripetere egli pure come S. Michele: *Quis ut Deus?* ricacciando nell'abisso lo spirito infernale. Tale è l'efficacia dello spirito di fede.

b) Santifica tutte le nostre opere.

Il genere di vita che noi abbiamo abbracciato si chiama la vita mista; quindi per ogni salesiano il giorno è un tessuto di pratiche religiose e di lavori vari che hanno tutti, per fine l'esercizio della carità, specialmente a favore della gioventù. Ora che avviene a colui che ha l'invidiabile sorte di vivere di fede?

Come il sangue circolando nelle nostre vene comunica il vigore e il movimento a tutte le membra del nostro corpo, così in lui lo spirito di fede dirige e santifica ogni pensiero, ogni parola, ogni azione. Essa fa sì che anche gli atti che non riguardano direttamente il culto di Dio, cioè d'ordine puramente naturale, siano elevati all'ordine soprannaturale, e acquistino un merito speciale agli occhi di Dio. Tale secondo S. Giacomo era la fede che accompagnava le opere di Abramo e le rendeva in modo particolare meritorie: *fides cooperabatur operibus illius* (Jac., II, 22).

Per questa medesima ragione ai giorni della nostra vita bene impiegata potremo impiegare la parola del Salmista: *dies pieni invenientur in eis*, saranno veramente trovati ripieni di merito pel cielo. Nulla d'inutile, nulla di piccolo, ma tutto in essi sarà grande, bello e meritorio.

Che differenza invece per chi sarà trovato privo dello spirito di fede! Anche facendo il bene, anche praticando la virtù, egli corre rischio di lavorare senza profitto per l'anima sua e di trovarsi un giorno a mani vuote. E non è forse per questo che, come leggiamo nell'Apocalisse, l'Angelo, ossia il Vescovo della Chiesa di Sardi, fu acerbamente rimproverato? Che significano quelle parole: *non invenio opera tua piena*, non trovo le tue opere piene, se non che quelle opere erano prive di fede 'viva e quindi anche delle altre virtù che da essa derivano? Perchè il Signore gli fece dire per mezzo di S. Giovanni: *nomen habes quod vivas, et mortuus es*: hai l'apparenza di essere vivo, ma sei morto? Egli era morto perchè lo spirito della fede non avvivava le sue opere. Dio non permetta che noi pure abbiamo a meritarcene tale rimprovero!

Un giorno Gesù Cristo stava per entrare in una città della Samaria quando gli abitanti gli chiusero le porte in faccia. Indignati per tale enormità alcuni apostoli avrebbero voluto chiamare i fulmini della vendetta su quella città; ma il Divin Maestro ne li riprese dicendo: *voi non sapete di che spirito siate*.

Ora il Signore che conosce il fondo dei nostri cuori, che scruta i più intimi pensieri, nell'esaminare la nostra vita, non avrebbe forse talvolta ragione di rimproverarci dicendo che non conosciamo neppure da quale spirito dovrebbe essere animato un cristiano e ben più un religioso? che cioè ignoriamo lo spirito di fede?

Pur troppo meriteremmo tal linguaggio, se occupandoci di tante cose frivole, non ci dessimo pensiero di nutrire con sacre letture la nostra fede; se ragionassimo in modo del tutto umano, e ci diportassimo secondo le massime del mondo. Non così fecero i santi che unicamente stimavano e seguivano i dettami della sapienza cristiana. Davide si teneva contento dei lumi che riceveva da Dio, in esso riponeva la sua salvezza e dichiarava di non aver nulla da temere: *Dominus illuminati° mea et salus mea; quem timebo?*

Il dottor Lessio entrato nella biblioteca di Lovanio diceva: ecco qua molti libri, ma un poco di luce divina vale assai meglio che tutto questo. S. Tommaso d'Aquino mostrando il Crocifisso a S. Bonaventura diceva: Ecco il libro da cui più ho imparato.

E ciò pensava perfino il filosofo protestante Guizot il quale scriveva: la fede non è uno studio o un esercizio tra cui si possa assegnare un giorno, un'ora, ma è una legge che deve farsi sentire in ogni tempo, in ogni luogo, e che solamente a tal condizione esercita sull'anima la sua salutare influenza.

c) *Forza, costanza e pace.*

Donde trassero la forza e la costanza milioni di martiri in mezzo ai crudelissimi supplizi a cui furono sottoposti? Chi sostenne tanti confessori e delicate vergini fra le loro austere penitenze, protratte per tutta la vita? Ce l'attesta la storia ecclesiastica, ce ne assicurano irrefragabili documenti raccolti nelle vite dei Santi: fu la loro vivissima fede che vinse l'efferata barbarie dei persecutori; fu la loro fede e l'ardente loro amore a Gesù Cristo che pareva renderli insensibili allo strazio che si faceva delle loro carni e felici di dar la vita per la sua gloria.

Non v'ha dubbio, verrà anche per noi' il giorno della prova, e chi è fra noi che già non ne abbia fatta la triste esperienza? E. sarà anche per noi la fede che nelle sofferenze ci farà vedere la dolce mano di Gesù, medico pietoso delle anime nostre, che anche facendoci soffrire apporta il rimedio alle nostre infermità morali e le guarisce. Ci conceda egli la grazia d'imparare sotto la sua cura la beatitudine del dolore, o almeno ci aiuti ad accettare' la sofferenza con rassegnazione e con generosità.

Ma eziandio nell'adempimento della nostra missione noi abbiamo bisogno di forza e di costanza. In questi tristissimi tempi in cui lo spirito cristiano va sensibilmente scomparendo dalle famiglie, in cui si moltiplicano a dismisura gli incentivi al male, in cui così di buon'ora cominciano a dominare nel cuore della gioventù la superbia e il vizio, trattando specialmente con giovani che forse già furono le vittime delle passioni, quante difficoltà incontra l'educatore!

È solamente col lume della fede e con l'intuizione della carità cristiana che noi sotto la meschina figura di giovanetti poveri abbandonati ravvisiamo la persona stessa di Colui che fu chiamato l'uomo dei dolori, l'obbrobrio della società.

Qual meraviglia perciò se noi ci sentiamo presi da compassione per loro? se ne curiamo le piaghe profonde e cancrenose? È la parola della fede che ci ripete alle orecchie: quanto avrete fatto per uno di questi miei piccoli fratelli, l'avrete fatto a me: *quandiu feceritis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

E se anche un giorno sentissimo venir meno le forze per l'eccessivo lavoro, se ci assalisse la noia del nostro ufficio non sempre secondo i nostri gusti, se tentasse di abbatterci lo scoraggiamento pel poco frutto dei nostri sudori e per l'ingratitude dei nostri beneficiati, anche allora ci venga in aiuto la fede e ci conforti ricordandoci che lavoriamo pel Signore il quale premia la buona volontà quando non può premiare la buona riuscita, ed esige dai suoi servi *curam, non curationem.*

Nè posso omettere che lo spirito di fede è pur quello che c'infonde in cuore una calma ed una pace inalterabile, rappresentandoci il dolcissimo Gesù che con gli occhi rivolti al cielo, ove risiede il Padre che l'ha mandato, va ripetendo: *quae placita sunt ei, facio semper*, faccio sempre tutto quello che torna di gradimento al Padre mio.

Esso ci rende ancora sempre eguali nel continuo avvicinarsi di avvenimenti or lieti or tristi, superiori ad ogni impressione di gioia e di dolore. E non è a dire quanto questa

eguaglianza di umore moltiplichi la nostra energia, il nostro lavoro, evitando nel tempo stesso i gravissimi danni che produrrebbe una vita disordinatamente attiva.

7. Il valore delle opere nostre.

Anche a costo di abusare della vostra pazienza, sento il bisogno di fare qualche riflessione su questo importantissimo argomento.

Chi vive di fede, si compiace di contemplare Gesù dimorante nel suo cuore ora glorioso come in cielo, ora nascosto come nella SS. Eucarestia, e in tale contemplazione s'accende in lui il desiderio di rendergli ognor più gradita questa dimora ornandola delle più elette virtù.

Comincia col vuotare il suo cuore d'ogni sentimento d'amor proprio, di vanagloria e di superbia, perchè Gesù solo ne sia l'assoluto padrone. Si considera quale tempio vivo dello Spirito Santo; quindi avrà cura che questo tempio non sia profanato dal benchè minimo affetto impuro.

Si stimerà felice di mancare non solo del superfluo, ma perfino del necessario per non essere indegno discepolo di Colui che volle per sua compagna indivisibile la povertà, che visse senza tetto e morì nudo su un duro tronco di croce.

Rapito dall'esempio del Divin Salvatore che a detta di S. Bernardo: *perdidit vitam, ne perderet obedientiam*, perdette la vita piuttosto che mancare all'ubbidienza, si stimerà felice di rendere la sua vita un continuo sacrificio privandosi di ciò che ha di maggiormente suo e prezioso, cioè dell'uso della sua libera volontà. S'armerà di sovrumano coraggio nel castigare il suo corpo, trattandolo quale suo acerrimo nemico, affinchè non torni d'impedimento allo spirito nel servire a Dio. Alla scuola di Gesù che si fece uomo affine di poter patire per la nostra salute e con la morte più crudele e ignominiosa e col suo sangue scancellò la macchia dei nostri peccati, l'uomo di fede, specialmente se è sacerdote, s'infiammerà di santo zelo perchè tutti partecipino ai benefici della Redenzione, ne andasse pur di mezzo la sanità, la vita stessa.

Soprattutto poi si sforzerà di mantener vivo il fuoco sacro della carità, virtù che più ci fa rassomiglianti a Dio stesso, e, per crescere ogni giorno nell'amore verso Dio e verso il prossimo, col maggior fervore possibile si metterà alla scuola del Sacratissimo Cuore di Gesù, la più splendida manifestazione del suo amore verso di noi.

A chi vive di fede sta poi altamente fisso nella mente che quand'anche gli venisse fatto di praticare qualche atto delle sopra-mentovate virtù senza lo spirito di fede, ciò non sarebbe altro che il prodotto di naturale onestà che poco o nessun merito avrebbe davanti a Dio, nè darebbe diritto a quel premio che il Signore tien preparato a' suoi seguaci.

Nel giorno delle rivelazioni la divina giustizia, qual fuoco divoratore, metterà alla prova il valore delle opere nostre. Quelle che furono ispirate, dirette e compiute dalla fede, brilleranno quale oro finissimo passato nel crogiuolo, e ci varranno la gloria eterna. Quelle che ebbero sorgente da naturali sentimenti e da fini puramente umani, saranno ridotte a vilissima polvere che il vento disperderà. C'insegni la prudenza ad essere santamente avari: *veras divitias amate*.

8. La fede e le pratiche di pietà.

Per ultimo consideriamo un istante quanto giovi lo spirito di fede a mantenere il fervore nelle nostre pratiche di pietà. Il religioso che vive di fede è profondamente persuaso esser la preghiera un intimo commercio d'amicizia con Dio, quindi ben lungi dal tornargli di peso, egli l'ama la preghiera e la considera come cosa indispensabile alla sua vita.

Nel porsi a pregare si rappresenta alla mente il Re del Cielo e della terra, il quale, nonostante che sia infinitamente grande e potente, non isdegna d'intrattarsi con noi, miseri vermi della terra, ogni volta che lo preghiamo. Non dubita punto che Iddio, sebbene attorniato in cielo da innumerevole moltitudine di Angeli e di Santi che senza interruzione cantano le sue lodi, pure s'abbassa ad ascoltare le umili nostre suppliche, come avesse solo a occuparsi d'ognuno di noi. Quindi egli prega con tutto fervore e

confidenza.

Con gli occhi della fede nella meditazione e nella lettura spirituale vediamo Gesù Cristo stesso farsi maestro nella via della perfezione, e, noi prostrati ai suoi piedi come Maria Maddalena, saremo tutti intenti ad ascoltare le sue lezioni, ripiene di tanta sapienza da farci esclamare con San Pietro: *verba vitae aeternae habes*: voi avete veramente parole di vita eterna.

La fede ci farà trovare nella SS. Eucarestia la ,sorgente della vita spirituale e la forza di cui abbisognamo. Se infatti ;sentiamo mancarci ogni vigore, se vediamo che nessun conforto può venirci dalle creature e gemiamo in estrema debolezza e prostrazione d'animo, ecco che s'appressa il buon Gesù e ci dice: Se ogni altro cibo è vano, vieni, io ti darò il pane della vita. Mangia la mia carne, bevi il mio sangue e vivrai: *Ego sum panis vitae*. O prodigio! In quel momento una creatura mortale si unisce col suo Dio, se lo assimila e così la vita divina ripara, accresce e conserva la vita umana. E sarà possibile che chi vive di fede, senta nausea di questa manna celeste? Che vi si accosti con coscienza macchiata di peccato? Che trascuri la preparazione e il ringraziamento alla Comunione o alla Santa Messa?

Illuminati dalla fede ravviseremo nella Confessione uno strepitoso prodigio dell'onnipotenza e della misericordia di Dio, ricordando le parole di S. Agostino che ci, diie: *justificatio peccatoris maius opus quam creare coelum et terram*: il rendere giusto un peccatore, .è più grande opera che creare il cielo e la terra. Troveremo le nostre delizie nel visitare Gesù, prigioniero d'amore nei nostri tabernacoli, e avremo eziandio cura d'ogni minima cerimonia nella celebrazione dei divini misteri.

Questa medesima fede ci farà considerare come una grgn fortuna, una grazia singolarissima, l'essere membri della Chiesa Cattolica e guidati al porto di salute dal Vicario di Gesù Cristo e dagli altri Pastori che lo Spirito Santo ha posto a dirigere la sua Chiesa.

9. La fede e la vocazione.

Se avremo la fortuna di vivere di fede, sentiremo in cuore vivissima riconoscenza a Dio per averci chiamati alla Pia Società Salesiana, così provvidamente fondata dal Venerabile D. Bosco; la considereremo come l'arca di salvezza e il nostro rifugio, e l'ameremo come nostra dolcissima Madre. Riguarderemo la casa ove l'ubbidienza ci ha mandati a lavorare come casa di Dio stesso; il nostro ufficio, qualunque sia, come la porzione della vigna che il padrone ci diede a coltivare.

Nella persona dei Superiori vedremo i rappresentanti di Dio stesso, sulla cui fronte la fede ci farà leggere quelle parole: *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*: ,chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me; quindi i loro comandi saranno da noi tenuti come coiaando di Dio stesso, e ci faremo premura di eseguirli, guardandoci bene dal giudicarli fuor di proposito e criticarli.

Riconosceremo le *Costituzioni*, i Regolamenti, l'orario, come altrettante manifestazioni della volontà di Dio a nostro riguardo, e sarà nostra cura che non siano mai trasgrediti. I giovani dei nostri Oratorii e Istituti saranno agli occhi della nostra fede un sacro deposito, di cui il Signore ci chiederà strettissimo conto.

I nostri confratelli che con noi dividono i dolori e le gioie, con cui preghiamo e lavoriamo, saranno altrettante immagini viventi di Dio stesso incaricate da lui medesimo ora a edificarci con le loro virtù, ora a farci praticare la carità e la pazienza coi loro difetti.

Oh! quando verrà quel giorno in cui noi, secondo l'immaginosa espressione di S. Francesco di Sales, ci lasceremo portare da Nostro Signore come un bambino tra le braccia della mamma? Quando, carissimi confratelli, ci avvezziamo a veder Dio in ogni cosa, in ogni avvenimento, che noi considereremo quali specie sacramentali sotto le quali egli si nasconde? Così ci persuaderemo che la fede è un raggio di luce celeste che ci fa veder Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio.

10. La fede del nostro Venerabile Padre.

Questo appunto noi ammiriamo nella vita del nostro Venerabile Fondatore. Perché

mai giovanetto usò tante industrie per attirare a sè i fanciulli dell'umile borgata dei Becchi? Tutti lo sappiamo; era per istruirli e tenerli lontani dal peccato. Quale fu il fine che si propose nell'abbracciare la carriera sacerdotale, superando innumerevoli ostacoli? Ben ce lo dice Fil motto: *da mihi animas*. Voleva salvare le anime che la fede gli appresentava riscattate al prezzo del sangue stesso di Gesù Cristo.

Ordinato sacerdote si consacra alla cura dei fanciulli poveri, perchè li vede abbandonati da tutti, crescere nella ignoranza e nel vizio. Qual edificazione era per noi il contemplarlo occupato per molte ore nell'udire le confessioni di tanti giovanetti, senza mai dare il minimo segno d'essere stanco di sì penoso ministero! Ciò avveniva perchè la sua fede vivissima gli faceva contemplare il confessore nell'atto di curare le piaghe delle anime, di rompere le catene da cui erano avvinte, di avviarle nel sentiero della pietà e della virtù.

Nè avrebbe voluto che i giovanetti a lui affidati rimanessero anche per poche ore col peccato nell'anima; perciò con efficacissime parole li esortava ove fossero caduti in qualche colpa, a confessarsene quanto prima, fosse pure alzandosi da letto durante la notte.

E che non suggerì la fede a D. Bosco per rendere più fruttuosa la sua predicazione? S'era imposta la legge di evitare ogni parola o frase che non fosse perfettamente intesa da' suoi giovani uditori, per quanto elegante essa fosse. Evitava ogni espressione astratta e difficile a comprendersi, e s'abituò così a un linguaggio, quasi direi, concreto, con cui egli parlava ai sensi dei fanciulli, se n'accaparrava l'attenzione e ne dominava la volontà. A questa sua arte ed alla sua santità è dovuta la singolarissima efficacia della sua parola.

Fu parimenti lo spirito di fede che gl'ispirò il suo ammirabile sistema preventivo, il quale, mentre gli procurò un posto onorevolissimo fra gli educatori della gioventù a giudizio dei dotti, è per noi la prova più convincente del suo ardentissimo zelo per impedire il peccato.

Perchè mai avrebbe voluto che i suoi alunni fossero messi nella morale impossibilità di commettere mancanze? Unicamente per il desiderio che fosse evitata l'offesa di Dio.

Provò egli stesso quanto costasse l'assistenza a chi vuol seguire il sistema preventivo, e finchè gli bastarono le forze, precedeva i suoi figli col suo esempio e ne li spronava con le sue calde esortazioni. Ricordo che ad un tale che aveva per stanchezza lasciati soli i giovani dell'Oratorio in una domenica di agosto, disse con forza: quando si trovano tanti giovani in ricreazione, a qualunque costo dobbiamo assisterli. Riposeremo in altro tempo.

Si sarebbe fatto scrupolo di tenere una conversazione, di scrivere una lettera senza condirla con qualche pensiero religioso, e ciò sapeva fare con tanto garbo e con tanta finezza che nessuno mai se ne sentì disgustato. Di lui perciò si potè rendere testimonianza, che niuno mai l'accostò senza sentirsi migliore. La fede gl'insegnava che un sacerdote mancherebbe al suo dovere se facesse altrimenti.

11. Ricordi personali.

Fui varie volte in sua compagnia quando sul bastimento dava l'addio ai suoi missionarii, e fu in quei preziosi istanti che potei aver la miglior prova della sua viva fede e del suo ardentissimo zelo. A questo egli diceva: spero che tu salverai molte anime. A quell'altro suggeriva all'orecchio: avrai molto da soffrire, ma ricordati che il paradiso sarà il tuo premio. A chi avrebbe dovuto assumere la direzione di parrocchie, raccomandava di prendere cura speciale dei fanciulli, dei poveri e degli ammalati.

A tutti ripeteva: non cerchiamo denaro, cerchiamo delle anime. Ad un sacerdote il giorno della prima Messa augurava che fosse il più fervente nella fede e nella divozione al SS. Sacramento. Ad un altro inculcava che non facesse una predica senza parlare di Maria. Ed egli ce ne dava l'esempio.

Entrato giovanetto nell'Oratorio, ricordo che fin dai primi giorni nell'udir il discorsetto della sera, io non potei trattenermi dal dire a me stesso: quanto D. Bosco deve voler bene alla Madonna!

E chi fra gli anziani non ha notato con quanto sentimento con quale convinzione ci parlasse delle verità eterne, e come non di rado avveniva che parlando specialmente dei novissimi si commovesse talmente da venirgli meno la voce?

Nè potremo dimenticare con quanta fede celebrasse la Santa Messa e quanta diligenza mettesse per eseguire le cerimonie, fino a portar sempre seco il libretto delle rubriche appunto per richiamarle di quando in quando alla memoria.

Era pure la sua fede che gli faceva considerare la sua Congregazione, le sue case, come effetto della specialissima protezione di Maria SS. Ausiliatrice, a cui professava la più sentita gratitudine. E fu udito esclamare: quanti prodigi ha operato il Signore in mezzo di noi! Ma quante meraviglie di più avrebbe compiuto, se Don Bosco avesse avuto più fede; e ciò dicendo gli si riempivano gli occhi di lagrime! (Lemoyne, VIII, pag. 977).

12. Ravviviamo in, noi la fede.

Valgano queste mie esortazioni, e specialmente questi preziosi ricordi del nostro Venerabile Padre, a ravvivare la nostra fede. E ve n'ha gran bisogno!

Invero se voi per poco vi fermate a esaminare lo stato dell'attuale società, dovete convincervi che in molti, i quali ancora si chiamano cristiani, la fiaccola della fede si è talmente indebolita che minaccia di spegnersi da un momento all'altro,. Vedrete altri molti, infelici, che già fecero naufragio nelle loro credenze, e vivono come non avessero più religione.

Tra i giovani poi un numero sterminato frequenta le così dette scuole laiche in cui spesso è delitto pronunziare il nome di Dio, e altri non meno numerosi sono affidati talvolta alle mani di maestri empì e scostumati che lavorano con tutte le loro forze a sradicare dal cuore della gioventù ogni vestigio di religione e di moralità. Quale avvenire ci si prepara? Non è pessimismo, ma si ha ragione di temere che avremo una generazione intieramente priva del soffio vitale della fede, e totalmente incadaverita.

Certo Iddio nella sua potenza e misericordia infinita troverà il mezzo di far rifluire la vita dello spirito in questi cadaveri ormai fetenti. Non mancheranno uomini dotti e santi che quali novelli Apostoli saranno mandati a rinnovare la faccia della terra.

Forse il Signore che suol scegliere i mezzi più meschini per compiere le opere più grandi, si degnerà di chiamarci a parte di quello che, nella sua misericordia infinita, intende di fare per la restaurazione del suo regno nelle anime; e farà assegnamento sulla nostra volontà e sull'umile nostra cooperazione.

Son sicuro che i figli di D. Bosco risponderanno generosamente al suo appello. Indirizzandosi perciò a ciascuno di noi il Signore dirà come ad Ezechiele: *Vaticinare ad spiritum*, chiamate lo spirito di fede su questi poveri morti perchè ritornino a vita. Ma perchè sia efficace la nostra voce, anzitutto è necessario che possediamo noi stessi in abbondanza questa vita. Solo a questa condizione saremo atti a compiere i disegni di Dio. Dunque mettiamoci subito all'opera; fin d'oggi la nostra vita sia veramente vita di fede.

A tal fine imploro su di voi tutti, carissimi confratelli, le più abbondanti grazie e benedizioni del Cielo, e mi raccomando alle vostre ferventi orazioni.

Vostro aff.mo in C.J. SaC. PAOLO ALBERA.

APPENDICE

1. Sacra Liturgia. — 2. Sommo Pontefice. — 3. Giornali.

Mi è parso conveniente esporre qui alcuni pensieri su tre argomenti connessi con lo spirito e la vita di fede, voglio dire sulla sacra liturgia, sulla devozione al Papa e sulla lettura dei giornali.

Lo spirito di fede necessariamente produce l'ainore al divin culto e alle sacre cerimonie; l'amore al Papa, Maestro infallibile della Fede; la sollecitudine d'evitare quanto possa diminuire la purezza e la vivezza della nostra fede, com'è senza dubbio la lettura dei giornali non informati a principii cattolici.

1. Sacra Liturgia.

Noi sappiamo che il primo autore delle leggi liturgiche fu lo stesso Iddio, avendo Egli dettato a Mosè, distintamente e chiaramente, i principali atti coi quali voleva lo onorasse il popolo giudaico.

Nel Nuovo Testamento Gesù Cristo determina i principali riti, quelli cioè che appartengono all'essenza del sacrificio della S. Messa e dei Sacramenti, lasciando alla Chiesa il compito di stabilire gli altri. E ne furono infatti stabiliti alcuni dagli Apostoli, come ce ne assicura il Tridentino (Sess. 22, c. 4 e 5) e altri dai Romani Pontefici e dai Concilii, Tutti devono religiosamente osservarsi come consta dalla solenne definizione del Tridentino: « Se alcuno dirà potersi le cerimonie riconosciute e approvate dalla Chiesa Cattolica solite a usarsi nella solenne, amministrazione dei Sacramenti, disprezzare, o senza peccato omettersi a piacimento o cambiarsi in altre nuove da qualsiasi Pastore di Chiesa, sia scomunicato: *Si quis dixerit receptos et approbatos Ecclesiae Catholicae ritus, in solemnibus Sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni aut sine peccato a ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum Pastorem mutari posse, anathema sit* ».

E ben a ragione perchè sono ordinate dalla suprema autorità della Chiesa per fini di altissima importanza. Il Papa Sisto V nella Bolla *Immensa* (22 gennaio 1588) esponendo le ragioni onde fu mosso a istituire la S. Congregazione dei Riti dice: « I riti e le cerimonie della Chiesa contengono una professione di fede, esaltano la maestà delle cose sacre, elevano la mente dei fedeli alla contemplazione di altissimi misteri e l'accendono eziandio del sacro fuoco della divozione: *Cum sacri ritus et caerimoniae, qui-bus Ecclesia a Spiritu Sancto edocta ex apostolica traditione et disciplina utitur in Sacramentorum administratione, divinis officiis, omnique Dei et Sanctorum veneratione,, magnam Christiani populi eruditionem veraeque (idei protestationem contineant, rerum sacrarum maiestatem commendent, fidelium mentes ad rerum altissimarum meditationem sustollant, et devotionis etiam igne inflamment...* ».

Alle parole del gran Pontefice fa eco il dottissimo Cardinal Bona che scrive: « Quantunque le cerimonie non contengano per se stesse alcuna perfezione, alcuna santità, sono nondimeno atti esterni di Religione coi quali, quasi con segni, l'animo si eccita alla venerazione delle cose sacre, la mente si eleva a sublimi misteri, è nutrita la pietà, fomentata la carità, cresce la fede, corroborata la divozione, istruiti i più semplici, ornato il culto divino, conservata la Religione, e distinti i veri fedeli dai pseudo-cristiani e dagli eterodossi: *Licet ipsae caerimoniae nullam secundum se perfectionem, nullam contineant sanctitatem, sunt tamen actus externi Religionis, quibus quasi signis excitatur animus ad rerum sacrarum venerationem, mens ad suprema elevatur, nutritur pietas, fovetur charitas, crescit fides, devotio roboratur, instruuntur simplices, Dei cultus ornatur, conservatur Religio, et veri fideles a pseudo-christianis et heterodoxis discernuntur* ».

E questa è la ragione per cui la Chiesa ha somma cura di farle osservare senza la minima alterazione, ed istituì a questo fine una Sacra Congregazione, composta di Cardinali, perchè vigili attentamente sul retto ordine e sulla esatta osservanza delle sacre cerimonie. Di qui si comprende la stima, il concetto che ne avevano i santi maggiormente zelanti del decoro della Casa di Dio, quali un S. Carlo Borromeo, S. Gaetano Thiene, S. Vincenzo de' Paoli, S. Alfonso Maria de' Liguori, ecc. San Giuseppe da Copertino poi, interrogato un giorno da un Vescovo in qual modo, qualora ve ne fosse bisogno, potrebbe riformare il suo clero, rispose: *Nihil aliud curandum esse, visi ut Sacerdotes S. Missae Sacrificium celebrarent, et clerici divinum officium sollicitè exsolverent; nam his officiis si bene fungerentur, illos cito in omnibus reformatum iri.*

E voi lo sapete, o miei cari confratelli, che ciò che ha forza di riformare, ha pur quella di conservare a nutrire la pietà e la divozione.

Concludiamone che le sacre cerimonie, osservate secondo lo spirito della Chiesa, sono strumento potentissimo di santificazione e un mezzo adatto per inculcare e far intendere ai fedeli le verità della fede.

Ed ecco perchè il nostro buon Padre Don Bosco insisteva tanto per l'esatta esecuzione nelle sacre cerimonie, e voleva che tutti i suoi figli, nessuno eccettuato, anche gli stessi coadiutori, imparassero a servir bene la S. Messa. Non vi era Corso di esercizi spirituali in cui Don Bosco non riparlasse di questo argomento. La stessa cosa possiamo ripetere di Don Rua. Basta ricordare l'istituzione della soluzione del caso liturgico da lui ordinata, e leggere la raccolta delle sue circolari a pag. 49, 52, 70, 280, 354, 459, ecc. per vedere quanto gli stesse a cuore l'esatta osservanza dei sacri riti.

Rinnovo pertanto la raccomandazione contenuta nella circolare del 31 gennaio 1904, dove si propone come mezzo per santificare la quaresima lo studio accurato di ciò che riguarda le sacre Cerimonie. I Sacerdoti, là si dice, sanno benissimo quanto importi eseguire con uniformità le cerimonie prescritte dalla Chiesa nella celebrazione della S. Messa, privata o solenne, nella recita del divino ufficio e nell'amministrazione dei Sacramenti. I chierici anch'essi abbiano una santa ambizione pel decoro delle funzioni religiose, desiderino ardentemente di prendervi parte; tutti poi e preti e chierici ripassino frequentemente le rubriche; amino che si usi loro la carità di avvertirli quando cadessero in qualche difetto; usino insomma quelle sante industrie che non può a meno di suggerire il riflettere che le rubriche sono le leggi che la Chiesa ha stabilite per onorare la somma Maestà di Dio, il quale non desidera essere altrimenti onorato che nel mondo che stabilisce questa sua divina Sposa. I Signori Ispettori vedano nella loro prudenza quanto sia opportuno di stabilire perchè i nostri confratelli possano segnalarsi anche nell'amore ed esattezza delle sacre funzioni. Un mezzo sarà quello di procurare che si faccia ovunque e bene la scuola di cerimonie, e di non permettere che facilmente si ometta o si dispensi dall'intervenirvi, ma bensì di esigete che tutti per turno esercitino i vari sacri uffici.

2. Sommo Pontefice.

Come cristiani sappiamo per fede che il Papa è il Successore di S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo sulla terra. Come Salesiani non possiamo dimenticare l'ultima raccomandazione di Don Bosco e di Don Rua sul loro letto di morte: *Grande rispetto, obbedienza e affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice.*

Rammentiamo che Don Bosco premendo le orme dei Santi, e nominatamente di San Francesco di Sales, non s'appagava di quella sottomissione d'intelletto che si restringe alle definizioni *ex cathedra*, ma voleva la sottomissione sincera a qualsiasi insegnamento del Papa, e sotto qualunque forma impartito. Nè solamente ne seguiva e faceva eseguire gli ordini, ma reputava e voleva che i suoi figli reputassero qual legge e qual dolce comando ogni avviso, ogni consiglio, ogni desiderio del Vicario di Gesù Cristo.

Gli otto volumi delle *Memorie biografiche di Don Bosco* ci ripetono con una frequenza sorprendente l'amore di Don Bosco al Papa e quanto per sostenerne l'autorità abbia detto, operato e sofferto. Egli lo considerò sempre come il faro luminoso che doveva guidare i suoi passi. C'insegnò con la parola e con l'esempio a difenderlo, ad accoglierne gl'insegnamenti col massimo rispetto e con la più scrupolosa ubbidienza.

Ad imitazione pertanto di Don Bosco e di Don Rua, noi pure nutriamo in cuore sentimenti di venerazione, d'illimitata obbedienza e d'amore al Sommo Pontefice. Questi medesimi sentimenti procuriamo di trasfondere nei nostri alunni, valendoci all'uopo d'ogni occasione; quindi:

a) nelle prediche, nel sermoncino della sera e in altre circostanze parliamo volentieri del Papa, della sua autorità, della sapienza delle sue disposizioni. Questo può farsi opportunamente, ad esempio nella ricorrenza delle due Cattedre di San Pietro (18 gennaio e 22 febbraio), dell'onomastico (S. Giuseppe) e natalizio (2 giugno 1835) del S. Padre Pio X. Altre occasioni saprà ben cogliere la vostra pietà. Invitiamo i giovani a pregare per lui. Studiamoci di formare nei nostri alunni una coscienza profondamente cattolica e papale che li aiuti a trionfare d'ogni insidia che in avvenire fosse tesa alla loro fede.

b) Nel programma delle nostre accademie dovrebbe sempre figurare qualche cosa che ricordi le benemeritenze e le glorie del Papato, massime del Papa vivente.

c) Detestiamo e teniamo lontano dalle nostre case ogni scritto ove si dica male del Papa, se ne scemino l'autorità e le prerogative, se ne censurino le disposizioni o si contengano dottrine meno conformi a' suoi insegnamenti.

d) Nelle conversazioni non tolleriamo parola men rispettosa verso la persona o l'autorità del Papa o delle S. Congregazioni romane, o meno deferente alle disposizioni della Santa Sede.

e) Facciamoci un dolce obbligo di praticare le sue raccomandazioni. Quindi adoperiamoci a tutt'uomo per istruire, massime la gioventù, nella dottrina cattolica, per diffondere la Comunione frequente, per promuovere il canto gregoriano: Don Bosco in questo, voi lo sapete, ha prevenuti i desideri del Papa.,

Il Sig. D. Rua, nella prima udienza avuta dal S. Padre, qual Rettor Maggiore, gli riferiva che Don Bosco nell'ultima malattia, anche quando non aveva più che un fil di voce, di tratto in tratto, parlando ai Superiori che circondavano il suo letto, loro diceva: — Ovunque vadano i Salesiani, procurino sempre di sostenere l'autorità del Sommo Pontefice e d'insinuare e inculcare rispetto, obbedienza ed affetto alla Chiesa e al suo Capo. — A queste parole il S. Padre parve commoverai e disse: — Oh! si vede che il vostro Don Bosco era un santo simile in questo a S. Francesco d'Assisi, che quando venne a morire, raccomandò caldamente ai suoi religiosi di essere sempre figli devoti e sostegno della Chiesa Romana e del suo Capo. Praticate queste raccomandazioni del vostro fondatore e il Signore non mancherà di benedirvi (*Raccolta Circolari D. Rua, pag. 22*).

3. Giornali.

A tutti rinnovo le raccomandazioni fatte nella mia lettera del 24 maggio 1911, in seguito alle disposizioni del S. Padre Pio X: vi prego a quando a quando di rileggerla (1).

In essa, riferiti i documenti pontificii relativi alla proibizione di leggere i giornali fatta ai chierici, io ne inferiva:

« I Direttori devono impedire e i chierici devono evitare la lettura: 1° dei giornali politici senza eccezione; 2° dei periodici aventi fine politico o scientifico sociale e trattanti perciò bene spesso argomenti alieni dalle materie proposte allo studio dei nostri giovani soci, e di quelli soprattutto nei quali si agitano controversie atte ad eccitare l'animo del giovane chierico e a distrarlo dagli studi.

(1) Vedi a pag. 43 « Disposizioni della S. Sede... » e apposito richiamo in nota a piè pagina, relativo all'Enciclica « Exhortatio ad Clerum » di Pio XII, con disposizioni nuove per condizioni sociali profondamente variate.

Possono i nostri chierici studenti leggere (ma solo con l'approvazione dei Superiori e nelle ore non consacrate allo studio, alla scuola e agli esercizi di pietà) quei periodici, che, alieni da controversie, riferiscono notizie d'indole religiosa, atti della S. Sede, dei Vescovi, relazione dei missionari od altro che valga a coltivare lo spirito di fede e di pietà, come ad esempio: *Il Monitore Ecclesiastico*, le *Ephemerides liturgicae*, l'*Acta Apostolicae Sedis*, il *Messaggero del S. Cuore*, l'*Ami du Clergé* e altrettali ».

Raccomandava poi che degli stessi periodici non compresi nella proibizione non fosse dai Superiori concessa la lettura, se non nel caso che la giudicassero veramente atta ad (agevolare lo studio di materie insegnate nella scuola o nei trattati.

Detto questo dei chierici io conchiudeva: « Per tutti quanti i confratelli poi si ricordano le vivissime raccomandazioni e le disposizioni di Don Bosco e di Don Rua, i quali hanno sempre inculcato che i giornali li leggessero (privatamente e mai passeggiando all'aperto) solo coloro che, a giudizio dell'Ispettore, ne avevano stretto bisogno; che anche costoro non v'impiegassero molto tempo e soprattutto nessuno, di propria iniziativa, leggesse fogli poco lodevoli pei loro principi. Ciò che per altro è perfettamente consono a quanto prescrivono le nostre Costituzioni all'art. 7 e nota ».

Debbo poi ora a tutti rammentare l'obbligo d'evitare la lettura di quei giornali che pur

non combattendo *ex professo* la religione, non sono informati a principi veramente cattolici. A legittimarne la lettura non serve il dire che sono tecnicamente ben fatti, ricchi di notizie, ecc. Questi, pregi, ripeto, non possono scusare chi di noi legge i prefati giornali. Con tal lettura, s'insinua a poco a poco nell'animo nostro, senza che ce ne avvediamo, lo spirito che li penetra, che è spirito di mondo, pretto naturalismo, se pur non si voglia dire qualche cosa di peggio; scema in noi la venerazione ai Sacri Pastori, l'ossequio dovuto all'autorità. ecclesiastica, la stima e l'affetto delle cose spirituali e va a pericolo • la purezza medesima della nostra fede.

Non v'è bisogno di far nomi. Vi basti sapere che un giornale non è informato a principi cattolici e non può in nessun modo essere annoverato fra i giornali cattolici, per capire che se ne deve evitare e proibire la lettura. Ciascuno se ne faccia un dovere di coscienza. Ma i Direttori poi e in generale i Superiori vigilino che s'è fatti giornali non entrino nelle nostre case e non vadano per le mani dei nostri chierici e dei nostri laici e neppure dei nostri sacerdoti. Non facendolo, essi vengono meno a un loro preciso dovere, e si rendono responsabili dinanzi a Dio del danno spirituale prodotto dalle accennate letture.

IX

Per il Monumento al Venerabile D. Bosco :

1. Preghiere per la Beatificazione del Ven. D. Bosco. — 2. Iniziativa degli ex-Allievi per un monumento. — 3. Colletta da indire tra gli Allievi delle nostre Case.

Torino, 22 novembre 1912.

Miei carissimi Confratelli,

1. Non so se mi sarà concessa la gioia di comunicarvi io stesso la più lieta novella che sospira il mio cuore, che arride alla mia mente, la novella che il Magistero infallibile della Chiesa avrà dichiarato *Beato* il nostro Venerabile Padre. Ciò dipenderà molto anche dalle nostre preghiere.

L'ultimo teste, lo scrittore stesso delle *Memorie Biografiche di Don Bosco*, è udito in questi giorni e ,spériamo che, quanto prima, anche il processo informativo apostolico sarà ultimato e i relativi atti presentati alla S. Congregazione dei Riti in Roma.

Ripeterò piuttosto quanto è già a vostra conoscenza e di cui si sono fatti caldi ed entusiasti promotori gli ex-Allievi delle Case Salesiane e che non può non interessare vivamente i Salesiani, i figli di Don Bosco.

2. Iniziativa **degli ex-Allievi per un monumento.**

Il proclama lanciato al mondo intiero dal Comitato degli ex-Allievi per l'erezione di un monumento a Don Bosco che dovrà sorgere *sulla piazza di Maria Ausiliatrice, nel luogo stesso ove Don Bosco trasformò suolo ed anime, fondò la madrepatria delle genti sue, inviò pel mondo le sue colonie, dette ad esse il punto di perpetuo convegno*, fu accolto con entusiasta unanime consenso. Ora, mentre i più rinomati artisti studiano sul programma di concorso a voi noto, tutti affrettiamo con il desiderio l'alba del 16 agosto 1915, primo centenario della nascita di Don Bosco, giorno in cui cadranno i veli che avvolgeranno quell'effigie del Padre che l'affetto dei figli e l'arte avranno saputo scolpire sul bronzo, proprio di fronte al Santuario di Maria Ausiliatrice, ispiratrice delle opere del nostro. Ven. Padre e monumento perenne esso stesso della riconoscenza di Don Bosco verso tanta Madre.

Sebbene l'amore immenso di figli avesse desiderato che noi e noi soli o almeno noi soprattutto fossimo stati gli ideatori e gli esecutori di questo attestato di gratitudine verso il nostro amato Padre, non vi è chi non veda che ideato e realizzato da coloro che furono educati nelle Case di Don Bosco e che ora si trovano sparsi pei diversi gradi della scala sociale, cioè, degli ex-Allievi, acquista un valore morale assai più importante in faccia a tutto quanto il mondo. Lasciamo quindi che gli ex-Allievi, in mezzo ai quali scaturì spontanea la nobile idea, e che con tenacità e slancio commovente la vanno svolgendo, siano davvero i realizzatori di questo attestato di gratitudine. Ciò servirà eziandio (e a voi lo posso confidare) a non distogliere la carità dei nostri Cooperatori per le opere che abbiamo tra mano, carità di cui sentiamo ogni giorno più forte il

bisogno per condurle avanti. Gioverà inoltre a dar corpo e consolidamento all'opera degli ex-Allievi, tanto bene iniziata, e che ebbe una così splendida affermazione nel Congresso Internazionale tenutosi qui a Torino nel settembre 1911. I Signori Direttori avranno in questo modo una propizia occasione per chiamare intorno a loro tutti gli ex-Allievi, organizzarli, federarli, interessarli per l'opera dell'erigendo monumento, che s'attira la simpatia di tutti.

3. Colletta da indire tra gli allievi delle nostre case.

Mentre pensiamo agli ex-Allievi non possiamo dimenticare quelli che attualmente godono dei benefici dell'educazione del nostro buon Padre, gli Allievi delle nostre case: e sotto questo nome di Allievi intendo comprendere anche i giovanetti dei nostri Oratori festivi. Essi vorranno senza dubbio e dovranno, secondo le loro forze, concorrere a questo attestato mondiale al Padre comune.

Dai Direttori delle nostre Case pertanto non si richiede che concorrano con danaro all'erigendo Monumento, che dev'essere opera esclusiva dei nostri ex-Allievi e Allievi; ma semplicemente che attirino attorno alle rispettive Case il maggior numero di ex-Allievi, procurando occasioni per riunioni, promovendo conferenze, ideando congressini, diffondendo insomma l'idea, animandoli ad attuarla e suggerendo quei mezzi creduti più opportuni per raccogliere offerte, quali potrebbero essere le modiche sottoscrizioni personali, le lotterie, le recite, le rappresentazioni e le stesse collette presso quelle persone, nel modo che gli stessi ex-Allievi crederanno opportuno.

I nomi dei singoli offerenti, fosse pure di pochi centesimi, con l'indirizzo della città o paese cui gli oblatori appartengono, saranno stampati nel Bollettino che gli ex-Allievi, per meglio diffondere l'idea lanciata, vogliono a suo tempo ,pubblicare.

I Signori Direttori o i Comitati locali potranno inviare il danaro direttamente al Rev.mo Sig. D. Rinaldi Filippo, Prefetto Generale della nostra Pia Società, ovvero al Comitato esecutivo per il monumento a D. Bosco - Via Cottolengo, 32 - Torino.

Nessuna casa, ne son certo, per piccola che sia e per quanto ristretta la cerchia di sua azione, vorrà esimersi da questo dolce contributo. Affine poi di assicurare la somma indispensabile per l'erigendo Monumento, da raccogliersi tra gli ex-Allievi di ciascuna Casa, la quantità minima verrà fissata dal Rev.mo Signor D. Rinaldi, avuto riguardo agli anni di esistenza della medesima e al numero approssimativo di ex-allievi che potrà avere. Detta

somma potrà essere raccolta e versata in due anni cioè durante il 1913 e il 1914.

Io spero che altre volte, se il Signore mi darà vita, dovrò ritornare su questo argomento sì dolce al cuore di noi tutti e che non avrò punto bisogno di stimolare la vostra cooperazione, portati come siete a un tale attestato dall'affetto vivo, sempre più intenso verso il nostro Ven. Fondatore, affetto che forma il distintivo di ogni Salesiano.

Pregate per me che vi sono sempre

Affino confratello in C. J. Sac. PAOLO ALBERA.

X

Gli Oratori festivi - Le Missioni - Le vocazioni

1. Nella cameretta del Padre. — 2. La pietra angolare dell'Opera nostra. — 3. L'Oratorio festivo di D. Bosco è per tutti. — 4. Per formare degni abitatori del cielo. — 5. L'Oratorio è l'anima della nostra Pia Società.
- 6. Sempre avanti verso la mèta. — 7. Le energie vitali dell'Oratorio.
- 8. Il segreto per farlo agire. — 9. « ... L'Oratorio festivo è in te... ».
- 10. La vera vita dell'Oratorio. — 11. Sempre avanti! — 12. Le nostre Missioni nella mente paterna. — 13. La prima Missione Salesiana.
- 14. Il diploma dell'Apostolato. — 15. Siate tutti Missionari!... 16. La questione vitale per noi. — 17. Mirabile fioritura di vocazioni...
- 18. Vocazioni perdute per mancanza di coltura. — 19. Bisogna coltivare le vocazioni. — 20. Le attrattive divine. — 21. Parlare della vita religiosa... — 22.

Inspirarne il desiderio... — 23. I mezzi più efficaci...

— 24. Il più bel monumento a D. Bosco.

Torino, 31 maggio 1913.
Ottava di Maria SS. Ausiliatrice

Carissimi Confratelli,

Sono appena ritornato dalla visita alle nostre case di Spagna, dove, per ben quattro mesi e mezzo, potèi toccare con mano di quanto grande entusiasmo e vivissimo affetto sia dappertutto circondata l'Opera del Ven. nostro Padre Don Bosco e de' suoi figli, eziandio nelle città e nei paesi nei quali non abbiamo ancora alcuna fondazione; e l'animo mio sente prepotente il bisogno di comunicarvi, miei buoni Confratelli, tutti i sentimenti della mia gioia e gratitudine profonda per i tanti e così segnalati benefizi della Divina Provvidenza verso l'amata nostra Congregazione.

1. Nella cameretta del Padre.

Sono qui nella cameretta santificata dal Ven. Padre e dall'indimenticabile D. Rua, seduto alla stessa modesta scrivania, su la quale sono stati scritti i tanti documenti di vita religiosa e salesiana, usciti fuori dall'apostolico loro cuore per la comune nostra edificazione, e mai, come stavolta, ho sentito la necessità di una parola calda ed efficace per invitarvi tutti, o carissimi, a magnificare meco il Signore e la Vergine Ausiliatrice perchè ha operato ed opera tuttora così grandi meraviglie nel nome del nostro buon Padre e Maestro. Sì, unitevi meco nell'azione vivissima di grazie, specie in questi giorni solenni, e vogliate gradire questa mia lettera quale tenue tributo della mia e vostra riconoscenza verso la nostra Potente Madre Celeste. Non intendo tuttavia dirvi della mia visita alle Case di Spagna, nelle quali tutte trovai vivo e puro lo spirito del Padre, nè della benevolenza squisitamente cavalleresca che quei nostri affezionati Cooperatori e Cooperatrici vollero testimoniarmi in questa occasione; ne troverete a suo tempo il resoconto sul *Bollettino Salesiano*. Mi sia permesso notare solo che, per quanto si dica, si dirà sempre poco a petto della realtà.

2. La pietra angolare dell'Opera nostra.

Piuttosto in questa mia desiderio parlarvi dell'origine prima di questo vivo entusiasmo, e verace simpatia universale, per l'Opera di D. Bosco da parte di ogni ceto di persone, incominciando dalle Autorità religiose, civili e militari, perchè così si riaccenderà nel cuore di noi tutti una più viva fiamma di zelo per la pietra angolare della nostra Società. Questa pietra angolare, su cui si poggia l'Opera nostra, è formata dagli Oratori festivi, dalle Missioni e dalle Vocazioni ecclesiastiche, i tre fini primari e nobilissimi che prefisse all'Opera sua il Venerabile Fondatore, e che armonizzano talmente fra di loro da divenire quasi inseparabili, per la vita della Congregazione.

Voglia la Vergine Santa degnarsi di fissare in queste pagine qualche raggio almeno dello spirito che il Ven. Don Bosco e D. Rua vollero affidare alla mia custodia.

3. L'Oratorio festivo di D. Bosco è per tutti.

Dalla lettura dei primi volumi della vita del nostro Ven. Padre, scritta con tanto amore e scrupolosa esattezza dal carissimo D. Lemoyne, appare luminosamente che l'Opera prima, anzi per molti anni unica, di D. Bosco è stato l'Oratorio festivo: il suo Oratorio festivo, quale egli lo aveva già intraveduto nel misterioso sogno fatto a nove anni e nei susseguenti che progressivamente gli illustrarono la mente circa l'Opera della Provvidenza affidatagli.

Non ci deve mai cader di mente, o carissimi Confratelli, che l'Oratorio festivo di D. Bosco è un'istituzione tutta sua che si differenzia da ogni altra consimile tanto per la finalità cui tende, come per i mezzi che usa.

Secondo D. Bosco l'Oratorio non è per una data categoria di giovani a preferenza degli altri, ma per tutti indistintamente dai sette anni in avanti; non è richiesto lo stato di famiglia o la presentazione del giovane da parte dei parenti: unica condizione per esservi ammesso è quella di venire con la buona volontà di divertirsi, istruirsi e di compiere insieme con tutti gli altri i doveri religiosi.

Cause di allontanamento d'un giovane dall'Oratorio non possono essere nè la

vivacità di carattere, nè l'insubordinazione saltuaria, nè la mancanza di belle maniere, nè qualsiasi altro difetto giovanile, causato da leggerezza o naturale caparbieta; ma solo l'insubordinazione sistematica e contagiosa, la bestemmia, i cattivi discorsi e lo scandalo. Eccettuati questi casi, la tolleranza del superiore deve essere illimitata.

Tutti i giovani, anche i più abbandonati e miserabili, devono sentire che l'Oratorio è per essi la casa paterna, il rifugio, l'arca di salvamento, il mezzo sicuro di divenire migliori, sotto l'azione trasformante dell'affetto più che paterno del Direttore,

4. Per formare degni abitatori del cielo.

« Questi giovani (scriveva D. Bosco nel 1843, cioè proprio quasi all'inizio dell'Opera sua) hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, poter parlare loro, moralizzarli.

Fu questa la missione del Figliuol di Dio: questo può solamente la sua santa religione. Ma questa religione, che è eterna ed immortale in sè, che fu e sarà sempre in *ogni* tempo la Maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta che sa piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini.

Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione ne' cuori incolti e abbandonati si reputano gli Oratorii festivi... Quando mi sono dato a questa parte del sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, *perchè fossero poi un giorno degni abitatori del cielo*. Dio m'aiuti a potere così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita ».

E il Signore l'aiutò non solo a continuare fino all'ultimo respiro della vita in questa sua apostolica aspirazione, ma a perpetuarla prodigiosamente in mezzo ai popoli con trarre fuori dal suo cuore magnanimo la Pia Società Salesiana, che, nata nel suo Oratorio e per l'Oratorio, *non può vivere e prosperare se non per questo*.

5. L'Oratorio è l'anima della nostra Pia Società.

Epperò l'Oratorio festivo di D. Bosco che si dilata sempre più, riproducendosi in mille luoghi e tempi diversi, ma sempre *unico nella sua natura*, è l'anima della nostra Pia Società. Se siamo veri figli d'un tanto Padre, dobbiamo conservare questa preziosa vitale eredità nella sua genuina integrità e splendore.

Dappertutto dove si trovano figli di D. Bosco deve fiorire il suo Oratorio, *aperto a tutti i giovani, per poterli radunare, parlare loro, moralizzarli e renderli degni cittadini della terra non solo, ma soprattutto, degni abitatori del cielo*.

Quantunque la nostra Pia Società metta mano a svariatissime imprese, conviene però che tutte mirino a produrre il frutto prezioso e naturale della Società stessa, che è l'Oratorio festivo: facendo altrimenti non meritiamo d'essere considerati quali veri figli del Padre.

« *Attorno ad ogni Casa Salesiana deve sorgere un Oratorio festivo* », scrisse più volte nelle sue lettere edificanti il desideratissimo nostro D. Rua, al quale stava tanto a cuore quest'Opera che la anteponeva ad ogni altra. « Se volete procurare una grande consolazione al vostro Rettor Maggiore e rallegrare D. Bosco che dal Cielo vi guarda, non vi stancate di prendere amorosa cura di quei giovanetti che Dio manda ai nostri Oratori ».

E nella sua lettera sui doveri degli Ispettori scrive: « ... Vorrei che teneste sempre a mente essere la istituzione degli Oratori festivi e degli Ospizi di giovani poveri, la prima Opera di carità verso i giovanetti abbandonati, di cui abbia D. Bosco incaricata la Congregazione. Veda l'Ispettore se in ogni casa vi è detto Oratorio festivo, e, se non vi è, che cosa possa farsi per istituirlo; e se vi è, veda se funziona a dovere, o che cosa possa farsi perchè funzioni meglio ».

« ... Con viva gioia, scrive altrove, potei constatare che voi teneste gran conto delle mie raccomandazioni, e difatto divennero molto più popolati gli Oratorii già esistenti: Inoltre, ben dieci ne furono fondati nel corso del 1893, non contando quelle riunioni domenicali in favore di giovanetti esterni che hanno luogo, si può dire, in ogni nostro

Collegio. Un Ispettore mi scriveva non è molto che tutte le Case della sua Ispettorìa avevano un Oratorio festivo annesso. Ne sia ringraziato Iddio! ».

6. Sempre avanti verso la mèta.

Io stesso ho sperimentato più volte quanto godesse il buon padre quando gli si parlava degli Oratori festivi e ,del gran bene che si andava compiendo in essi. Anzi posso aggiungere che più volte ebbi la fortuna di procurargli una simil gioia, perchè nelle mie molteplici visite alle Case e specie in quelle d'America, potei quasi dappertutto toccar con mano come i desideri di D. Rua, a riguardo degli Oratori, venissero eseguiti con grande amore.

La qual cosa tornava pure molto soave al mio cuore perchè vedeva come lo spirito di D. Bosco si conservasse vivo e fecondo nei figli, e ben mi riprometteva per l'avvenire dell'amata Congregazione. Non nascondo però che da taluni si potesse far di più per gli Oratori e non tralasciava di esortameli con salutari ammonimenti.

Fui perciò sommamente lieto che il primo Congresso da me presieduto, quale Rettor Maggiore, sia stato quello degli *Oratori festivi e delle scuole di Religione*. Parvemi felice auspicio con cui D. Bosco e D. Rua si degnarono pormi in mano direttamente la *Magna Charta* della nostra Congregazione, perchè la facessi praticare in tutta la sua ampiezza.

In quelle adunanze compresi una volta più tutta l'importanza di quest'Opera prediletta da D. Bosco, e quanto lungo cammino ci resta da fare ancora prima di raggiungere la mèta, intraveduta dal Venerabile Padre nei suoi sogni, della salvezza della gioventù di tutto il mondo per mezzo dell'Oratorio festivo.

E perchè più efficace fosse l'eccitamento comune a quest'Opera santa ed urgente, ho fatto compilare uno studio accurato intorno ai voti, alle proposte e deliberazioni del V Congresso e dei quattro precedenti, non esitando a sobbarcarmi alla non indifferente spesa della sua pubblicazione e relativa gratuita diffusione presso tutte le nostre Case e presso tutti gli Ecc.mi Vescovi e Rev.mi Parroci d'Italia i quali l'accolsero assai benevolmente.

Così posto nella sua vera luce l'Oratorio festivo, creato da D. Bosco in conformità ai bisogni dei tempi, si vide tosto avverarsi la benedizione implorata da S. S. Papa Pio X nel prezioso autografo che si degnò concedere al suddetto lavoro, con *l'erezione di numerosi Oratori festivi nelle varie parrocchie delle città e dei paesi, non solo d'Italia, ma ancora di altre nazioni, e col costante insegnamento in essi della Dottrina Cristiana*.

E mentre godo immensamente di questo generale risveglio a favore degli Oratori festivi, vorrei che la parola del Santo Padre ci fosse di sprone a sempre meglio fare. Da tutto questo voi comprenderete facilmente quanto mi stiano a cuore gli Oratori festivi, e come desideri che vadano moltiplicandosi di giorno in giorno.

Ve lo confesso candidamente: il più bel giorno per me è quello in cui mi si dà notizia che sorge per opéra nostra un nuovo Oratorio festivo. Non solo tutte le case dovrebbero farne nascere uno, compiendo così il voto ardente del cuore dell'indimenticabile D. Rua, ma se le circostanze di luogo e di tempo lo permettessero, anche più Oratori potrebbero essere appoggiati alla medesima casa, impiegando in essi e sacerdoti e chierici e coadiutori, perchè si esercitino in ciò che è parte principale dello scopo della nostra Congregazione.

7. Le energie vitali dell'Oratorio.

Si suol dire che quando gli Oratori festivi sorgono presso i Collegi e gli Ospizi, prendono minor sviluppo; ma no! sarà per certo se il Direttore della Casa è animato dal vero spirito di Don Bosco, e sa comprendere tutta l'altezza della sua missione,

Allora egli saprà concedere all'Incaricato dell'Oratorio la necessaria libertà d'azione, lo consiglierà di frequente sul da farsi, lo aiuterà personalmente o a mezzo del suo Capitolo, e così dimostrerà di essere Direttore di fatto e non solo di nome. Dia il Direttore della Casa la dovuta importanza all'Oratorio, nè si dica che l'Oratorio arrega soverchi incomodi, perchè buona parte del personale addetto agli interni con savia

precedente distribuzione potrebbe essere a disposizione dell'Oratorio festivo.

Anzi uno zelante Direttore potrebbe disporre le cose in modo che, senza scapito degli studi e della disciplina, anche i convittori più grandicelli e sicuri vengano adibiti a prestar l'opera loro negli Oratori festivi, e ciò con loro grande vantaggio per quando saranno fuori delle nostre Case.

Il saper trovare e formare gli aiutanti dell'Oratorio festivo, anche tra i giovani che frequentano l'Oratorio, è certo un punto che presenta qualche difficoltà, però non bisogna esagerare neppure in questo; e noi, più che altri, possiamo disporre di energie potenti, purchè si sappiano suscitare.

Oltre ai Confratelli e ai giovani interni più buoni, dei quali deve poter disporre il Direttore dell'Oratorio festivo, sempre d'accordo col Direttore dell'internato, se l'Oratorio è annesso all'Istituto, vi è pure un altro mezzo che potrei dire il preferito da D. Bosco. Un Oratorio festivo ben costituito deve trovarsi, fra i giovani più adulti od altri buoni secolari i suoi naturali catechisti e gli speciali incaricati per il buon ordine generale.

8. Il segreto per farlo agire.

E ciò ha formato uno dei voti più ardenti dell'ultimo Congresso degli Oratori festivi, voto che feci mio con entusiasmo perchè pienamente conforme al cuore ed alla pratica del nostro Fondatore. Spetta alla prudenza, alle industrie, al tatto fine e più di tutto all'amore del Direttore il formarli e renderli apostoli fra i loro compagni, come sempre usò Don Bosco nei suoi primi Oratori.

E il Direttore vi riuscirà a meraviglia, se sarà costante nel radunare a breve conferenza settimanale il suo personale per determinare insieme tutto il da farsi nell'Oratorio. Potendo si preferisca tenere la detta conferenza al sabato sera, perchè così il Direttore potrà già dire a ciascuno quanto deve fare all'indomani

Così tutto procederà bene senza pericolo di dover lamentare gl'inconvenienti che sogliono accadere quando gli aiutanti inferiori non sanno con precisione cosa fare e come regolarsi. Eccetto nelle sue linee generali l'Oratorio festivo deve recare con sè nota della varietà che attira e lega i giovani; ora questa nota h deve porre il Direttore, ma la deve rendere sensibile a mezzo dei suoi aiutanti. In questo sta tutto il segreto della prosperità dell'Oratorio.

Quando un Direttore non saprà più con sante industrie *vestire a festa* tutte le domeniche il suo Oratorio, o quando, pur avendo belle iniziative, non le sa comunicare ai suoi dipendenti se non a scatti e solo nell'opera dell'esecuzione, allora l'Oratorio diverrà una piccola Babele ed i giovani cominceranno a stancarsi e a non più frequentarlo.

9. « ... L'Oratorio festivo è in te... ».

Don Rua diceva un giorno ad un Salesiano che inviava ad aprire un Oratorio festivo: « Colà non v'è nulla, neppure il terreno e il locale per radunare i giovani, ma l'Oratorio festivo è in te: se sei vero figlio di D. Bosco, troverai bene dove poterlo piantare e far crescere in albero magnifico e ricco di bei frutti ». E così fu, perchè in pochi mesi sorgeva bello e spazioso l'Oratorio, gremito da centinaia di giovani, i più grandi dei quali erano divenuti in breve gli apostoli dei più piccoli (1).

Certo l'Oratorio ha bisogno di personale e di soccorsi, ma non ne sono essi i principali fattori. Datemi un Direttore ripieno dello spirito del nostro Venerabile Padre, assetato di anime, ricco di buona volontà, ardente di affetto e di interessamento per i giovani, e l'Oratorio fiorirà a meraviglia anche mancando di molte cose.

Lo stesso D. Rua dopo aver accennato ai molteplici e salutari frutti che si erano ottenuti in più Oratori, continua: « Ma voi potreste credere che si possono contare sì liete cose solamente di quegli Oratori che possiedono un locale adatto, cioè una cappella conveniente, un vasto cortile, un teatrino, attrezzi di ginnastica e giuochi numerosi ed attraenti. »

(1) Trovai, non è molto, un Oratorio diretto da un sacerdote secolare, intitolato dal nostro Savio Domenico, frequentato da circa 300 giovani, privo tuttora di cortile. Le industrie del Direttore suppliscono a tali mancanze.

Certamente son questi mezzi efficacissimi per attirare numerosi giovanetti agli Oratori, e perchè i buoni principii seminati nei loro cuori, mettano profondi radici: tuttavia debbo dirvi con la più viva gioia che in più luoghi lo zelo dei confratelli ha supplito alla mancanza di questi mezzi. Si cominciarono degli Oratori in quel modo stesso che cominciò D. Bosco al Rifugio: una scuola od una misera sala che servisse di cappella, mentre piccolo spazio di terreno senza riparo serviva di cortile e a tutti sembrava affatto impossibile continuare. Eppure i giovanetti, allettati dalle belle maniere dei Salesiani, accorsero numerosi.» L'interessamento che loro si mostrava, strappò loro dalle labbra queste parole: altrove noi troveremmo vaste sale, ampi cortili, bei giardini, giuochi d'ogni fatta: ma noi amiamo meglio venir qui ove non c'è niente, perchè sappiamo che ci, si vuol bene ».

È proprio così: l'affetto sincero del Direttore e dei suoi coadiutori supplisce a molte cose. Non crediamo di aver fatto l'Oratorio secondo lo voleva D. Bosco quando abbiamo messo su un *ricreatorio* ove si son raccolti qualche centinaio di giovani.

10. La vera vita dell'Oratorio.

Per quanto si abbia a desiderare che l'Oratorio sia abbondantemente fornito di ogni sorta di comodità e di divertimenti al fine di accrescere il numero degli allievi, pure tutto questo non deve mai essere disgiunto dalle più industriose sollecitudini per renderli buoni e ben fondati nella religione e nella virtù.

Non si creda che nel predicare basti dir loro quanto si presenta alla vostra mente; siano preparate le istruzioni, le spiegazioni del Vangelo, perfino i catechismi; dite loro cose adattate ai loro bisogni e nel modo più interessante che per voi si possa, per la santificazione individuale e per la restaurazione di tutte le cose in Cristo Gesù.

Quando un Direttore di Oratorio festivo avrà raggiunto questo risultato che ogni domenica vi sia un certo numero di Comunioni, può star certo che al suo Oratorio non avrà più soltanto dei ragazzetti, ma giovanotti affezionatissimi che saranno il nerbo delle Compagnie e dei Circoli e di tutte quelle opere di perfezionamento che devono abbellire l'Oratorio come i frutti la pianta e dei quali si parla diffusamente nella *Relazione sugli Oratorii festivi e le scuole di Religione*; relazione che spero ciascun Direttore avrà ricevuto e che rileggerà di quando in quando. Ad essa quindi vi rimetto per non dilungarmi soverchiamente in questa lettera, anzi vorrei che fosse presa a tema delle discussioni nelle vostre adunanze.

Se lo studio e l'esperienza vi suggeriranno qualche pratica modificazione o aggiunta vogliatemi informare. In tale relazione potrete trovare un vasto repertorio di quanto si può fare per affezionare gli adulti all'Oratorio. Non dimenticate però che tutte quelle opere hanno solo ragione di mezzo per raggiungere la vitalità dell'Oratorio, mentre la Comunione è la vita stessa.

Gli Ispettori incoraggino sempre gli Oratorii, nelle loro visite s'interessino in modo particolare di questo punto capitale, e non risparmino fatica per inculcarne l'attuazione. E questo potranno fare con più facilità se, come lodevolmente e con molto profitto s'è già fatto nell'Ispettorìa Subalpina, raduneranno di quando in quando a speciale convegno i Direttori e gli incaricati degli Oratori festivi per uno scambio di idee.

11. Sempre avanti!

Queste le cose principali su cui desideravo richiamare la vostra attenzione, o carissimi Confratelli, intorno agli Oratori festivi per i quali, da qualche, anno (ed è con grande 'gioia del mio cuore che l'ho constatato), v'è un risveglio santo.

Continuiamo con crescente entusiasmo in quest'opera salutare. Io vi aiuterò sempre in tutto quello che posso: ma non. arrestiamoci di fronte alle difficoltà: piuttosto facciamo nostro il grido dell'Apostolo delle Indie, S. Francesco Saverio, il quale ad ogni nuova conquista, andava ripetendo: *plus ultra, Domine!*

Il Barone Marmo, due anni or sono, per sintetizzare tutta la meravigliosa attività di D. Bosco che mai diceva basta, ebbe un richiamo classico e disse: *Nil actum reputans, si quid superesset agendum*. Anche noi non crediamo d'aver fatto alcunchè, fino a tanto che ci resti a fare qualche cosa per il perfezionamento progressivo dell'Oratorio

festivo.

Il lavoro che ci resta a fare è grande ancora, e però prepariamo per il primo Centenario della nascita del Venerabile Padre, un risveglio di intensa attività negli Oratorii festivi per ritornarli, ove mai occorresse, alla loro vera finalità santificatrice, eccitando in ciascuno di -noi il desiderio vivo di lavorare in essi e di farli fiorire in ogni opera buona e salutare. Sarà questo il più bel monumento che possiamo innalzare a Don Bosco per quella data memoranda e cara.

12. Le nostre Missioni nella mente paterna.

L'Oratorio festivo nella mente del Venerabile Padre doveva essere il cuore e la vita della sua Congregazione, e noi che ne siamo le membra non lavoreremo mai troppo in questo vastissimo campo dell'azione salesiana.

Però la sua mente divinatrice contemplava contemporaneamente un altro campo vasto sì, ma più incolto; ancorchè non meno ferace ed ubertoso di fiori e frutti soavi. Le Missioni tra i popoli selvaggi furono mai sempre l'aspirazione più ardente del cuore di D. Bosco, nè temo errare dicendo che Maria SS. Ausiliatrice fino dalle prime sue materne manifestazioni gliene aveva concessa, giovanetto ancora, una chiara intuizione.

Con lui quindi crebbero le visioni di più popoli lontani lontani che egli doveva condurre al Signore, e man mano che l'Opera sua andava prendendo forma e vita, pareva che anche le Missioni divenissero nel suo pensiero consolante realtà.

Egli ne parlava continuamente a noi suoi primi figli, che pieni di meraviglia ci sentivamo trasportati da santo entusiasmo; descriveva, con la chiara precisione dell'esploratore, regioni lontane, immense foreste dalla flora e fauna misteriose, fiumi maestosi, tribù bellicose... e poi paesi e città nuove, sorgenti come per incanto là dove prima regnava la solitudine e la morte...

Attorno al letto di un suo caro giovanetto, Giovanni Cagliero, moribondo, vede i Patagoni che attendono da lui la redenzione ed egli gli predice la guarigione e gli apre in parte i futuri suoi destini.

13. La prima Missione Salesiana.

Le Missioni erano l'argomento prediletto dei suoi discorsi, e sapeva infondere nei cuori tale un vivo desiderio di diventar Missionari che sembravaci la cosa più naturale del mondo. E quando il Console della Repubblica Argentina a Savona, meravigliato di quanto vedeva all'Oratorio, lo richiese di una simile istituzione per la provincia di Buenos Aires, egli accettò subito il disegno di far udire la parola divina fino in Patagonia e nella Terra del Fuoco.

Questo pensiero, umanamente parlando, sapeva di temerità grande, perchè i Missionari che avevano tentato prima di penetrare in quelle vaste regioni quasi inesplorate erano stati barbaramente trucidati. Tuttavia per D. Bosco il secondo fine della sua Congregazione doveva essere le Missioni e nulla lo rattenne dall'abbracciarlo in tutta la sua estensione.

Approvato ed incoraggiato altamente il suo progetto da Sua Santità Pio IX, D. Bosco preparò la prima spedizione di alcuni suoi figli, sotto la guida di D. Giovanni Cagliero, per 11 novembre 1875. Egli si privò dei suoi migliori soggetti; si sottopose a privazioni d'ogni fatta per preparare tutto l'occorrente; ne tracciò colla più grande minutezza l'itinerario, e provvide alle minime occorrenze, anche materiali, di quel lungo viaggio.

Chi può ridere le cure e le sollecitudini di Don Bosco per questa prima spedizione che doveva tosto essere seguita da numerosissime altre, apportatrici sempre di un numero maggiore di generosi apostoli in mezzo alle tribù selvagge? Chi la contentezza del cuore suo quando li seppe giunti a destinazione sul suolo americano? Chi il giubilo di lui quando vide i suoi figli penetrare le Pampas e la Patagonia e spingersi intrepidi attraverso la Terra del Fuoco fino all'estrema punta australe dello stretto di Magellano?

E quando vide la Patagonia Settentrionale eretta in Vicariato Apostolico con la consacrazione Episcopale del primo dei Vescovi suoi che egli portava in petto, e quando la Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco in Prefettura Apostolica, e quando

alcuni di quei poveri selvaggi convertiti si prostrarono dinanzi a lui per attestargli la loro gratitudine, provò tali dolcezze che nessuno mai potrà ridire quaggiù, e che lo consolarono abbondantemente di tutte le pene sofferte!

14. Il diploma dell'Apostolato.

La sua Congregazione aveva conseguito brillantemente con un esperimento rapido e decisivo, il diploma dell'Apostolato fra le genti, e poteva ripetere le parole stesse del Salvatore: *evangelizare pauperibus misit me... sanare contritos corde.*

D'allora in poi le Missioni furono il cuore del cuor suo e parve vivesse più soltanto per esse. Non già che trascurasse le numerose altre opere, ma la preferenza era ai poveri Patàgoni e Fueghini. Ne parlava con tanto entusiasmo che si restava meravigliati e fortemente edificati dell'ardore suo accesissimo per le anime.

Pareva che ogni palpito del suo cuore ripettesse: Da *mibi ani-mas!* Al fascino della sua voce parlante delle Missioni si suscitavano nel cuore dei figli istantanee prodigiose vocazioni all'Apostolato, ed i benefattori non potevano non cooperare efficace mente con generose oblazioni per quest'Opera qual'è la salvezza delle anime: *Divinorum divinissimum est cooperari in salutem animarum*, come disse l'Areopagita.

E il Signore benedisse copiosamente questa sua ardente seti d'anime con donare, mercè la sua prece, ai figli suoi vaste e nune rose Missioni che fiorirono in breve in frutti di santità e civiltà

Nella visita alle Case e Missioni di America, compiuta dieci anni fa, ho potuto toccar con mano la realtà di quanto dico. Dopo le Missioni della Patagonia e Terra del Fuoco vennero quelle fra i Bororos del Mato Grosso in Brasile, poi quelle fra gli Jivaros nell'Equatore Orientale ed ultimamente le nuove immense Missioni delle Indie e della Cina.

15. Siate tutti Missionari!...

Questo è il campo estesissimo in cui la nostra Congregazione deve far discendere, insieme col sangue redentore di Gesù Cristo, i sudori delle fatiche apostoliche, e, se occorre, come è già avvenuto nella Patagonia, anche il sangue dei suoi figli.

Non vi sarà difficile perciò, o carissimi Confratelli, comprendere il grave peso che incombe al vostro Rettor Maggiore per provvedere di personale sicuro e zelante, e di mezzi materiali queste Missioni. Anzi i bisogni così di personale come di mezzi, si fanno sempre più sensibili, ed io sento la necessità di far appello al cuor vostro, o buoni confratelli, per aiuto.

Sì, vogliate ancor voi dividere con me un tanto peso, prendendo grandemente a cuore le nostre Missioni, primieramente colla preghiera e poi con l'opera. La preghiera che è la potenza di Dio nelle mani nostre, salga incessantemente ad impetrare la grazia della vocazione all'Apostolato sopra di noi e sopra t. i giovani affidati alle nostre cure. Preghiamo con intensità di fede e di affetto per questo fine interponendo la mediazione potentissima della nostra cara Madonna e del Venerabile Padre.

Ma la preghiera non basta, conviene »pire anche l'opera. Questa può essere anzitutto personale con farvi uno studio particolare di arricchirvi delle virtù del Missionario, che debbono essere, una pietà profonda ed un grande spirito di sacrificio per tutta la vita e non solo per alcuni anni.

Il nemico delle anime pare abbia trovato modo d'impedire il frutto dell'Apostolato con porre nel cuore di alcuni dei chiamati per le Missioni mille difficoltà e più ancora di presentare le Missioni stesse sotto l'aspetto di un viaggio scientifico e di piacere oppure solo di una prova: se riesce, bene, diversamente si torna indietro... Fatale illusione che inaridisce nella sua sorgente l'Apostolato e crea una moltitudine di mercenari d'anime! Quando in un cuore s'è accesa la fiamma dell'Apostolato, non dovrebbe più estinguersi.

L'opera vostra poi si estenda agli altri, sia parlando sempre con entusiasmo delle nostre Missioni evitando di ripetere: *si può essere Missionari dappertutto* (perchè ciò è assolutamente falso per i chiamati all'Apostolato fra gli infedeli), sia descrivendo la bellezza di quest'Apostolato ai giovani dei nostri Oratorii, sia economizzando a fine di

porre da parte qualche cosa per le Missioni o raccogliendo il tenue obolo dei nostri giovani o l'offerta generosa dei Cooperatori.

Molte case si lamentano di non trovare più offerte: la vera cagione forse non istà nella mancanza di benefattori, ma nell'aver voluto convergere tutte le elemosine ai bisogni locali, senza più preoccuparsi delle Missioni. Ci pensino un po' quei Direttori che si trovano in questa condizione, e vi riparinò con rianimare nei loro benefattori la volontà di venir in aiuto anche alle nostre Missioni che costituiscono la maggior gloria della nostra Congregazione.

Si, lavorate, o buoni confratelli, con questi ed altri mezzi a favore delle nostre Missioni, ma il vostro lavoro miri soprattutto a suscitare in mezzo ai giovani affidati alle nostre cure numerose, sincere e salde vocazioni.

16. La questione vitale per noi.

Le vocazione allo stato ecclesiastico costituiscono il terzo fine prefisso da D. Bosco all'opera sua: anzi l'Oratorio festivo e le Missioni, senza quelle, sono destinati inesorabilmente a decadere. Lo sviluppo degli Oratorii festivi e delle Missioni è in proporzione delle vocazioni coltivate, e queste, per mirabile intreccio di cose, hanno la loro naturale sorgente negli Oratorii e negli Istituti della Congregazione. Spetta a noi di raccoglierle e coltivarle fino a maturità.

La coltura delle vocazioni è per noi questione vitale, nè occorre ricordare le sollecitudini e gli esempi di D. Bosco, di D. Rua e di tanti altri cari Confratelli, per persuadercene. Chi di voi non ha impresso nella mente le meravigliose industrie del Venerabile Padre per suscitare e coltivare nei suoi giovani la vocazione ecclesiastica e religiosa?

Quanti ancora tra di noi possono ripetere, glorificando l'azione portentosa di D. Bosco: « Se io sono religioso, sacerdote, missionario, lo debbo unicamente a lui, che con mano esperta ha saputo sviluppare dentro di me la divina semenza e condurla a maturità! ».

Tutta la vita di D. Bosco fu una prudente, ma premurosa, instancabile sollecitudine per le vocazioni ecclesiastiche e ne provvide in abbondanza a molte diocesi che ne difettavano, e poi alla nostra amata Società, e ben potrebbe essere appellato l'apostolo per eccellenza delle vocazioni!

Parimenti D. Rua, che non fece, che non disse per esse! Leggete tutte le sue lettere circolari, e le troverete ripiene di documenti altissimi per la coltura delle vocazioni; sui mezzi di svilupparle; su la cura che se ne deve avere; su la necessità d'imitare Don Bosco in questo; su l'obbligo di coltivarle fra gli artigiani, tra i famigli e soprattutto negli Oratorii festivi, 'ecc. Si direbbe che egli non poteva scrivere ai suoi figli senza parlare delle vocazioni ecclesiastiche.

17. Mirabile fioritura di vocazioni...

La questione delle vocazioni è vitale per la nostra Congregazione; di qui lo zelo di questi nostri grandi Padri e di tanti altri nostri desideratissimi Confratelli per suscitare il maggior numero possibile.

Come era consolante gli ultimi anni della vita del Venerabile Padre vedere riempirsi i noviziati di anime giovanili anelanti alla perfezione religiosa e all'apostolato salesiano! Provenivano da quasi tutti i nostri Collegi ed Oratorii i cui Direttori avevano un'unica ambizione, quella di poter regalare ogni *anno* all'amata Congregazione, non uno, ma più fiori viventi, colti proprio nel giardino affidato alle loro cure.

E così si continuò ancora per lunga serie d'anni sotto il governo di D. Rua. Ma pur troppo Egli, mentre più sentiva la necessità di nuovi soggetti per il sostentamento delle numerose case che la Provvidenza man mano ci affidava, doveva constatare con sommo rammarico del suo cuore, che le vocazioni andavano diminuendo sensibilmente, e che anzi pareva come molti direttori non se ne interessassero neppur più, col pretesto delle difficoltà dei tempi e della tendenza quasi universale nelle famiglie di avviare' alle arti e mestieri o al commercio i loro figli.

Si cominciò a gridare che gli studi classici presso di noi formavano degli spostati,

che era necessario appigliarsi alle scuole tecniche se si volevano aver pieni i collegi, che insomma i nostri collegi non erano piccoli seminari, che dovevasi mirare soprattutto al buon esito degli studi, e così si dimenticò in più case che D. Bosco le voleva semenzai di vocazioni per le Diocesi e per le Congregazioni religiose.

Secondo lui ogni Direttore doveva essere essenzialmente cultore solerte ed efficace di vocazioni, nè altrimenti la pensò sempre il compianto D. Rua, il quale ad ogni Direttore che si recava per qualche cosa da lui, chiedeva infallibilmente se stesse preparando buon numero di vocazioni. E tanto era insistente su questo punto che fu sentito taluno dire quasi in tono di rimprovero: « Ma il sig. D. Rua vorrebbe che noi mandassimo al noviziato o per lo meno nei seminari tutti i nostri giovani! ».

Oh! fortunato quel Direttore che riuscisse a tanto! Poichè se dall'una parte è vero che ogni vocazione viene da Dio, dall'altro lato non è men vero che Dio dà questa grazia ad un grande numero di giovani, ma che molti la trasandano poi per mancanza di chi la coltivi in essi.

18. Vocazioni perdute per mancanza di coltura.

Sì, miei buoni Confratelli, permettete lo dica con tutta schiettezza: io ho la persuasione che da non pochi Salesiani al presente si lascia perdere ogni anno più di una vocazione. Spesso prendo in mano il catalogo della nostra Congregazione, rileggo i rendiconti, confronto con il passato, e un senso di mestizia mi sorprende nel constatare che vani Collegi ed Ospizi i quali una volta davano abbondanti ed ottime vocazioni, ora ne danno pochissime o nessuna.

Non mi nascondo le difficoltà dei tempi, ma parmi che, se tutti fossimo accesi da quel sacro fuoco di carità per le anime che ardeva in petto al Venerabile Padre, sapremmo trovare nel cuor nostro tali sante industrie da superarle o almeno renderle meno sensibili.

Per raggiungere questo fine, non vi passi mai di mente, o carissimi, che D. Bosco ci ha ordinato di coltivare le scienze umane solo per aver diritto d'insegnare la scienza divina la quale forma i veri cristiani, e soprattutto per suscitare, cooperando all'opera di Dio stesso, numerose vocazioni nell'immenso campo giovanile destinato alle nostre cure.

È vero, ripeto, che Dio solo è l'autore delle vocazioni, ma non dimentichiamo che Egli vuole servirsi della nostra cooperazione per farle germogliare e fruttificare. In ogni vocazione v'è la parte di Dio e la parte dell'uomo. Ogni chiamata alla vita religiosa e all'apostolato ha la sua naturale feconda sorgente nel cuore di Dio. E Dio, perchè ama la Chiesa, perchè ama gli Istituti religiosi che lo servono fedelmente, perchè ama le anime e vuole salvarle, incessantemente e a piene mani getta i germi della vocazione nel cuore dei suoi figli.

19. Bisogna coltivare le vocazioni.

Ma, come la messe dei campi viene a maturità per la unione delle fatiche dell'uomo e delle benedizioni del Cielo, così le vocazioni non si sviluppano senza l'opera nostra. Quindi dobbiamo lavorare in esse come se la loro riuscita dipendesse solo da noi senza però mai perdere di vista che ogni bene viene da Dio.

Posti questi principii (che ciascuno meglio potrà approfondire nella meditazione assidua della grandezza della propria vocazione) non mi pare inutile accennare per sommi capi ad alcuni mezzi indispensabili e pratici per sviluppare il germe della vocazione sacerdotale o religiosa deposta dal Signore in tante anime che si affidano a noi.

Nei fanciulli che la Provvidenza manda ai nostri Oratorii, Ospizi e Collegi, dovete anzitutto, o carissimi Confratelli, combattere quei difetti che costituiscono l'ostacolo principale alla produzione delle vocazioni sacerdotali o religiose, e cioè (per nominarne alcuni) la corruzione precoce, l'indebolimento dello spirito cristiano, l'ammollimento del carattere e la mondanità: ostacoli che da noi si vincono facilmente ed insensibilmente mediante l'applicazione costante del sistema preventivo in cui D. Bosco volle fondata tutta l'educazione salesiana.

Ma questo lavoro di eliminazione è puramente negativo, e per sè non varrebbe nulla al fine proposto, se contemporaneamente non sviluppaste in essi tutti i lati, tutte le tendenze, tutti i gusti, soprannaturali od anche solo naturali, che possono eccitarli e attirarli al sacerdozio o alla vita religiosa.

20. Le attrattive divine.

Il Signore poi si serve di questa o quell'attrattiva da noi fatta brillare in quei vergini cuori per invitarli al suo servizio. Quando un giovinetto dirà di aver sentito la divina chiamata, se cercherete saper da lui in qual modo o per quale via abbia sentito la voce di Dio, toccherete con mano che la vocazione gli è entrata precisamente per una delle porte che gli avete aperte con sviluppare le inclinazioni migliori dell'animo suo.

L'uno, natura elevata, nobile, non saprà dir altro che: « è cosa così grande e bella l'esser prete! » Un altro invece, pieno di compassione e carità risponderà: « Perché voglio farmi prete? »

Perchè i preti fanno del bene ai poveri ed io desidero fare altrettanto! ». Un terzo, e questo sarà il caso più frequente, anima pia, amante di Gesù, considererà sott'altra forma i suoi desideri, manifestando la veemenza del suo affetto che lo spinge ad unirsi sempre più a Lui.

Permettete, o carissimi, che qui ricordi un prezioso fatterello accaduto pochi anni fa ad un santo educatore. Interrogava egli un fanciullo sui dodici anni intorno al modo che teneva nell'ascoltare la santa Messa. Pervenuto coll'esame alla consecrazione, gli chiese, che fai? Il fanciullo si china verso il padre dell'anima sua, e, timido, commosso, ma deciso di profittare di quell'occasione per rivelare una santa ambizione che accarezzava da alcuni mesi infondo al cuore, senza avere osato di farla conoscere: « Arrivato a questo punto, rispose, quando vedo il sacerdote tener Gesù nelle sue mani, io prego Gesù che mi conceda un giorno la stessa felicità! ».

Qual deliziosa rivelazione in questa semplice risposta! Quando il terreno è ben preparato allora la semenza divina comincia a mettere i primi germogli!

E noi, se siamo fedeli al metodo preventivo insegnatoci dal Venerabile Padre, troveremo sempre nei nostri istituti un terreno così ben disposto e ricco di vocazioni. Come va dunque che sono poche quelle che crescono a maturità?

Non sarà forse perchè non sono coltivate con ogni cura, la prima delle quali si è di ispirarne il desiderio, sia descrivendo in modo adatto alle loro intelligenze la sublimità della vocazione ecclesiastica, sia facendone rilevare gli effetti mirabili e le consolazioni?

21. Parlare della vita religiosa...

S. Tommaso dichiara espressamente che *quelli i quali eccitano gli altri a entrare in religione, non solo non peccano, ma meritano una grande ricompensa* (Summ. Theol., II, quaest. 189 a. 9), purchè non usino nè violenza, nè simonia, nè frode.

« Buona cosa, scrive il dottissimo Suarez, è indurre uno al bene ». E più avanti: « Bisogna aiutare chi ha ricevuto una prima mozione dello Spirito Santo, sia perchè resti saldo nella sua pia risoluzione, sia perchè almeno non resista allo Spirito Santo, ma piuttosto con preghiere e buone opere si ponga in istato di ricevere dallo stesso Spirito mozioni più efficaci. Che se non s'è fatta ancor sentire la prima chiamata dello Spirito Santo, non conviene, eccetto in casi specialissimi e rari, spingere direttamente ad abbracciare lo stato religioso. Tuttavia è cosa ottima eccitare e muovere al timor di Dio, alla fuga delle occasioni del peccato, e nello stesso tempo proporre i vantaggi e l'eccellenza dello stato religioso ». (ED. VIVES , *de statu perfect. et relig.* libr. V, cap. VIII, par. 10).

Uno dei più grandi servizi, dice a sua volta il P. Surin, che si possa rendere ai giovani, si è di aiutarli nella scelta che devono fare di uno stato di vita. Siccome d'ordinario è a questa età che Dio fa conoscere agli uomini la sua volontà sopra i diversi stati che possono abbracciare, e siccome la maggior parte non fanno ciò che sia la professione religiosa, importa assai far loro conoscere i vantaggi e la sicurezza che vi si trova, acciocchè, se piacerà a Dio chiamarli, abbiano di che difendersi contro l'amore

del mondo, dei piaceri e delle grandezze della terra, che impediscono ad una infinità di persone di seguire la vocazione di Dio ».

22. Ispirarne il desiderio...

Ispirare in un animo il desiderio del sacerdozio e della vita religiosa è dunque ottima cosa, purchè questo desiderio sia rivestito di tutte le qualità e accompagnato da tutte le attitudini proprie d'una vera vocazione. Sono fanciulli (scrive l'abate Guibert nella sua eccellente opera la *Culture des vocations*) che Dio chiama, e non lo sospettano neppure; la dissipazione, l'irriflessione, forse anche le mancanze, li distolgono dal prestare orecchio a questa voce interiore...

In moltissime circostanze il Maestro deve prevenire queste anime. Egli, con discrete insinuazioni, deve chiamare la loro attenzione sopra i movimenti incompresi del loro spirito, sopra le aspirazioni reali, ma incoscienti del loro cuore...

Quanti, divenuti adulti, ebbero a confessare: « Se nella mia giovinezza mi fosse stata facilitata l'apertura dell'anima mia, se mi avessero parlato di vocazione, ben di cuore mi sarei fatto prete o religioso ». Usiamo adunque tutta la delicatezza e serietà che merita tal materia, ma evitiamo anche l'eccesso opposto' di lasciare perdere, per soverchia prudenza, eccellenti vocazioni

Ecco un fanciullo che si distingue fra i suoi compagni; li supera per intelligenza e pietà; è docile ai vostri ordini, è coraggioso al dovere; la sua condotta è esemplare e nella limpidezza del suo sguardo voi vedete risplendere la purezza dell'anima sua. S'egli lo volesse, se sentisse la chiamata di Dio, con qual gioia ne fareste un vostro figlio adottivo e gli confidereste la sublime eredità della vostra Missione... Ma nulla lascia intravedere che egli pensi a partecipare alle vostre fatiche... Resterete muti dinanzi a lui? Lo lascerete partire da voi, senza che la grazia, per mezzo vostro, l'abbia sollecitato all'apostolato?

No, voi gli parlerete, l'interrogherete sui suoi progetti d'avvenire... gli esporrete le gioie e la sicurezza d'una vita di sacrificio, la gloria e l'estensione sociale della missione d'un sacerdote e d'un educatore. Poi pregherete perchè germogli, se,, a Dio piaccia, il buon grano gettato nell'anima sua. Parlare così non è già violentare un fanciullo, ma solo renderlo attento: se Dio lo chiama egli sentirà la sua voce.

« Io che scrivo queste righe, così S. Agostino in una lettera ad Ilario, ho provato un amore veemente per questa perfezione di cui parlò il Signore quando disse al giovinetto ricco: va, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri ed avrai un tesoro in cielo e poi vieni e seguimi. Ed io, non con le mie proprie forze, ma aiutato dalla grazia dello stesso Signore, ho agito com'Egli aveva detto... E con tutto il mio potere e con tutte le mie forze esorto gli altri a prendere la stessa determinazione; e, nel nome del Signore, ho, nella vita che meno, molti compagni ai quali ispirai questa risoluzione col mio Ministero ».

23. I mezzi più efficaci...

Alla luce di questi principii ed esempi è facile comprendere come la più parte delle vocazioni dipendono proprio da noi fin nel loro primissimo inizio; e quanto urga continuare le sante sollecitudini di D. Bosco e di D. Rua e di tanti altri cari confratelli per le vocazioni.

« Don Bosco, così nella lettera circolare N. 23 di D. Rua, ci assicurava che il Signore manda sempre nei nostri collegi molti i quali hanno il germe della vocazione; e, se questi, germi non fruttificano, è segno che non vengono coltivati come sí deve

Perciò i soci d'ogni casa abbiano in cima ai loro pensieri e alle loro aspirazioni la buona e perseverante volontà di creare attorno a sè un ambiente favorevole alla produzione delle vocazioni, sia con esortazioni o letture pubbliche, sia con la buona parola detta a tempo opportuno a questo o a quell'altro giovine e sia sopra-tutto con la bontà della vita e con lo splendore della virtù.

« La vita esemplare (è scritto nelle *Deliberazioni*, formulate ancora sotto la direzione di D. Bosco stesso), pia, esatta dei Salesiani, la carità fra di loro, le belle maniere e la dolcezza cogli alunni, sono mezzi efficaci per coltivare le vocazioni allo stato

ecclesiastico ».

I Direttori perciò nelle adunanze capitolari e nelle conferenze bimensuali trattino spesso quest'argomento e attingendo alla miniera delle lettere circolari di D. Rua procurino di studiare insieme coi loro confratelli i mezzi più convenienti all'indole della Casa o dell'Oratorio per raggiungere lo scopo. Ma tutti i mezzi escogitati varranno ben poco, se non sarà osservata con ogni esattezza la vita salesiana quale D. Bosco la voleva.

Nessuno quindi lasci le pratiche prescritte dalla Regola, non i rendiconti, non la regolarità d'orario per tutti nelle cose comuni; vi sia in tutto grande carità nei modi e non animosità o parzialità; non impazienza o collera nell'avvisare e riprendere, ma sempre reciproca fraterna carità.

Allora ogni casa sarà veramente un centro da cui parte un grande bene, un focolare che emana luce e calore, e continuerà non solo a salvare a migliaia le anime che verranno alla sua ombra, ma a produrre ogni anno nuovi apostoli atti ad iniziare altri focolari di luce e calore dove c'è maggior bisogno. Così continuerà benefica e salutare l'opera del Venerabile Padre in mezzo al mondo e alla società.

24. Il più bel monumento a D. Bosco.

Ma è tempo che ponga fine a questa mia, e lo faccio invitandovi tutti, o buoni confratelli, ad erigere a D. Bosco per il 1915 il monumento più gradito al cuor suo. Mentre gli artisti si sforzeranno di glorificarlo con l'arte che rese immortale Michelangelo; mentre gli antichi Allievi, ricordando i suoi insegnamenti, cercano di mostrarsi riconoscenti con raccogliere l'obolo della loro gratitudine; mentre i nostri buoni Cooperatori e pie Cooperatrici intensificano la loro cooperazione, mentre la Chiesa lavora per inalzarlo all'onore degli altari; noi figli del suo cuore, testimoniamogli in modo sensibile il nostro affetto, lavorando con assiduità e concordia a preparare per l'alba dell'agosto del 1915 numerose e sode vocazioni religiose alla nostra Pia, Società. Sarà questo il monumento più bello che i figli possono inalzare alla memoria del Padre, perchè in esso vi sarà il segreto della perennità dell'Opera sua.

Ed ora, o carissimi, cerchiamo di accendere i nostri cuori di un po' più di ardore e di quella carità che avvampava nel Cuore di Gesù, e fare quanto Egli ci raccomandò: *Rogate Dominum messis, ut mittat operarios*. Ma bisogna ritenere che Gesù non voleva una preghiera sterile, come di colui che prega e intanto non fa quello ch'è in sé per ottenere l'effetto della preghiera: il Signore vuole che con la preghiera operiamo e li cerchiamo questi operai, e li aiutiamo e li coltiviamo. Se il Signore ci pone tanta messe tra mano, è segno che prepara e vuol darceli gli operai; ma questo importa pure che noi coltiviamo sempre con diligenza e amore le vocazioni.

La grazia di N. S. G. C. sia con voi tutti e con i giovani alle vostre cure affidati. Voi poi pregate affinchè questa s'accresca sempre nel

Vostro affino in C. J.

Sac. PAOLO ALBERA.

XI

Sull'ubbidienza

1. L'attuale spirito di indipendenza. — 2. Il voto d'ubbidienza. — 3. « Factus obediens usque ad mortem ». — 4. Le tre unioni. — 5. « Qui vos audit, me audit... ». — 6. ...Due misteri. — 7. « Subditi estote... propter conscientiam ». — 8. I figli di ubbidienza. — 9. Il voto più eccellente. — 10. ... Con gaudio e non fra gemiti e sospiri. — 11. L'esempio del nostro Ven. Padre. — 12. I disubbidienti. — 13. Sacrificio della volontà. — 14. Sacrificio dell'intelletto. — 15. Pretesti per non assoggettarsi. 16. Prontezza nell'ubbidire. — 17. « Non ex tristitia et necessitate ». 18. « Nulla domandare, nulla rifiutare ». — 19. Speranze e voti.

Torino, .31 gennaio 1914.

Figliuoli Carissimi in G. C.,

Innumerevoli furono le sante industrie adoperate dal non mai abbastanza compianto Sig. D. Rua affine far sempre meglio progredire nella perfezione i suoi figliuoli spirituali. Fra le altre vi fu pur quella d'inviare loro qualcuna delle auree sue circolari con la data del 31 gennaio. Quel giorno memorando che ricordava a tutta la famiglia salesiana il suo gran lutto, pareva da un lato. ispirasse a lui che scriveva delicatissimi sentimenti, gli avvisi più opportuni e le più calde esortazioni a conservare nella sua interezza lo spirito del Venerabile Fondatore; e dall'altro lato quello stesso indimenticabile anniversario sembrava disporre gli animi dei Salesiani ad ascoltare con più intenso affetto e con l'attenzione più viva la dolce parola del Padre e a sentirne tutta l'unzione ed efficacia.

Parve anche a me ottima cosa seguire l'esempio dello zelantissimo nostro Rettor Maggiore defunto; ed ecco perchè la povera circolare che intendo inviarvi, porta in fronte la data di quel giorno in cui Don Bosco cessò d'essere il Superiore della Pia Società Salesiana in terra per diventarne il potente protettore in cielo.

Giova sperare che egli illuminerà la mia mente, detterà alla mia penna qualcuno di quei medesimi pensieri che avrebbe scritto egli stesso, se fosse ancor in vita, e renderà queste pagine feconde, almeno in parte, di quei consolantissimi frutti che produssero le belle circolari del suo primo Successore.

1. L'attuale spirito di indipendenza.

Penso di esporvi alcuni pensieri sull'ubbidienza. Voi facilmente comprendete le ragioni che m'inducono a trattare questo argomento. Anche voi avete potuto accorgervi che nell'attuale società regna un'irresistibile avversione per tutto quello che sa di autorità e di comando.

Si direbbe che gli uomini di oggi sentano nel sangue una quarta concupiscenza cioè una brama sfrenata di scuotere il giogo e, parlando di superiori, vadano ripetendo: *proiciamus a nobis iugum ipsorum*.

Pur troppo si ha ragione di temere che tali aspirazioni penetrino perfino nei giardini chiusi delle case religiose, ond'io vorrei imboccare la tromba, chiamar a raccolta tutti i figli del Ven. Don Bosco e gridar loro come si grida agli abitanti dei Paesi Bassi, quando il mare minaccia d'invadere il loro territorio: *corriamo alle dighe*, cioè tutti leviamoci come un sol uomo, opponiamoci a tutta possa allo spirito d'indipendenza, salviamo la nostra Pia Società amando e praticando l'ubbidienza.

2. Il voto d'ubbidienza.

Tutto quanto noi siamo, tutto quanto possediamo è dono della infinita generosità di Dio. Da lui ricevemmo l'esistenza che ci concesse a preferenza d'innumerevoli altre creature; da lui ci vennero le nobilissime facoltà di cui va adorno il nostro cuore e la nostra mente; da lui le grazie di ogni genere con cui c'illumina, ci sorregge e provvede ad ogni nostra necessità temporale e spirituale. Quindi chiunque per poco rifletta, chiunque non chiuda gli occhi alla luce della fede dovrebbe riconoscere il supremo dominio, l'autorità inviolabile che Iddio ha sopra tutte le sue creature.

A tutti dovrebbe ispirare orrore quel grido: *non serviam*, non voglio servire, che per la prima volta risuonò sulla bocca di Lucifero ed è, per somma sventura, ripetuto le mille volte e in ogni parte del mondo dagl'infelici suoi seguaci.

Tutti quanti gli uomini hanno l'obbligo di praticare la più umile sudditanza verso il Signore dell'universo, e dovrebbero osservarne i santi comandamenti.

Ma questa legge e quest'autorità ch'è imposta a tutti, non basta a quelle anime privilegiate che sono chiamate a più alta perfezione e a riparare gli oltraggi che commettono coloro che si ribellano contro la divina sovranità. Esse sentono sete inestinguibile di una sottomissione più intima e più attiva; vogliono unirsi con i vincoli più stretti al Signore; e perciò, prostrate innanzi all'altare, emettono il voto di ubbidienza.

Con quest'atto intendono di obbligarsi non solo a osservare la legge di Dio, e a vivere secondo una Regola approvata dalla Chiesa, ma di riconoscere inoltre nei loro superiori dei veri rappresentanti di Dio, altrettanti interpreti della volontà divina. E noi potremo pure avere tanta fortuna se saremo costantemente e coscienziosamente

ubbidienti.

3. « Factus obediens usque ad mortem ».

La pratica del nostro voto imporrà senza fallo non lievi sacrificii alla nostra natura così avida de' suoi comodi, al nostro amor proprio tanto impaziente d'ogni giogo; ma ci spronino a compierli egualmente la bellezza e la sublimità dell'ubbidienza, e prima di tutto l'esempio del nostro divino modello, Gesù.

Per salvare le anime nostre egli discende dal cielo sulla terra; ma non cerca quel genere di vita che più gli aggrada, che meglio risponderrebbe ai desiderii delle persone del mondo; invece contemplatelo, quel tenero bambino, gli occhi rivolti al Padre, aprendo le piccole braccia sembra vada ripetendo: *ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam*: eccomi qua, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà. Lo si sottopone alla legge della circoncisione, ed egli la subisce come se fosse un peccatore. Bisogna che fugga in Egitto, e vi si lascia portare. Sua madre lo nutrisce e lo veste quando e come le par bene; ed egli sorride a tutto, perchè così compie la volontà del Padre.

Ubbidisce a un povero uomo, a un'umile donna, e per lo spazio di trent'anni sta loro sottomesso lavorando in una misera officina, sicchè l'Evangelista potè descrivere tutta la sua vita a Nazareth dicendo: *et erat subditus illis*. Quale non doveva essere lo stupore di tutta la corte celeste nel vedere il suo Dio così ubbidiente e così umiliato!

E non havvi istante della sua carriera mortale in cui non si sforzi di ubbidire alla volontà del Padre Celeste e di quelli che lo rappresentano, sicchè ognora egli può ripetere: *quae placita sunt ei, facio semper*.

Un giorno che, affaticato dal viaggio e dalla predicazione, ha perchè non prenda il cibo che gli offrono, risponde: *meus cibus est*, perchè non prende il cibo che gli offrano, risponde: *meus cibus est, ut faciam voluntatem eius, qui misit me*. Che più? Ubbidisce perfino a' suoi nemici, a coloro che lo configgono in croce. In ogni circostanza della vita e persino nella sua passione e morte è il perfetto ubbidiente, *factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*.

Nè solo sta sottomesso fino alla morte ma continua a darcene l'esempio nella vita eucaristica in cui ubbidisce a tutti i sacerdoti celebranti; si dà e si lascia portare a chiunque domandi di riceverlo, fosse pure sacrilegamente; dimora prigioniero d'amore nelle più deserte spiagge, in disadorne cappelle, non altrimenti che nelle superbe cattedrali dei paesi inciviliti.

Davanti a tali esempi di un Dio umanato, chi si lascierebbe vincere da sregolato amor proprio, dal desiderio dei proprii comodi? Chi non cercherebbe di rendere la sua condotta somigliante a quella di Gesù? E ciò noi potremo fare praticando il, voto di ubbidienza, per cui la nostra vita diventa un tessuto di non mai interrotti atti di abnegazione e di soggezione ai legittimi superiori.

4. Le tre unioni.

Dovrebbe bastare l'esempio del nostro Divino Maestro a innamorarci della virtù dell'ubbidienza, tuttavia non vi torni grave che io aggiunga alcune riflessioni sulla sua eccellenza e sui vantaggi che possiamo ricavarne.

Il P. Nouet c'insegna che vi sono nella nostra santa religione tre cose che meritano tutta la nostra considerazione. La prima è l'unione della natura divina con la natura umana nella persona del Verbo Incarnato. La seconda è l'unione della verginità con la maternità in Maria quando diventò Madre di Dio fatto uomo. La terza è l'unione della volontà divina con la volontà umana nella persona che pratica in tutta la sua perfezione la virtù dell'ubbidienza. Nè si creda che sia temerario il paragone che il piissimo e dottissimo autore fa dell'ubbidienza con gli altri due suddetti grandi misteri della nostra fede.

Questo è pure il concetto del grande maestro dell'ubbidienza che fu S. Ignazio di Loyola, il quale scrive, che l'ubbidiente si eleva al disopra del livello della condizione umana, si slancia con forza al più alto grado della gloria e della dignità. Sciogliendosi dalle catene della propria natura si unisce con i vincoli più stretti alla natura divina.

E siccome è uso del Signore di concedere più abbondanti le sue grazie a misura che

trova un'anima libera da ogni cosa che metta ostacolo alla sua generosità, ne consegue che, chiunque possiede la perfetta ubbidienza, si unisce talmente con Dio da aver diritto di far sue le parole di S. Paolo in cui sta espressa la vera formola della più alta santità: *Vivo autem, iam non ego, vivit vero in me Christus*: lo vivo, ma non già io, ma vive in me Gesù.

E i maestri di spirito, nell'affermare che chi ubbidisce si unisce intimamente con Dio, si appoggiano alla testimonianza di Clemente Alessandrino, che scrive: *Qui paret Domino, efficitur, ad magistri imaginem, Deus in carne conversans*, vale a dire che colui che ubbidisce a Dio (rappresentato nei proprii superiori) diventa a somiglianza del Maestro, un Dio rivestito di carne. Ubbidire perciò significa distruggere nella nostra persona tutto quanto havvi in noi di egoistico e di capriccioso per sostituirlo colla stessa volontà divina, e ci assicura lo Spirito Santo che nel compiere il volere di Dio si trova la vera vita: *et vita in voluntate eius* (Ps. 29, 8).

5. « Qui vos audit, me audit... ».

Ponete mente ancora a un altro insegnamento molto atto a farci amare e praticare l'ubbidienza. Questa virtù ci avvicina a Dio o meglio stabilisce fra Dio e noi una comunicazione intima, sicura e non mai interrotta.

Già il popolo d'Israele andava orgoglioso per le sue comunicazioni con Dio, il quale gli aveva parlato direttamente o per mezzo de' suoi profeti, e aveva operati tanti prodigi in suo favore. E noi sappiamo che tali comunicazioni erano solo una pallida immagine di quelle che per mezzo dell'Incarnazione Gesù Cristo avrebbe stabilito con noi nella sua vita mortale e nella vita eucaristica. Ma vi è ancora di più.

Perchè esistesse fra Dio e noi un intimo commercio, perchè noi conoscessimo chiaramente la sua volontà e fossimo da lui diretti perfino nei più minuti particolari della vita, ecco che Egli si degna d'investire del potere di rappresentarlo presso di noi, di parlarci in suo nome, prima i Pastori della Chiesa, e poi, per noi religiosi, i nostri legittimi superiori.

A loro quindi concede le grazie di stato affinchè possano dirigere i nostri passi, e considera come prestato a lui il rispetto e l'ubbidienza che noi prestiamo ai nostri superiori. Ciò dichiarò quando disse: *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*: chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me (Luc. X, 16).

6. ... Due misteri.

In forza di tale affermazione della Sapienza Incarnata l'ubbidienza vien paragonata a due misteri della nostra fede che l'orgoglio umano vorrebbe non ammettere. Per la parola della consacrazione nella messa il pane e il vino sono cambiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Noi lo crediamo perchè Dio l'ha detto. Sotto le sembianze del povero della strada a cui diamo una limosina, si nasconde Gesù Cristo stesso, come Egli ci assicura; e promette che, nel giorno del giudizio, considererà e premierà come fatto a lui medesimo ciò che noi avremo fatto in sollievo di quel meschino. Lo crediamo perchè l'ha detto quel Dio che non s'inganna e non può ingannarci.

Ora quella stessa verità infallibile pronunzia queste altre parole: Chi ascolta voi ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me, e noi senza venir meno alla fede che è dovuta alla parola del nostro Salvatore divino come potremmo dubitare che chi ubbidisce al suo legittimo superiore, ubbidisce a Dio stesso?.

Oltre a ciò dobbiamo ancora notare elie, come l'indegnità del sacerdote celebrante non altera la reale presenza di Gesù Cristo nell'Ostia Santa, come la meschinità e, peggio ancora, la malvagità del povero non impedisce che egli rappresenti Gesù Cristo, così. i difetti del superiore, fossero pure reali e non solo il portato d'una immaginazione passionata, non basteranno mai a render vana l'assicurazione dataci dal Divin Redentore che chi ascolta il superiore ascolta Dio stesso, chi disprezza il comando del superiore disprezza Dio medesimo.

7. « Subditi estote... propter conscientiam ».

Persuadiamoci perciò, carissimi figliuoli, che non è linguaggio figurato, nè espressione oratoria il dire che i superiori sono i rappresentanti di Dio; che in loro

havvi una certa reale presenza sua, e che perciò, non solo è loro dovuta la docilità, ma ancora l'ossequio interiore della nostra coscienza, come ne insegna S. Paolo quando scrive: *subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* (Rom., XIII, 5).

Di qui ne viene egualmente che nel ricevere un ordine dal superiore ogni buon Salesiano dovrebbe immaginare di udire qualcuno dei profeti dell'antica legge che, parlando al popolo ebreo, sollevano incominciare dicendo: *Haec dicit Dominus: audi Israel*; questo dice il Signore: ascolta o Israele. La voce del superiore che comanda, come quella dei Profeti, non è altro che lo strumento di cui si serve il Signore per parlarci e darci gli ordini.

Dovremmo pure esclamare anche noi: siamo fortunati, o Israele, perchè quelle cose che piacciono a Dio ci sono fatte note: *Beati sumus, Israel, quia quae placita sunt Deo, manifesta sunt nobis*.

E questo sentimento di fede senza fallo soffocherà qualsiasi timore che ci potrebbe suggerire il nostro amor proprio, quasi che noi ci avviliamo nel sottometterci a un uomo che è mortale, e fors'anche difettoso al par di noi. La fede ci farà pure trionfare di ogni pericolo di ribellione, richiamando alla nostra mente che, non a un uomo c'inchiniamo, ma a Dio stesso; e di questa ubbidienza ci terremo onorati avendo scritto S. Gregorio Magno (*Pastor*): *magnum est servum esse potentis; servire Deo regnare est*. È gran ventura essere al servizio d'un grande e potente: servire a Dio è regnare.

8. I figli di ubbidienza.

Ci animi alla pratica dell'ubbidienza la considerazione dei beni immensi che noi possiamo ricavare. Invero il religioso, che vive interamente sottomesso al suo superiore, acquista la vera libertà che solo possono godere i figli di Dio, che S. Pietro chiama *figli di ubbidienza*.

Il mondo vuol fare ciò che vuole, tutto ciò che vuole, niente altro che ciò che vuole, e questo chiama grandezza, forza, perfezione, libertà. Ma s'inganna a gran partito, poichè non sottomettendosi alla legittima autorità moltiplica i suoi tiranni, quali sono l'orgoglio, il capriccio, l'egoismo, la gelosia e le esigenze delle persone, a cui vuol piacere.

Il vero ubbidiente invece si mantiene calmo ed eguale di carattere anche fra le più dolorose contrarietà, acquista quella fermezza nel bene che nessuna difficoltà vale a smuovere, quella costanza che nessuna lotta può stancare, quella vigoria che vince ogni ostacolo; poichè, a detta di S. Gregorio, la forza dei giusti consiste nel resistere alla propria volontà.

Chi ubbidisce è sulla via per arrivare a quell'aurea indifferenza che S. Vincenzo de' Paoli paragonava allo stato degli Angeli, sempre pronti a eseguire la volontà di Dio al primo cenno che loro venga fatto, qualunque sia l'ufficio a cui sono destinati. Egli giungerà in breve tempo alla perfezione, avendo scritto S. Bonaventura che tutta la perfezione religiosa consiste nell'abdicare alla propria volontà: *toto religionis perfectio in propriae voluntatis abdicatione consistit* (*Spec. discip.*).

9. Il voto più eccellente.

Nè devesi tacere che il voto di ubbidienza è il più eccellente e più nobile degli altri, imperciocchè « grande è la povertà, più grande la castità, ma l'ubbidienza le supera entrambe, se è praticata in tutta la sua integrità. Con la povertà rinunziamo ai beni temporali, con la castità ai diletti della carne, ma con l'ubbidienza l'uomo rinunzia alla propria volontà, regna sul suo spirito, sul suo cuore » (Giovanni, XXII).

Il voto di ubbidienza comprende gli altri due; onde avviene che in certi ordini religiosi si emette solo il voto di ubbidienza, e con esso s'intendono anche emessi gli altri due/ Anzi non si comprende come un religioso possa esser fedele ai voti di povertà e castità senza la pratica dell'ubbidienza. Si è per questo che venuto a morte il Fondatore d'una Congregazione religiosa prima d'aver dato una regola definitiva, a' suoi figli piangenti che domandavano che sarebbe avvenuto di loro, rispondeva: Fate il voto d'ubbidienza, in esso troverete tutto.

Nella vita di S. Matilde si legge che un giorno apparsole N. S. Gesù Cristo le mostrò l'ubbidienza personificata in una avvenentissima donzella, che teneva nelle mani una coppa d'oro. In questa coppa tutte le altre virtù, rappresentate da bellissime fanciulle, versavano i loro proffimi, e l'ubbidienza sola, così riuniti, li presentava al trono di Dio. La visione, è evidente, voleva dire ciò che insegnava Sant'Agostino, che l'ubbidienza' è la madre e il principio d'ogni virtù.

E S. Tommaso ce ne dà ragione dicendo che gli atti con cui le virtù si estrinsecano, sono talmente connessi coll'ubbidienza che per praticarle tutte bene basta ubbidire; onde S. Maria Maddalena de' Pazzi così parlava alle sue religiose: « Volete voi arricchirvi prontamente e a buon mercato in ogni genere di virtù? Non trascurate il salutare esercizio della ubbidienza ». E S. Gregorio c'insegna che essa genera tutte le virtù e dopo averle generate ci aiuta a conservarle.

A nostro conforto e incoraggiamento ricordiamoci pure che l'ubbidienza previene il peccato e rende il buon religioso in qualche modo impeccabile, perchè liberandolo dal pericolo di fare la sua volontà fa seccare la sorgente di tutte le sue colpe. Questo ci spiega il detto di S. Bernardo: « Togliete la volontà propria, e non vi sarà più inferno ». Ci sarà soprattutto cara l'ubbidienza se pensiamo con S. Francesco di Sales, che questa virtù è come il sale che dà il gusto e il sapore a tutte le nostre azioni. Ella rende meritorii tutti i piccoli atti che noi facciamo durante il giorno.

Osservate ciò che avviene in una banca. Il direttore dà mano ad un semplice pezzo di carta, vi scrive sopra alcune cifre, e per questo scritto quel foglio acquista il valore d'un'ingente somma di danaro. Non altrimenti il religioso che vive secondo il suo voto scrivendo sopra tutte le sue azioni, anche più umili e ordinarie della vita, la parola: *ubbidienza*, fa acquisto d'immense ricchezze spirituali; anzi può aumentarle secondo le proprie disposizioni e desiderii.

Dirò ancor di più: l'ubbidiente ha perfino il merito di quel bene che vorrebbe fare, e che per ubbidire ha dovuto tralasciare. Il riposo, l'inazione stessa e la più abietta occupazione, per mezzo di questa virtù diventa nobile e ricca di meriti altissimi al cospetto di Dio.

10. ... Con gaudio e non fra gemiti e sospiri.

Ove le ragioni fin qui addotte non bastassero a renderci scrupolosi osservatori dell'ubbidienza, a ciò ne spinga la carità fraterna e l'amore alla nostra cara Congregazione.

Tutti i membri della nostra Pia Società debbono essere legati fra di loro dal vincolo della carità. Tutti sapete, figliuoli carissimi, che se in una casa regna la carità si può essa chiamare un paradiso in terra; se non vi regna la carità, essa diventa un inferno.

È poi naturale che si porti maggior affetto a quelli dei nostri fratelli che più soffrono. Orbene, voi non dovete fare le meraviglie se io vi dico che in una famiglia religiosa coloro che più soffrono, e quindi più sono meritevoli della vostra carità, sono appunto i superiori.

Per l'ordinario essi non hanno ambito la carica a cui furono assunti, molti l'accettarono gemendo e lagrimando, unicamente per non resistere alla manifesta volontà di Dio. Essi non ignoravano che l'autorità ha per diadema una corona di spine e per scettro una croce. Sapevano che nella loro carica avrebbero dovuto essere vittime sempre pronte a essere sacrificate.

Mentre si vedono circondati da segni di rispetto, debbono aspettarsi, precisamente perchè sono superiori, dei dolorosissimi disinganni, amari dispiaceri, sgarbatezze, mormorazioni e maldicenze; perciò con ragione uno scrittore di ascetica chiamò il superiore: *perpetuus crucifixus*. Agli occhi di certuni essi hanno il torto di volere che ognuno compia il suo dovere, che tutti osservino le Costituzioni.

E queste sono le spine che incontrano nel governo interno della loro famiglia; ma quante non saranno ancora le pene che dovranno sopportare nelle loro relazioni con le autorità, nel contatto con ogni sorta di persone, nel disbrigo degli affari più intricati!

E da chi potranno essi aspettarsi qualche sollievo in mezzo a sì numerose e gravi ambascie? Oh! felici i superiori, esclama S. Giovanna Francesca di Chantal, che avranno sudditi amanti e sottomessi a cui essi possono comandare in ogni tempo e come faccia bisogno, senza dover prendere tante precauzioni per non turbarli e offenderli con gli ordini che loro daranno.

Invero qual maggior segno di amore possono gli inferiori prestare ai loro superiori, che di rendere meno penoso l'esercizio delle loro funzioni? E ciò inculca per l'appunto San Paolo dicendo: Ubbidite volentieri e prontamente, affinché coloro che vi dirigono possano compiere il loro ufficio con gaudio e non fra gemiti e sospiri.

Dio non permetta che coloro i quali nella nostra Pia Società hanno con ciascun membro più frequenti e intimi rapporti, che nella gerarchia della famiglia Salesiana devono essere il principale oggetto dei nostri doveri, costoro siano meno amati per la ragione che son superiori. Siano dessi amati più di tutti i confratelli e consolati dalla nostra sottomissione.

E chi non vede quanto vantaggio ne venga all'intera Congregazione dalla pratica dell'ubbidienza? Tutti i soci facendo propria la volontà del Superiore saranno un cuor solo e un'anima sola; saranno uniti di tal sorte da formare una legione compatta e invincibile contro gli assalti de' suoi nemici.

La Pia Società, sempre giovane e robusta, renderà ognor più vasto il suo campo di azione, combatterà vittoriosamente contro ogni abuso e rilassatezza e si conserverà fedele allo spirito del Venerabile suo Fondatore Don Bosco.

11. L'esempio del nostro Ven. Padre.

E poichè ho nominato il dolcissimo nostro Padre, permettetemi che io, affine di rendere più efficaci le mie esortazioni, vi ricordi alcuni suoi esempi e insegnamenti riguardanti l'ubbidienza.

Il suo diligentissimo biografo, Don Lemoyne, ce lo dipinge quale modello di ubbidienza fin dalla sua fanciullezza, e questo era il motivo per cui sua madre lo amò sempre di specialissimo affetto. Diede l'esempio della più perfetta sommissione a' suoi ; padroni durante il tempo che passò in una famiglia di Moncucco quale servitorello di campagna, come ne rende testimonianza il sig. Giorgio Moglia, tuttora vivente.

Ricordiamo tutti quanti ne abbiamo letto la vita, la sua edificantissima condotta come studente e seminarista nella città di Chieri. Tutti abbiamo notato quanto fosse stimato e amato da' suoi professori appunto perchè ubbidiente e diligentissimo scolaro; e fu per questo che superiori e maestri ne conservarono così affettuoso ricordo e che in seguito, dimenticando la loro dignità, divennero di lui affezionatissimi amici e sinceri ammiratori.

Ordinato poi sacerdote ed entrato nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco in Torino, Don Bosco si mise senza riserva nelle mani del Ven. Cafasso, e ne seguì diligentemente i comandi e i consigli. Al suo cenno depose ogni pensiero di entrare in un ordine religioso, e da lui consigliato tutto si dedicò all'istruzione ed educazione della gioventù in Torino; e noi l'udimmo le mille volte ripetere, che se gli era stato dato, di far un poco di bene, ne andava debitore alla saggia direzione di Don Cafasso, ai cui insegnamenti e consigli si mantenne fedele fino alla morte.

Nella fondazione e direzione dei suoi oratorii si attenne scrupolosamente a ciò che gli suggeriva Mons. Frasoni, nella cui persona riconosceva quella stessa di Gesù Cristo. Quanto ci edificava la venerazione che professava ai Pastori della Chiesa, specialmente al Sommo Pontefice! Nè mutò condotta quando, per rimanere loro soggetto, dovette imporsi gravi sacrifici e profonde, umiliazioni; nelle contrarietà che ebbe a sopportare, si conservò ognor calmo e prudente, così guardingo in ogni sua parola da poter affermare che mai aveva mormorato.

Nelle conferenze che teneva a' suoi figliuoli, molto sovente trattava dell'osservanza delle Costituzioni e dell'ubbidienza. Nel collegio di Varazze, il 1° gennaio dell'anno 1872, non ancora intieramente rimesso da una grave malattia, raccolse attorno al suo

letto i Salesiani di quella casa, fece loro una breve ma efficacissima conferenza, trattando del buon esempio che ciascuno deve dare ai suoi confratelli nell'osservanza delle regole e nella pratica dell'ubbidienza.

Comprenderemo quanto Don Bosco amasse l'ubbidienza meditando attentamente i memorabili documenti che, lasciò scritti nel Capo III delle Costituzioni e l'insistente raccomandazione che leggiamo nell'introduzione alle medesime. Perfino quando, sentendosi vicino alla fine de' suoi giorni e dettando il suo testamento ai Salesiani, inculcò l'ubbidienza con queste parole: anzitutto vi ringrazio col più vivo affetto dell'animo dell'ubbidienza che mi avete prestato... Il vostro Rettore è morto, ma ne sarà eletto un altro, che avrà cura di voi e della vostra salvezza. *Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui come avete fatto per me.*

12. I disubbidienti.

Senza dubbio lo spirito del nostro Venerabile Fondatore aleggia nelle numerose case della nostra Pia Società. Dio non voglia che abbia a lamentare, come S. Paolo, che in esse *vi siano molti disubbidienti i quali mettano sossopra ogni cosa.* Ragione per cui incaricava Tito di far loro acerbi rimproveri: *increpa illos dure.*

Ci torni sovente alla memoria la parola di Samuele al disubbidiente Saulle, che cioè il *non acquietarsi ai comandi dei Superiori è un peccato d'idolatria.* Ognuno ne comprende facilmente la ragione: col disubbidire si adora la propria volontà e non quella di Dio; si riprende ciò che a Lui abbiamo donato, ciò che fu chiamato dai maestri di ascetica un furto sacrilego.

Quel religioso che dopo essersi dato a Dio coi voti, ad occhi aperti disubbidisce a' suoi superiori, merita che il Divin Maestro gli ripeta che non è atto per il regno dei cieli, come a colui che dopo aver messo la mano all'aratro, si volge indietro. L'autore dell'*Imitazione di Cristo* dice: *qui se subtrahere nititur ab obedientia, ipse se subtrahit a gratia,* colui che si sottrae all'ubbidienza, si sottrae alla grazia di Dio.

Ecco che cosa ne ricava chi ricusa di ubbidire. Non vuole star soggetto al suo superiore, e gli avviene come alla pecora che, non volendo sopportare la verga del pastore che la difende, va a cadere nelle fauci del lupo. Egli rigetta un giogo leggerissimo, quello di Gesù Cristo, per sottoporsi ad un altro immensamente duro, freddo, pesante, poichè cade sotto la dominazione dell'orgoglio, del capriccio, delle passioni, anzi del demonio stesso, che non cesserà di tentarlo finchè di lui abbia fatto un ribelle degno dell'eterna dannazione.

Oh! rifugiamoci nella fortezza dell'ubbidienza, ove al nemico delle anime nostre non è permesso di entrare.

13. Sacrificio della volontà.

Ma è ormai tempo che noi veniamo a qualche pratica condusione, e ciò faremo prendendo per norma quanto ci lasciò scritto D. Bosco nelle nostre Costituzioni. Egli vuole primieramente che la nostra ubbidienza sia *iutiera ossia senza riserva.*

E tale non potrebbe essere quella che consiste solo nell'esatta materiale esecuzione di quanto ci è comandato. Essa potrebbe rendere ammirabili le evoluzioni e i movimenti di una squadra *ginnastica*, ma non varrà a formare la compiacenza di Dio e ad arricchirci di meriti per il cielo.

Perchè la nostra ubbidienza possa chiamarsi olocausto, dobbiamo sacrificare generosamente la libera volontà a Dio, che è rappresentato nelle persone da lui deputate a comandarci. Ma questo, come c'insegna l'esperienza, non è tanto facile. Il nostro cuore non è sempre placido come il Mar Morto che nessun soffio di vento agita e sconvolge; è piuttosto somigliante al mare di Tiberiade che sovente è messo in moto da orribili tempeste. Si è allora che deve apparire sul nostro orizzonte turbato il voto d'ubbidienza per comandare ai venti e alle tempeste e portare la calma e la tranquillità.

Com'è da compiangere quel Salesiano che accoglie con giubilo l'ordine di fare una cosa che gli aggrada, ma poi tutto si contrista quando sono contrariati i suoi gusti e le sue inclinazioni! Che ubbidisce ad un superiore per cui nutre simpatia, e fa il broncio

quando la medesima cosa vien ordinata da un altro! Che dire poi del religioso che dimentico de' suoi doveri arrivasse a disubbidire formalmente?... e anche di chi mendicasse pretesti per non eseguire l'ordine ricevuto o con astuzie trovasse modo d'impedire che il superiore gli comandi una cosa, che non gli piace o ne revochi l'ordine?

Di lui S. Bernardo dice che non è il superiore che gli comanda, ma è lui stesso che comanda al superiore. Qui manca il sacrificio della propria volontà; quindi non si acquista alcun merito davanti a Dio. Questa non è ubbidienza vera.

14. Sacrificio dell'intelletto.

Ma perchè la nostra offerta sia completa, dev'essere accompagnata ancora dal sacrificio del proprio intelletto, sicchè non solo si sottometta la propria volontà a quella del superiore, ma ancora il proprio giudizio.

Dobbiamo far nostro il modo di sentire del superiore, perchè lo Spirito Santo ci avvisa di non fidarci della nostra prudenza, *ne innitaris prudentiae tuae*, e diffidare di noi stessi, ed è una fortuna avere a nostra guida persone che per scienza ed esperienza ci possono consigliare.

S. Francesco di Sales dice del religioso che fa il sacrificio del proprio giudizio: egli vivrà dolcemente, tranquillamente, pacificamente, come un bambino nelle braccia di sua madre. Che questa lo porti sul braccio destro o sinistro, non se ne dà pensiero; così al vero ubbidiente non importa che gli si comandi questo o quello; gli basta di essere nelle braccia dell'ubbidienza...

Come siete fortunati, continua il nostro Santo Dottore, non avete da far altro che lasciarvi portare. Rassomigliate a quelli che viaggiano sul mare; la barca li porta, ed essi vi stanno dentro senza alcuna inquietudine. Riposano camminando, e non sentono neppure bisogno di assicurarsi se si tenga la retta via; ciò riguarda il pilota, il quale mirando la stella è sicuro di non sviarsi. La bussola è nostro Signore medesimo, la barca sono le nostre Costituzioni, quelli che la guidano sono i superiori.

Se trovate qualche compagno malcontento del suo stato, pentito d'essersi dato al servizio di Dio, desideroso di riprendere la propria libertà e vivere secondo i suoi gusti, cercate, indagate e scoprirete che tutti questi mali gli vengono dal non sottomettere il proprio giudizio a quello dei superiori.

15. Pretesti per non assoggettarsi.

Innumerevoli saranno i pretesti inventati dall'orgoglio per non assoggettarsi al giudizio altrui: che il superiore non ha scienza, non ha tatto; che si lascia guidare nelle sue risoluzioni dalla persona che gli sta a fianco; che è mosso a dar certi ordini da animosità e fors'anche da odio e spirito di vendetta verso quel suddito; che le cose comandate sono contrarie alla prudenza e al buon senso; che sono di danno morale e materiale alla Congregazione o ridondano a disonore del confratello che dovrebbe eseguirle; che sono un Castigo non meritato, ecc.

Queste sono altrettante arti con cui l'amor proprio e il demonio cercano di trarre un povero religioso alla perdizione. Nè tali sentimenti rimangono nascosti nel cuore del malcontento, ma si manifestano agli altri per mezzo di critiche, maldicenze e mormorazioni che propagano ovunque il malumore, e finiscono talora in un'aperta ribellione contro la legittima autorità.

Ciò tutto vedeva con la sua mente perspicace il Ven. Don Bosco che appunto nella conferenza di Varazze, già citata, diceva:

« Si pratici l'ubbidienza, ma non quella che discute ed esamina le cose che sono imposte, ma la vera ubbidienza, cioè quella che ci fa abbracciare le cose che ci sono comandate e ce le fa abbracciare come buone perchè ci vengono imposte dal Signore». Fosse vero che la nostra ubbidienza fosse cieca, fosse sorda ai suggerimenti dell'orgoglio, fosse muta per evitare ogni mormorazione! Quanto sarebbe meritoria!

Infine sarà senza riserva l'ubbidienza se si compie volentieri anche quando non ci viene dai superiori maggiori, ma da quelli che hanno un ufficio secondario o che non sono eminenti per qualità personali, o perfino ci comandano con maniere sgradite. E sia pure nostra cura di perseverare nell'adempimento degli ordini ricevuti fino al compimento del nostro dovere. 'E che cosa è mai la vita d'un buon Salesiano se non il ricominciare ogni giorno il nostro compito, il nostro ufficio?

16. Prontezza nell'ubbidire.

In secondo luogo le Costituzioni vogliono che la nostra ubbidienza sia pronta. E questa prontezza deve trovarsi anzitutto nella volontà e manifestarsi nell'esecuzione.

Le nostre azioni devono essere fatte nel tempo loro fissato, e questa è la condizione necessaria per la loro perfezione. Ritardarle è renderle difettose almeno in parte, sostituendo il nostro comodo alla Regola o all'ordine del superiore. Per mezzo del ritardo nell'eseguire un comando si resiste alla grazia che ci è data in quel momento in cui l'ordine ci è comunicato. Il Signore batte in quell'istante alla porta del nostro cuore, e noi lo facciamo aspettare e lo facciamo battere altre volte. Col nostro ritardo ad aprire potremmo esser causa che egli disgustato si allontanasse.

Sarebbe nostro dovere rispondere con prontezza e docilità agli ordini ricevuti, appunto come risponde uno strumento musicale al tocco di chi lo suona; come le stelle che da Dio chiamate rispondono subito: eccoci qua (*BARUCX*); come gli angeli quando il Signore loro affida una missione. Il frapporre una qualche dilazione è cosa propria del pigro, e quindi non è a dire quanto dispiaccia a Dio.

Invece nulla rallegra maggiormente il suo cuore, che lo spettacolo d'un'anima la quale, premurosa, interrompe ogni altra occupazione, vola all'esecuzione della volontà di lui con gioia e amore, superando ogni difficoltà, vincendo ogni ripugnanza. Non c'è da stupire se in certi casi l'ubbidienza abbia fatti miracoli; questi erano il risultato della pronta unione che in quella circostanza avveniva della volontà di Dio con quella della persona ubbidiente. Ciò-significano le parole: *vir obediens, loquetur victoriam*.

17. « Non ex tristitia et necessitate ».

Le terza qualità che deve avere l'ubbidienza si è di essere allegra, *hilari animo*, e questa qualità è talmente importante che senza di essa non si può dire che si posseda davvero questa virtù. Invero quando un religioso si sottomette ad un comando con la fronte corrugata, con aria triste e melanconica, è questo un segno evidente che nè la volontà, nè il giudizio, sono pienamente sottomessi a chi comanda; ed è, molte volte, indizio sicuro che ove si potesse si scuoterebbe il giogo; che si ubbidisce solo perchè non si può fare altrimenti.

In quel religioso manca lo spirito di fede, e quindi non vede Iddio nella persona che gli comanda, nè considera l'ordine dato come la manifestazione della divina volontà.

Se s'induce ad ubbidire, lo fa unicamente per il vantaggio materiale che vorrebbe ricavare; vorrebbe avere la maggior ricompensa facendo meno che possa sacrificii. Compatitelo, ma non imitatelo. Costui, dice Sant'Ignazio, dev'essere enumerato fra gli schiavi più vili.

Guai a colui che nel servizio di Dio è guidato da tristezza e necessità, *ex tristitia et necessitate!* Che cosa è venuto a fare nella Congregazione? Non si propose cominciando la sua vita religiosa di immolare sull'altare la propria volontà, il suo giudizio? Perchè si rattrista se ora trova ciò che cercava? Per essere conseguente a se stesso dovrebbe dire: l'ubbidienza mi manderà in una casa che mi dispiace, in un clima contrario alla mia sanità; mi darà un ufficio per cui ho irresistibile avversione; sarò affidato a un superiore verso il quale sento antipatia; si farà tutto il contrario dei miei gusti e delle mie inclinazioni; ma viva Iddio! Sarò felice, avrò trovato un tesoro, perchè so che farò la volontà di Dio. Egli sarà contento di me perchè ama l'allegro donatore: *hilarem datorem diligit Deus*.

L'ubbidiente allegro avrà ancora la consolazione di alleggerire a' suoi superiori il

peso che devono portare.

18. « Nulla domandare, nulla rifiutare ».

Secondo il pensiero di Don Bosco, espresso nelle nostre Costituzioni, l'ubbidienza del Salesiano deve ancora avere una quarta qualità, cioè dev'essere umile. Chi si sforza di approfondirsi nella vera conoscenza di se stesso, si convincerà facilmente che è un bel nulla avanti a Dio e ben poca cosa dinanzi alla propria Congregazione. Si è per questo che egli troverà così naturale che a lui tocchi stare sottomesso ai propri superiori, accogliere con animo ilare qualunque comando gli sia dato, qualsiasi ufficio gli venga assegnato.

Fosse pur vero che nel mondo avesse appartenuto a cospicua famiglia, avesse occupato cariche onorifiche o esercitato autorità sugli altri; su tutto questo osserverà assoluto silenzio. Si stimerà fortunato di aver potuto infine dar un addio alle vanità del mondo, e godrà della più grande felicità nel pensare che ora non ha più altro che ubbidire.

Dopo aver fatto l'olocausto di tutto se stesso nella professione, come potrebbe egli osare di scegliersi il luogo dove abitare, l'ufficio che deve esercitare? Sarebbe per lui una intollerabile presunzione. Egli sa che è suo dovere essere umile strumento nelle mani dei suoi superiori; la sua condotta è la pratica non mai interrotta della massima del nostro Santo Protettore: nulla domandare, nulla rifiutare. Non ha più alcun gusto, alcun desiderio nè ripugnanze.

Certo egli non si arroga il diritto di giudicare il governo dei superiori; non si crederà lecito di criticare le loro disposizioni. La fede l'assicura che sono i rappresentanti di Dio, perciò teme le terribili minacce di Lui contro chiunque li offenda: *nolite tangere Christos meos*. Felice di non aver a render conto di altri, sicuro che chi comanda, risponderà per lui al tribunale di Dio, vive senza pene, e quando giunga l'ultima ora, serenamente volerà al cielo.

19. Speranze e voti.

Nel deporre la penna mi arride la speranza che la presente circolare non lascerà alcuno de' miei cari figliuoli freddo e negligente nell'osservanza delle Costituzioni e nella pratica dell'ubbidienza. Faccio i voti più ardenti perchè ciascuno consideri questa virtù come un prezioso tesoro, l'ami di tutto l'affetto del suo cuore, e, occorrendo, sappia anche difenderla con tutta energia. Faccia Maria SS. Ausiliatrice che si avveri il desiderio del nostro Ven. Padre e Maestro, che cioè ciascuno sia di buon esempio a' suoi confratelli nell'ubbidienza.

A ciò siano dirette tutte le nostre preghiere nelle quali caldamente vi supplico d'avere uno speciale ricordo pel

Vostro aff.mo in Corde Jesu Sad. PAOLO ALBERA.